URANIA

I ROMANZI

LA CORSA DEL MANICHINO

E. C. Tubb

MONDADORI

in appendice: B.C. Il Mago Wiz

17-3-1974
QUATTORDICINALE
lire 350

E.C. TUBB

LA CORSA DEL MANICHINO

(Century Of The Manikin, 1972)

I

Vestito di una giacca squisitamente ricamata, pantaloni di velluto, una sciarpa legata in vita, un "tarbush" in testa e ai piedi pantofole di cuoio finissimo con la punta rivolta all'insù, Dale Orson Nelson Tulliver sedette a una scrivania di bronzo dorato, afferrò una penna d'oca, la tuffò nel calamaio e, sopra un foglio di pergamena di qualità finissima, scrisse:

Impiccammo il vecchio John al mattino,
appendendolo alto sul muro
era bello vederlo scalciare
e ancor meglio sentirlo gridare
per ricordo mi presi un orecchio
per ricordo Krell tenne un occhio.
Impiccammo il vecchio John al mattino
ma solo a notte lo lasciammo crepare.

Allungò una mano verso il cassetto della polvere di sandracca, spruzzò con quella l'inchiostro bagnato, e dopo avere scosso via la polvere in sovrappiù, si

appoggiò allo schienale della poltrona per contemplare la propria creazione. "Niente male" pensò, compiaciuto. "Niente male davvero!" Fischiettò tra sé, riflettendo. Qualche limatura? Decise fermamente di no. La creazione originale possiede una certa spontaneità, una sottile essenza che le correzioni possono facilmente alterare.

E l'arte popolare deve essere immediata, brutale, rozza, impetuosa, qualcosa insomma che si possa facilmente ricordare, cantare.

Lasciò cadere in un cassetto della scrivania il lavoro ultimato, allungò la mano per prendere un altro foglio di pergamena, intinse di nuovo la penna e restò lì, immobile, fissando oltre lo scrittoio, dove pesanti tende facevano bella mostra di sé accanto a file serrate di libri rilegati in rosso e oro. L'ispirazione era forte, quella sera. Gli sembrava di sentire le parole gorgogliare nel cervello e disporsi impetuosamente in un certo ordine, scoppiando dalla voglia di essere liberate e immortalate da carta e inchiostro.

C'era una strana inquietudine nel crepuscolo, e il gusto tentatore...

Ecco, l'aveva afferrato! In fretta, ora, prima che la lama affilatissima dell'ispirazione originale perdesse il suo filo tagliente...

La penna si avvicinò alla pergamena... Ma si fermò a mezza strada, mentre la voce di una riproduzione della Gioconda di Leonardo da Vinci annunciava: «Una chiamata per lei, signore.»

«Al diavolo! Dica che sono fuori.»

«È una chiamata importante.» La voce del dipinto era venata di rimprovero. «Viene dall'ufficio di Joseph P. Lincoln.»

Dale esitò, furente; ma neanche il direttore in persona aveva il diritto di disturbare un momento simile. «Sono fuori lo stesso.»

«Ho accettato la telefonata, signore.» La voce si faceva sempre più carica di rimprovero. «Se lei fosse stato assente davvero, l'avrei detto subito, senza aspettare. Così, invece, la bugia risulta evidente. E poi non tocca a me ricordarle, signore, che ha il dovere di rispondere alla chiamata. In quanto dipendente della PCE, dovrebbe essere sempre disposto ad accogliere le richieste del suo superiore, e...»

«Stia zitta!»

«... il fatto che le abbia scelto questa linea d'azione, dimostra chiaramente la sua instabilità emotiva. Le consiglio vivamente di mettersi in comunicazione, senza ulteriori ritardi.

«Zitta!» sbraitò Dale di nuovo. «Femmina inacidita! Quando vorrò il suo parere, glielo farò sapere!»

«Cercavo di rendermi utile» disse il quadro freddamente. «Il mio consiglio era dettato soltanto dal desiderio di salvaguardare il suo interesse, ma lei non è affatto obbligato a seguirlo. Se le va di rovinarsi la carriera, fatti suoi. Devo informare Joseph P. Lincoln che rifiuta di rispondergli?»

Dale gettò via la penna, furibondo, incurante degli schizzi di inchiostro che spruzzavano sul foglio di pergamena. Sfidare il direttore sarebbe stata pura follia... E del tutto inutile, anche, adesso che l'ispirazione era sfumata. Ma la cosa che lo scocciava maggiormente era la mancanza di collaborazione da parte di Monna Lisa. Quella maledetta macchina era peggio di sua madre, col suo "non fare questo" e "non fare quello". "No, no, no..." continuamente.

«E allora, signore?»

«Brutta sgualdrina» disse lui tra i denti. «Una volta o l'altra ti mando a spasso.»

«Come preferisce. E la telefonata?»

«All'inferno, sgualdrina sorridente! Me la passi.»

Il dipinto sparì e fu sostituito da una testa incorniciata da una criniera di capelli candidi, accuratamente pettinati. Jaseph P. Lincoln ricordava sempre a Dale un cane, un San Bernardo dall'aria triste, con le palpebre inferiori cascanti, le guance flosce, la faccia malinconica, solcata da rughe profonde e due orecchie stranamente delicate. Intorno al collo, invece della fiaschetta di acquavite, si vedeva l'alto colletto di una camicia russa dai colori dell'arcobaleno. Dalle maniche ampie sbucavano un paio di mani grasse e tozze.

«Dale...» Gli occhi tristi ammiccarono lievemente. «L'ho interrotta?»

«Sì.»

«Mi spiace, Dale. So come succede quando si è profondamente impegnati in qualcosa, ma non potevo farne a meno. Ho bisogno subito di lei.»

«Non sono di servizio.»

«Lo so» si scusò Joseph e mi dispiace doverla disturbare, ma non posso fare diversamente. Springer ha ingerito troppi medicinali ed è ricaduto in stato di "choc". Gli ci vorrà una settimana per uscirne. Braine sta inseguendo una pista calda e Lomash è a letto con un attacco di appendicite. Lei è l'unico uomo disponibile in questa zona.»

«Ma...»

«È il suo lavoro, Dale» Gli occhi tristi restavano affettuosi e supplichevoli, la voce era sempre cordiale, ma Dale non si lasciava ingannare: l'aspetto patetico di quella faccia canina era soltanto una maschera che nascondeva la mente e la prontezza di un cobra.

«Va bene» disse, arrendendosi. «Ero occupato in una cosa importante, ma,

come dice lei, il lavoro innanzi tutto. Vuole che venga lì per ricevere istruzioni?»

«Non è necessario.» Joseph abbassò gli occhi su un foglio che gli stava davanti. «Abbiamo ricevuto una "soffiata" e lei deve seguire quella pista. Un appartamento nel quartiere numero otto.» Gli diede l'indirizzo. «La parola d'ordine è "Arena". Capito?»

Dale annuì. «Basta così?»

«Una donna, Sandra Elinor Xanthis, è implicata nella faccenda.»

«Sandra?»

«Sì. La conosce?»

«Credo di sì» rispose Dale. «Ma questo potrebbe costituire uno spreco di tempo. È una dilettante, certo, lavora ai margini. Animatrice di tante feste... roba del genere.»

«Questo è ancora da vedersi, Dale. Ha un paio d'ore e sono certo che farà un buon lavoro. Mi consegnerà il rapporta domattina. D'accordo?»

«Va bene.»

Dale aggrottò la fronte e staccò lo sguardo dai lineamenti della Gioconda, che andavano ricostituendosi. Si domandò se la telefonata del direttore non potesse nascondere qualche motivo segreto: occupava un posto troppo alto nella PCE (Propaganda e Controllo Emozionale) per essere incaricato di un compito così comune... Lui si occupava di analisi statistiche dei mezzi di Propaganda e Controllo Emozionale, non di spiare le frivole riunioni di viziosi frustrati.

«Che ne dice?» domandò rivolto a Monna Lisa.

«Partendo dalle informazioni disponibili» rispose lei, con aria sostenuta «si possono trarre tre conclusioni logiche. Prima: la situazione è esattamente quale è stata presentata. Seconda: la situazione è molto più complicata di quanto sembra e deve essere affrontata con delicatezza e intelligenza...»

«E la terza?»

«Qualcuno ha sollevato dubbi sulla sua efficienza. Questo potrebbe essere un esperimento per mettere alla prova la sua lealtà.»

«E che cosa mi consiglia di fare?»

Il dipinto non rispose.

«All'inferno!» sbottò Dale. «Le sto domandando un consiglio, è inutile fare i permalosi.»

«I miei consigli non sempre sono stati accolti con buona grazia, in passato» ricordò la Gioconda. «Comunque, c'è una sola cosa da fare: quello che le è stato ordinato.»

Dale pensò che da chi sorrideva eternamente con un'espressione tanto insulsa, non ci si poteva aspettare niente di meglio.

Tornò alla scrivania e spinse di lato il foglio di pergamena rovinato; aprì rabbiosamente un cassetto, ci buttò dentro la penna, il calamaio e il vasetto della sandracca, poi chiuse con un colpo secco. Premette un pulsante, e lo scrittoio girò su se stesso trasformandosi in una comoda sedia anatomica. Ne premette un altro, e le finestre ornate di tende, i libri sugli scaffali, i candelabri e i quadri scuri nelle cornici ornate, il tutto frutto di un'abile illusione, svanirono, rilevando le pareti nude del piccolo appartamento. Soltanto la Gioconda, dono di sua madre, rimase tale e quale, con l'ambiguo sorriso di chi ha appena raccontato a se stesso una misteriosa barzelletta.

Dale si disse che un giorno avrebbe distrutto quel sorriso. L'intera macchina, anzi. L'avrebbe fatta a pezzi e gettata via, sostituendola con un'altra più adatta al suo umore; con un compagno gioviale, allegro, disposto a mentire, dotato di una profonda voce maschile e di una buona riserva di barzellette, invece che di prediche.

«Mi spiace ricordarglielo, signore» disse Monna Lisa con deferenza affettata «ma il tempo a sua disposizione non è illimitato. Le suggerisco di cominciare a cambiarsi.»

«E piantala!» gridò lui. Ma dovette riconoscere che quello era un buon consiglio: se davvero si trovava sotto sorveglianza, sarebbe stato imprudente arrivare in ritardo alla festa.

Si spogliò, fece un bagno di vapore, quindi sostò davanti alla fila di flaconi disposti nell'armadietto dei medicinali. Prima il neutralizzatore, per estinguere completamente l'estro creativo. Poi... c'era ampia scelta. Il suo dito sfiorò i flaconi con varie scritte: (Creatività artistica, Sentimentalismo, Stoicismo, Loquacità, Misticismo) e si fermò sopra quelli della Taciturnità e dell'Aggressività. Inghiottì le pillole senz'acqua e attese, sentendole accentuare i lati del temperamento che riteneva gli sarebbero stati utili nelle ore successive. Tornò in camera da letto e si vestì per uscire: infilò un paio di stivali sopra i pantaloni alla zuava e indossò una pesante giubba imbottita, chiusa con una cerniera lampo, sulla quale mise una grossa cintura ornata di stelle dalle punte aguzze. Lanciò un'occhiata bieca allo specchio, si pettinò i capelli in avanti per abbassare la fronte, e si spazzolò le basette all'indietro, sopra le orecchie. Con un bastoncino di cosmetico disegnò sulla guancia sinistra una brutta cicatrice che andava dall'angolo della bocca all'orlo della palpebra, dando al suo viso un'aria sinistra di violenza controllata. Alcuni anelli pesanti e un copricapo con pennacchio diedero l'ultimo tocco all'insieme. Una spruzzata di odorante, e fu pronto a partire.

«Dale!» udì chiamare, mentre chiudeva a chiave la porta del suo alloggio. «Dale Tulliver!»

Si voltò e si lasciò sfuggire un sospiro di disappunto, vedendo Melinda Orme precipitarsi verso di lui nel corridoio, con le braccia tese e le labbra rosse socchiuse sui denti lucenti. Quella donna possedeva ben tre istituti di bellezza, che le permettevano di trovare il tempo e il denaro sufficienti per indulgere nel suo passatempo preferito: ficcare il naso negli affari degli altri.

«Dale» ripeté lei, mentre si avvicinava. «Lei è proprio l'uomo che speravo di incontrare!» Gli si fermò davanti, in una nube di profumo, le pupille dilatate e si aggrappò alla sua manica. «Santo cielo!» esclamò. «Che aria feroce... così meravigliosamente brutale!»

Senza rispondere, lui si diresse verso gli ascensori.

«Ho sempre ammirato gli uomini forti e taciturni» cinguettò Melinda, trotterellandogli al fianco. «Specialmente quando sono alti, con spalle larghe e vita sottile. Domani sera darò una festicciola: solo pochi amici, per bere qualcosa e far quattro chiacchiere. Posso sperare di vederla? Il numero lo sa: cinquemilacentodiciotto. Verrà, verso mezzanotte?»

Dale rispose con una specie di grugnito.

«Voglio farle conoscere qualcuno, una persona veramente affascinante: Olga Franklin. È un po' più giovane di lei, venticinque anni, e ha i più bei capelli che si possano immaginare: folti, scuri, che arrivano fino alla vita. È una modella e ho visto alcune delle sue pose. Le assicuro che ha un corpo capace di ispirare un poema. Però è una ragazza di moralità discreta: ha avuto soltanto tre mariti, non ha messo al mondo figli e neanche desidera averne. La compagna ideale, per un uomo che vive troppo solo e sta alla larga dalle feste.» Gli affondò le dita nel braccio e aggiunse: «Non mi sbaglio, vero? Lei non mi trova quel che si dice affascinante, eh? Forse, se portassi stivali, mi vestissi di cuoio e mi disegnassi addosso tante cicatrici come fanno le ragazzine, troverebbe il tempo di guardarmi due volte... ma io sono quella che sono, non posso farci niente, ed è troppo tardi per cambiare, ormai.»

"Ma non troppo tardi per smetterla di prendere l'accentuatore di personalità sbagliato!" pensò Dale. "I tipi naturalmente chiacchieroni dovrebbero stare alla larga dagli accentuatori di loquacità." Invece, a quanto pareva, ne aveva preso doppia dose.

«E c'è dell'altro» gorgogliò la donna, mentre si fermavano davanti alle cabine. «Non vorrei passare per una guastafeste o una chiacchierona, ma qui si sta veramente esagerando, e Highcrest non deve diventare un luogo di dubbia moralità, no? Qui vive molta gente simpatica, che non ama avvoltolarsi nel fango; ma siccome questo si appiccica addosso, una volta che il posto si facesse una fama ambigua, verrebbero ad abitarci persone di ogni risma... E allora noi che si farebbe? In realtà era proprio per questo che volevo vederla. Olga esiste davvero e desidero che diventiate amici, ma quest'altra faccenda... Be', non so come spiegarmi, ma credo proprio che qualcuno, lei per esempio, dovrebbe dire due parole a quell'Elgar Brown che sta al cinquemilatrecentottantanove. Una parolina discreta, s'intende, in principio almeno: se poi lui continuasse a fare quello che fa ora, forse dovremmo convocare tutti gli inquilini del piano e decidere una linea d'azione.»

«Troppa» disse lui, seccato.

«Come?» replicò lei, sbattendo le palpebre. «Troppa che cosa?»

«Roba sbagliata, Prenda il neutralizzatore. Meglio andare da un medico.» Le parole sembravano batuffoli di bambagia che gli restavano appiccicati in bocca. Si concentrò, irritato. La taciturnità era una cosa, ma l'incoerenza un'altra. «Lei parla troppo e troppo in fretta» disse con cautela. «Si neutralizzi e si riposi un po'.»

«Ma se non ho preso niente!» Gli occhi le si dilatarono per lo spavento. «Dale! Sono forse malata?»

Malata, no. Era soltanto stupida... Però, se non fosse stata più attenta,

avrebbe finito per mescolare gli stimolanti e cadere in preda allo "choc", mentre i vari aspetti della sua personalità si trovavano in conflitto. Ma era troppo complicato da spiegare.

«Forse ho qualche malattia» balbettò lei, mentre le porte dell'ascensore si spalancavano e seguiva Dale nella cabina. «Da un po' di tempo non mi sento bene, e sono andata anche dal dottor Elspeth. Mi ha detto che soffro di inibizioni sessuali e mi ha dato consigli davvero oltraggiosi... Be', non proprio oltraggiosi, ma che sarebbe difficile seguire senza visitare uno di quei posti... E io non lo farei, mai, perché ciascuno ha la propria dignità. Insomma, gli ho detto che non sono disperata fino a questo punto e che ho molti amici che sarebbero felicissimi di aiutarmi a uscire da questa situazione, se avessi bisogno del loro aiuto, cosa di cui non sono affatto sicura e...»

Dale lanciò un'occhiata all'orologio, mentre il flusso di parole continuava, inarrestabile. Che fare? Era tardi, ormai, e aveva poco tempo a disposizione. Non poteva occuparsi di quella donna. La soluzione gli si presentò venti piani più basso: uno sconosciuto entrò nella cabina e guardò Melinda, incuriosito. Ma quando incrociò lo sguardo di Dale, si affrettò a distogliere gli occhi.

«Ehi, lei» disse Dale «porti questa signora da un medico. Capito?»

«Ma io...» gemette l'uomo, mentre Dale gli lanciava un'occhiata di fuoco. «E va bene, signore. Come desidera. Un medico? Ce n'è uno al pianterreno. Che cosa devo dirgli? Che cos'ha?»

«Se ne accorgerà da solo.»

«Naturalmente.» Lo sconosciuto deglutì, mentre l'ascensore si fermava al pianterreno. «Non ha niente in contrario se la tocco? Se le do il braccio?»

Dale lo ignorò e si allontanò in fretta, domandandosi se tutto fosse davvero accaduto per caso. Forse Joseph aveva mandato lì Melinda per vedere che cosa avrebbe fatto lui... Non poteva essere un espediente per controllare se

ubbidiva agli ordini? Quando quelli della PCE decidevano di investigare su un individuo, poteva capitare di tutto. Ma era inutile preoccuparsi di questo, ora. Doveva recarsi alla festa.

Il quartiere numero otto era poverissimo, un ricordo cadente di tempi lontani, un ex-ghetto sollevatosi dalla sua misera condizione solo per ricadervi di nuovo. Comunque, non sarebbe durato a lungo... Così pensava Dale guardando giù dal veicolo che si inclinava in un'ampia virata sopra i tetti. Le macchine costruttrici addentavano già l'agglomerato ai margini, e un paio di torri alte cento piani si alzavano come la promessa di un futuro migliore. Tra pochi anni, anche quel quartiere sarebbe stato invaso dagli enormi grattacieli col tetto a terrazza, che di giorno riflettevano il sole e di notte brillavano di stelle artificiali. Ma ora, nonostante la sua povertà, il luogo aveva un fascino tutto particolare.

«Vede laggiù?» L'autista indicò col pollice fuori del veicolo. «Quell'incrocio? Hanno obbligato un mio vecchio collega a fermarsi e ad atterrare. Due tipi armati di coltello, e se lui non avesse mantenuto il suo sangue freddo, l'avrebbero fatto a pezzi di sicuro.» Inspirò rumorosamente. «Gli è costata più di cento dollari.»

Dale grugnì.

«Ne dubita signore?»

«No.»

«È successo davvero» disse l'autista. Era giovane e robusto, con una giacca imbottita e guanti lunghi fino al gomito. Sfoggiava due cicatrici, una sulla tempia sinistra e l'altra che andava dalla guancia fino al lato destro del collo; teneva la giacca aperta e il berretto a visiera inclinato all'indietro per mostrarle meglio. «Capitava spesso» continuò, pensoso «molto tempo fa. Me

lo ha detto mio zio. Lui faceva il tassista, allora. Aggressioni, assassini, disordini continui. Lui guidava una Buick, quattro ruote, che non si alzava da terra. Teneva una cartuccia di gas nel compartimento passeggeri e un fucile da caccia a canne mozze. Lo ha anche usato, un paio di volte. Tremendo.»

«Attento!» urlò Dale.

«Che c'è?» Il giovane si voltò, irritato, e vide la faccia sinistra, gli occhi gelidi. «Ah, già...» disse allora, evitando un veicolo inoffensivo che stava avvicinandosi troppo. «Maledetto porco dell'aria» continuò poi tra i denti «nessuno riuscirà mai a farmi uscire di rotta!»

Dale non fece commenti.

«Certo che bisogna essere violenti nel nostro lavoro» disse l'uomo, in tono di scusa. «Le dispiace ripetere l'indirizzo, signore?»

La meta era un edificio di dieci piani. Sorgeva un po' discosto dalla strada, in fondo a un vialetto in curva, che terminava davanti a una porta riparata da una tettoia. Il vetro che la ricopriva era rotto e rotti erano anche quelli alle finestre dei primi tre piani. Finestre vere, che davano luce a stanze vere e fissavano come occhi morti. Lunghe striature di colore formavano strani disegni sul cemento.

Dale era sceso dal veicolo, a un incrocio, e aveva imboccato la strada selciata a quattro corsie, immergendosi nell'atmosfera del quartiere. C'era qualcosa di arcano, che proveniva da un'altra epoca e costituiva un'attrazione turistica per chi amasse il passato.

Un autobus carico di turisti gli passò accanto, mentre osservava l'ingresso di un sottopassaggio. I turisti premevano il viso contro i finestrini, ascoltando ad occhi spalancati e bocca aperta il cicerone che raccontava la storia antica. L'autobus passò in una pozza di luce, poi le ombre si richiusero, fitte e misteriose, ammassandosi tra gli arcaici lampioni stradali ai piedi delle

finestre illuminate. Dall'ingresso dell'edificio giungeva odore di umidità e spazzatura, e qualcosa schizzò via mentre Dale entrava. Un cane? O un topo, forse? Un gatto tornato allo stato selvatico da lungo tempo? Gli venne la pelle d'oca.

La festa era al settimo piano. Cominciò a salire, con gli stivali che scricchiolavano sui gradini sporchi, e socchiudendo gli occhi per distinguere gli oggetti nella penombra. Un uomo se ne stava seduto tranquillamente sull'ultima rampa, fumando una pipa ricurva scolpita a mano. Era un tipo di mezza età, con una barba a due punte, e teneva un bastone da passeggio nella mano destra. Portava scarpe chiodate, pantaloni imbottiti, e un giubbotto con un teschio sopra. Il berretto aveva la visiera sporgente.

«Cerca qualcosa signore?» domandò a Dale, quando questi si avvicinò.

"Ecco un palo..." pensò lui. Se l'era aspettato. Continuò a salire le scale.

«Le ho fatto una domanda.» L'uomo si alzò, tenendo il bastone in equilibrio sulla mano, la punta orientata verso gli occhi dello sconosciuto. Era ricoperta di metallo, lucida, minacciosa. «Se vuole passare, risponda.»

"Parole" pensò Dale. All'inferno! Se quel verme credeva che lui se ne tornasse indietro, si sbagliava di grosso. Continuò a salire, gli occhi fissi in quelli che luccicavano all'ombra della visiera alimentando la rabbia e il suo disprezzo. Una nullità. Un tipo di mezza età che si divertiva a rovinarsi i polmoni col fumo... Gli sarebbe piaciuto allungare una mano, afferrare la barba e strappare una manciata di peli. Prendere la pipa e farla inghiottire a quel gonzo. Chi diamine credeva di essere? L'aggressività accentuata dal farmaco stimolante gli tendeva i lineamenti.

Il bastone ondeggiò, mentre l'uomo indietreggiava di un paio di gradini. «Senta» disse lo sconosciuto con aria conciliante «Le ho semplicemente fatto una domanda. Lassù c'è una festa privata e...»

Dale allungò una mano, afferrò il bastone, lo strappò dalla mano dell'uomo e se lo gettò dietro le spalle. Poi avanzò di un altro passo, con lo stomaco contratto e il sangue che gli martellava nelle orecchie. Il sudore cominciò a imperlargli la faccia e capì che stava chiedendo troppo al proprio metabolismo. Ma se ne infischiava. Niente gli importava, all'infuori di quell'uomo.

Se anche avesse dovuto...

«Dale!» Una donna era uscita, inosservata, dall'appartamento in cima alla scala. «Dale Tulliver! Perbacco! Ma questo è un avvenimento straordinario!» Sandra Elinor Xanthis, completa di lucenti stivaletti neri, pantaloni neri, camicia nera aperta sul petto per mostrare le cicatrici e le brutte macchie di quelle che sembravano scottature, aveva l'espressione dura e i capelli scarmigliati. Colpì violentemente con la sua frusta una parete. «È dei nostri, Dale?» domandò.

«"Arena"» disse lui.

«È dei nostri.» Si voltò a guardare l'uomo con la barba.

«Hai cercato di spaventarlo, Moshe? Tu?»

Con aria torva, Moshe andò a raccogliere il bastone. «Mi avevano ordinato di spaventare tutti.»

«Dale, no.»

«Poteva dirmi la parola d'ordine» rispose l'altro, in tono offeso. «Poteva dirla. Non era necessario che mi saltasse addosso.» Con mani tremanti riempì la pipa, l'accese, guardò attraverso la nube di fumo. «Una parola» ripeté. «Sarebbe bastata quella. Una sola parola.»

«Ehi, Sandra!» gridò una voce attraverso la porta aperta dell'appartamento.

«Quando si comincia?»

«Quando lo dirò io» rispose la donna senza neanche voltarsi. Poi, rivolta a Dale, domandò: «Che ora è, tesoro?»

Lui allungò il braccio in silenzio, mostrandole il quadrante del suo orologio.

«Fra due minuti si chiude.» Sandra si affacciò alla ringhiera allungando il collo per guardare giù nella tromba delle scale. «Non sta salendo nessuno, adesso, e se qualcuno è per strada, arriverà troppo tardi. Bene, Moshe. È ora di dare il via.» Sorrise a Dale e, prendendolo a braccetto, lo condusse verso l'appartamento.

Il dottor Benjamin Elspeth, laurea in medicina dell'università di California, in psicologia dell'università di Vienna, diploma di competenza nell'uso degli stimolanti della personalità conseguito alla Farben Chemical, Newcastle on Tyne, studio e attrezzatura gentilmente offerti dalla Società Finanziaria di Mutuo Soccorso dell'Avana, si abbandonò contro lo schienale della poltrona anatomica e guardò, oltre la guglia formata dalle sue dita, la donna che sedeva di fronte alla scrivania. Erano trascorsi cinque minuti, un tempo più che sufficiente perché il neutralizzatore potesse fare effetto; infatti il flusso di parole si era arrestato poco dopo l'iniezione. Le aveva iniettato il farmaco in dose doppia, perché il suo occhio esperto aveva notato i sintomi che precedono lo "choc".

«Come si sente ora, signora Orme?» domandò con voce pacata.

Melinda arricciò il naso. «Malissimo, dottore. Non so neppure dirle quanto. Io...»

«Si concentri, per favore» interruppe lui. «Capisco quello che prova, ma,

mia cara, cerchi di essere coraggiosa. Ora esaminiamo un po' la situazione. Lei era nel suo appartamento e ha preso qualcosa. Lei...»

«Niente affatto, dottore» rispose lei, energicamente. «Dale mi ha accusato di questo, ma io non mi sono avvicinata all'armadietto dei medicinali durante tutto il giorno. Ho soltanto bevuto un paio di bicchierini di vodka, per calmare i nervi. Poi, siccome avevo un po' di mal di testa, ho preso un analgesico.»

«Dall'armadietto dei medicinali?»

«No. Le ho detto che non mi ci sono neppure avvicinata. Io soffro spesso di mal di testa, così tengo un flaconcino di pillole accanto al letto. Ne ho presa qualcuna: tre o quattro, credo. O forse cinque, non ricordo bene.»

«Con alcoolici?»

«Sì. Vodka e cedro. Roba d'altri tempi, lo so, ma la bevevo da ragazza e mi fa bene.» Lo guardò con occhi divenuti improvvisamente penetranti. «Non potrebbe essere stato qualcuno a mettere qualcosa nel bicchiere?»

«Non certo dentro la vodka, perché l'alcool avrebbe annullato l'azione del farmaco.»

«A sostituire le pillole, allora?» Ci pensò su un momento, aggrottando la fronte. «Ma perché? Chi poteva volere una cosa simile?»

«Nessuno» rispose lui, con fermezza. «È un'idea ridicola.» La psiche della donna, evidentemente, era già abbastanza scossa. Ci mancava solo di dover aggiungere anche la paranoia... «Mi ripeta di nuovo tutto quello che ricorda» insistette il medico. «Dal momento in cui è uscita dall'appartamento.»

Lei ubbidì, sbattendo le palpebre. Parlò dell'impulso improvviso che l'aveva spinta a percorrere il corridoio, dell'incontro con Dale, della sovrana,

altera e brutale indifferenza di lui, che lei trovava così affascinante. Raccontò come fosse salita in ascensore, come Dale l'avesse rifilata all'uomo che poi l'aveva condotta da un dottore; e come questi, non appena scoperto il nome del suo medico personale, l'aveva mandata da lui. I professionisti avevano norme ben precise in materia.

Elspeth decise che si trattava di una dose esagerata di farmaci presa in stato di semi incoscienza. Un gesto dettato, forse, da un complesso di colpa sepolto nel profondo, da un travolgente desiderio di confessare. Che cosa, non riusciva a immaginarlo. Forse era stata crudele nei confronti del signor Orme, che ora giaceva tranquillo nel criotorio di Norfolk, o forse aveva trasgredito le norme di un'etica personale. Nonostante le proteste dell'io cosciente, lei doveva avere aperto l'armadietto dei medicinali e ingerito una dose massiccia di accentuatore della loquacità. Poi una specie di cecità psicologica le aveva fatto scordare l'incidente. Semplice. A lui non restava altro che tentare di aiutarla a ritrovare un certo equilibrio, perché potesse affrontare con sicurezza la realtà.

«Signora» domandò gentilmente «quanti anni ha?»

«Trentanove» disse lei in fretta. Poi, arrossendo, si corresse: «Quarantasette.»

«Non li dimostra davvero» disse il medico con galanteria, soddisfatto che la paziente avesse deciso di non mentirgli, anche se, probabilmente, si era resa conto che lui già sapeva la verità. «E da quanto tempo è divisa dal signor Orme? Dodici anni, vero?»

«Tredici» disse lei secca. «Ed è ora che voi medici troviate una cura per guarirlo. Comincio a pensare che forse per lui sarebbe stato meglio vivere fino alla fine dei suoi giorni così com'era, invece di restarsene lì sdraiato ad aspettare. Io...»

«La siringomielia multipla, complicata da una sclerosi a placche, è una

malattia terribile» interruppe Elspeth, pacato. «Era un uomo ancora giovane, e la prognosi, del tutto sfavorevole. La sua decisione è stata la migliore che si potesse prendere. Così, almeno, ha la speranza di poter guarire.»

«Ma quando?»

Elspeth si strinse nelle spalle. «E chi può dirlo? Tra un anno, forse. Oppure tra dieci, tra un secolo... Le ricerche continuano senza sosta e in qualsiasi momento si potrebbe trovare una cura. Ma ne abbiamo già parlato molte volte. Il problema che ci riguarda non è suo marito, o meglio l'uomo che fu suo marito, ma lei stessa. Ha preso in considerazione il mio consiglio?» Vide i muscoli facciali di lei tendersi istintivamente, la mano contrarsi in un pugno. «Be', non importa» disse in fretta. «Questa terapia si dimostra utile nei casi in cui la psiche può trovare sollievo nell'intemperanza sessuale e nel superamento delle inibizioni attraverso l'indulgenza di gruppo. Per lei, la cosa migliore sarebbe una gravidanza.»

Lei lo fulminò con lo sguardo, offesa. «Dottore!»

«Non dico di mettere alla luce un figlio» si affrettò a precisare il medico «ciò sarebbe impensabile. Ma la gravidanza provoca degli assestamenti ghiandolari, che nel suo caso si dimostrerebbero assai benefici. Tre mesi, e poi un aborto. Forse si deciderà a prendere in considerazione la cosa. Nel frattempo le consiglio di non usare stimolanti per almeno una settimana, di attenersi a una dieta minima, di dormire molto e, soprattutto, di stare tranquilla.» Si alzò, sorridendo. «Lei è una donna sanissima, signora Orme. E molto attraente, anche. Pensi soltanto a godersi la vita.»

"Questo" pensò lei, cupa, mentre lasciava lo studio "è più facile dirlo che farlo!" Che le andasse o no, stava avvicinandosi ai cinquanta, e quando si è proprietari di tre istituti di bellezza, si sa benissimo che cosa significhi. La pelle perde di elasticità, i muscoli hanno minor consistenza, l'adipe comincia a imporsi e le vene compaiono dappertutto. Allora i giovanotti diventano costosi, i vecchi indifferenti e le giovani donne ti guardano con disprezzo.

Pensò a Percy, steso nella sua tomba, ibernato in un misterioso sonno: privo di coscienza, insensibile, ma incapace di invecchiare. E quando si sarebbe svegliato, guarito e ancora giovane, come avrebbe trovato lei? Morta, probabilmente, o tanto vecchia da non riuscire a riconoscerla. Ma, anche se ci fosse riuscito, non avrebbe più voluto saperne di lei. Forse era meglio seguirlo, raggiungerlo nel suo sonno senza sogni; un'agenzia si sarebbe occupata dei loro interessi e avrebbe pagato puntualmente la retta. Scacciò spazientita quel pensiero. Anche restandosene sdraiata nel ghiaccio per mille anni, al risveglio si sarebbe ritrovata vicino alla cinquantina. No, meglio accettare il consiglio di Elspeth e godere di ciò che poteva godere, fin che era possibile.

«Signora Orme!»

Si voltò e guardò l'uomo. Era solo quattro centimetri più alto di lei, con il corpo esile e una testa che pareva una mela infilzata in cima a un bastone. Gli abiti erano inclassificabili, ma puliti e di buona qualità; i capelli, scuri, sottili e pettinati, in modo da nascondere una zona completamente calva. Gli occhi azzurri e miti avevano uno sguardo ansioso.

«Tutto bene, signora?»

Melinda capì che l'uomo l'aveva aspettata. Non l'aveva più lasciata da quando gli era stata affidata nell'ascensore, accompagnandola prima da un medico sconosciuto, poi nello studio di Elspeth, e restandosene fuori ad aspettare tutto il tempo che lei vi si era trattenuta. "Come un cane" pensò Melinda. "Un fedele cane da riporto!"

«Sì» rispose «sto bene, ora. Si trattava soltanto di una indisposizione passeggera. È stato gentile a occuparsi di me. Posso offrirle qualcosa da bere?»

«Sarebbe bello, signora Orme» si affrettò a rispondere l'altro. «Ne sarei lieto, ma... il suo amico non troverà niente a ridire? Intendo dire l'uomo che

stava nell'ascensore. Aveva un'aria molto aggressiva.»

«Non gliene importerà niente» disse lei, stanca. «È soltanto un amico occasionale.»

«Va bene, allora. Andiamo?»

"Un vigliacco" pensò Melinda con disgusto, mentre attraversavano l'ampio viale, dirigendosi verso uno dei ristoranti sempre aperti. "Una nullità, un gonzo terrorizzato al pensiero di dover affrontare una personalità più forte di lui..." Scelse un tavolo, in silenzio, poi sedette e lo attese, mentre lui, con tutto calma andava a prendere i bicchieri al banco. Brandy e soda per sé, vodka e cedro per lei. Sorpresa, sorseggiò la bibita ghiacciata.

«Come ha fatto a sapere che cosa volevo?»

«Ho ascoltato. Dal dottore, voglio dire. Le pareti sono sottili e ho sentito.»

Un ficcanaso, dunque, ma almeno tanto onesto da ammetterlo! E questo andava a suo favore. E non aveva cercato di ingannarla attribuendosi poteri insoliti, trasformando qualcosa di spiegabilissimo in un mistero. Che altre qualità possedeva? Melinda vuotò il bicchiere con un gesto deciso e aspettò.

«Gliene porto un altro» disse lui. E tornò al bar.

Dunque quell'uomo non era un ubriacone, E, ora che ci pensava, non era poi tanto male. Una parrucca poteva risolvere il problema dei capelli, un vestito imbottito supplire all'atrofia dei muscoli. Gli alzatacchi interni gli avrebbero dato quattro o cinque centimetri in più, mentre la cosmesi dentistica gli avrebbe arrotondato le guance. E gli occhi? Lenti a contatto e una qualsiasi delle dieci lozioni che servivano a tonificare i muscoli e dare splendore al bulbo. Insomma, lei possedeva tre istituti creati apposta per tirar fuori un uomo da un topo, e una duchessa da una sgualdrina. Perché no?

Scolò il secondo bicchiere con la stessa rapidità del primo, e insisté perché lui la imitasse. Poi ebbero una piccola discussione riguardo chi avrebbe pagato per il prossimo "round". Vinse lui e lei lo lasciò fare. L'attenzione del suo cavaliere e l'alcool avevano risvegliato la sua femminilità: da molto tempo un uomo non la trattava come una ragazza giovane e bella.

Dopo tre bicchieri, diventarono più inclini alle confidenze. Lei raccontò la sua vita precedente con Percy, ricordando come le era sembrato che il mondo intero le crollasse addosso quando lui si era ammalato, e parlò della decisione presa di comune accordo.

«Così mi occupai io dell'azienda quando lui entrò nel criotorio» concluse. «Avevamo un solo istituto, ma io mi ingrandii. Non potevo far altro che gettarmi nel lavoro, allora. E adesso?» Si strinse nelle spalle. «Be', ha sentito che cosa ha detto il dottore.» Prese il bicchiere, ma sentì il peso della mano di lui sul suo polso.

«Non deve bere troppo. Un po' sì, ma non troppo. Non è necessario.»

«E come diavolo fa a saperlo?»

«Lo so.» All'improvviso l'uomo sembrò farsi ancora più magro. «Ho tentato di percorrere anch'io quella strada, ma non conduce in nessun luogo. La bottiglia è una compagnia che non dura.»

«E che cosa dura, secondo lei? Il matrimonio?» Scosse la testa. «L'amore? Il denaro? Gli amici?» La sua voce si fece amara. «Lo sa che cos'è un amico? Qualcuno che nel momento del bisogno non c'è. Al diavolo gli amici!»

«Lei è troppo sola!» dichiarò lui, con acume insospettato. «È completamente sola. Ecco il suo male.»

Era vero, e lei era abbastanza ubriaca da ammetterlo. Gli abiti che portava, il modo in cui parlava, lo scempio che faceva di sé... non erano che un

paravento per nascondere il doloroso vuoto interiore. Le chiacchiere insulse, le feste che dava, gli ospiti che invitava, i giovanotti che cercava di adescare, il personaggio che aveva costruito e che si ostinava a impersonare... tutto era maledettamente fasullo. Ma era meglio che niente, meglio che starsene lì a fissare la parete. E se loro ridevano di lei, anche quello era meno terribile che sentirsi ignorata.

Liberò la mano, scolò completamente il bicchiere e fissò decisa gli occhi azzurri. «Che cos'è questo, un raggiro?»

«No.»

«Che altro, allora? Psicologia di seconda mano? Che cosa le manca, oltre la spina dorsale?»

«Niente di speciale» rispose lui, pacato. «Sono semplicemente molto solo anch'io.»

«E con questo? Diamine, vecchio mio» disse Melinda, secca. Tacque un attimo, poi aggiunse: «La solitudine non è una professione. Come riempie le giornate?»

«Sono ingegnere. Libero professionista nel settore del simulacro: aggeggi per scaricare la tensione, manichini-robot e roba del genere. Ho una piccola fabbrica alla periferia della città, ma porto a termine gran parte degli studi preliminari e dei progetti a casa mia. Abito nell'alloggio cinquemilatrecentottantanove.»

Melinda mandò giù il suo drink tossendo, e si domandò quanto fosse necessario stare accanto a una persona per riuscire a scoprirne il cognome. L'uomo non glielo aveva ancora detto. Si era limitato a dirle che di nome si chiamava Elgar, ma il mondo era pieno di Elgar. Mentre si asciugava le labbra con un fazzolettino di pizzo, Melinda pensò ai rumori che aveva sentito uscire dall'alloggio: schiaffi, pianti, grida. Un sadico? Impossibile. Un

masochista, allora? Forse, ma quelle erano grida di donna.

Abbassò il fazzoletto, ridendo, conscia del fascino delle sue labbra rosse e della sua figura, mentre lo sguardo di lui le stava fisso addosso. Un uomo solo, forse un depravato, non poteva restare insensibile; e lei aveva bevuto abbastanza da trasformare l'intera cosa in un gioco delizioso. Perché no? Erano tutti e due sposati, e ognuno poteva dare qualcosa all'altro.

«Lei mi piace, Elgar» disse. «Mi piace molto,»

Lui arrossì un poco. «Non deve dire questo.»

«E perché? Ha paura della verità?» Allungò un braccio e gli prese una mano, stringendola forte. "Timido" pensò. "Non abituato a trattare con le donne. Vorrebbe, ma non sa come fare. Incapace di valicare la barriera invisibile tra l'amicizia casuale e la stretta intimità. Un uomo, forse, che è stato troppo volte respinto e mortificato in passato. Ma, in tal caso, come faceva a trovarsi quei compagni di gioco?"

Una domanda stupida. Gli istituti di bellezza soddisfacevano una simile esigenza già da parecchi anni. E c'erano anche agenzie che si occupavano di cose del genere. Una telefonata, e tutto era fatto.

Melinda aumentò la pressione delle dita. «Mi guardi, Elgar. Non riesce a credere che io possa innamorarmi di lei?»

«Non sono un tipo di cui ci si possa innamorare.»

«Si sottovaluta. Lei è simpatico, un buon amico, un buon ascoltatore e... rispettoso dei sentimenti altrui. Non sono molti gli uomini che si sarebbero occupati di una stupida donna, come ha fatto lei. Non crede che potremmo combinare qualcosa?»

Lui deglutì. La sua mano tremava leggermente, sotto quella di Melinda.

«Per esempio?»

«Ha sentito che cosa mi ha consigliato il medico» disse lei, sfacciatamente. Doveva mostrarsi impudente, lanciarsi all'assalto, far crollare la barriera di quel riserbo. Tanto, che cosa aveva da perdere? «Non vuole aiutarmi a uscire da questa situazione?»

Lui arrossì violentemente quando capì a che cosa alludeva, ma non fuggì. La sua espressione ricordò a Melinda il sole che esce dalle nuvole.

II

Canticchiando sottovoce Simon J. Legree si sistemò il colletto alto intorno al collo color dell'ebano, poi si abbassò e annodò accuratamente il legaccio delle scarpe. Una camicia con volantini arricciati, un panciotto fantasia, pantaloni ornati di bande e una lunga giacca, completavano il costume da giocatore d'azzardo del Mississippi, del diciannovesimo secolo. Dal letto, sua moglie si stiracchiò, sbadigliò e gridò: «Ehi, tu, pavone! Dov'è la mia colazione?»

«In cucina.» Simon si passò le palme rosee sui capelli ricci e lanosi, domandandosi se poteva permettersi di far ricoprire d'oro due denti. A malincuore decise di no... costava davvero troppo.

«Bastardo vanitoso...» lo rimproverò. «Quando ti deciderai a nutrire la tua povera moglie debole e indifesa?»

Lui rise, andò a prendere il vassoio in cucina e glielo posò sulle ginocchia mentre lei si sollevava a sedere sul letto: poi versò il caffè per entrambi. Notò che Martha aveva buon appetito: naturale, ora che doveva mangiare per due.

Era logico che una donna incinta avesse più bisogno di nutrirsi di un'altra. Allungò istintivamente una mano e le diede un colpetto sul ventre ingrossato.

«Come sta il piccolo?»

«Scalcia.» Martha imburrò un altro toast. «Mi ha fatto passare una notte d'inferno. Diventerà un calciatore, tuo figlio.»

«Come suo nonno» disse Simon, con orgoglio. «Ce l'ha nel sangue.»

Martha sorrise, e gli prese la mano, premendosela contro una guancia. Poi, facendosi seria all'improvviso, disse: «Nessun rimpianto, amore?»

«Per il bambino?» Le diede un altro colpetto. «Non fare la stupida. Quel piccolo vale tanto oro quanto pesa. Accidenti, devo pure lasciare la mia ditta a qualcuno, no?»

"E una buona ditta, anche..." pensò guardando Martha mangiare. Una piccola società con un socio come si deve e un giro di affari in espansione. Di lì a un paio d'anni, con un po' di fortuna, avrebbero valicato la cresta della montagna, affermandosi definitivamente. Dopo di che non ci sarebbe stata più ragione di voltarsi indietro.

La sensazione di benessere non lo abbandonò neppure mentre usciva dall'appartamento e si dirigeva verso l'ascensore. Su o giù? Su, verso il piano di atterraggio e il lusso di un elicottero, o giù, fino al seminterrato, dove lo aspettava una corsa gratis sul nastro trasportatore? La forza dell'abitudine lo spinse verso il basso... Si sarebbe tolto tutti i capricci quando avrebbe fatto denaro a palate; ora, col bambino in viaggio e tutto il resto, bisognava tirare la cinghia.

Come al solito, il nastro trasportatore era affollato: una massa di gente che partiva... Simon si accorse di essersi imbattuto nella squadra di operai che si recavano a dare il cambio al turno precedente nella fabbrica locale. "Sono

capitato male!" pensò. E fu tentato di scendere, ma poi cambiò idea. La conosceva bene, quella calca, lui. Solo pochi anni prima era stato uno degli uomini pigiati lì sopra che facevano poi un turno di sei ore in piedi davanti a un banco, incretinendosi con atti ripetuti senza fine. Comunque, tutto questo era passato, ormai; restava soltanto il ricordo.

Sempre sognando a occhi aperti, avanzò con la folla e si spostò verso il bordo del nastro mentre la sua stazione si avvicinava. Quando fu arrivato, scese e si diresse con faccia impassibile verso l'uscita. Come il nastro, anche l'ascensore era stracarico, e l'aria era impregnata di odoranti, nonostante la ventilazione forzata. Le sue narici si allargarono afferrando il puzzo di sudore, carne, lana, alcool, tabacco e cuoio. "Roba a buon mercato!" pensò. Grezza, Repellente, in una concentrazione massiccia. Essenze non raffinate in solventi da poco prezzo, il tutto probabilmente acquistato dai distributori automatici, in fabbrica. Annusò ancora, e la sua fronte si coprì di rughe mentre lui considerava le varie probabilità. Quelle macchine smerciavano il prodotto in gran quantità, e forse valeva la pena di vedere se non fosse possibile eliminare il negoziante. Naturalmente ciò avrebbe provocato reazioni inattese e violente, resistenze da superare, ma si poteva prendere in considerazione la cosa.

La folla traboccò nella strada. Simon fu trascinato avanti come un fiocco di neve nella bufera, fino a che non gli riuscì di infilare una stradetta laterale, dove un edificio si protendeva verso il cielo. Il portiere gli lanciò un'occhiata distratta e lo lasciò passare. Con l'agilità che gli derivava da una lunga abitudine, Simon salì rapidamente una scala, attraversò l'edificio e uscì dall'altra parte, evitando così un lungo giro e una compagnia indesiderata. Dieci minuti dopo entrava nell'ufficio di "Legree e Smirk", salutando con un cenno del capo la receptionist e la segretaria, e passando subito nel secondo locale, che divideva con il socio.

«Salve!» disse Tom, che sedeva davanti a un banco ingombro di fiale, vasetti, bottiglie, pipette, vetri e altre attrezzature da laboratorio. Aveva una faccia stanca, tirata, le palpebre arrossate. Il naso lungo e affilato era la sua caratteristica più saliente: quello e il cervello che si nascondeva dietro i

lineamenti slavati. Le dita e il camice erano macchiati di sostanze chimiche. «Mi sembri depresso» disse. «Qualcuno ti ha schiacciato la coda?»

«No. Sono semplicemente rimasto schiacciato in mezzo alla folla.»

«Cose che capitano.» Tom si appoggiò all'indietro e indicò alcune provette sul suo banco. «Ho appena finito di controllare i campioni dell'ultima merce arrivata. Nemyon non lavora più accuratamente, ora. La sua essenza di zibetto non è più quella di prima. Secondo me, si serve di animali di allevamento allo stato selvatico. Questa roba manca di consistenza e di colore.»

Simon aggrottò la fronte. «Ne sei certo?»

«Farò dei test di filtrazione e userò lo spettrografo, ma scommetto la mia parte nella ditta che non mi sbaglio.»

«Forse si serve di animali asiatici, invece che africani» disse Simon lentamente. «Dobbiamo essere più sicuri.»

«Ma certo!» ribatté il socio, irritato. «Diamine, amico, credi che non sappia vedere la differenza? Quello sta cercando di imbrogliarci, e la cosa non mi va. Solo perché siamo una ditta piccola, alcuni di questi fornitori credono di poterla far franca. Invece non è così, e io glielo farò capire. Il nostro contratto esige descrizioni dettagliate, ed è proprio quello che abbiamo intenzione di ottenere. Vai a telefonare e avvisa che siamo disposti anche a denunciarli.»

«Più tardi.»

«Perché non adesso?»

«Non precipitare le cose» disse Simon, conciliante. Questo era il guaio, con Tom: partiva sempre in quarta. «Potrebbe trattarsi di uno sbaglio.»

«Sbaglio? Senti...»

«Non tuo, Tom. Uno degli impiegati addetti alla spedizione potrebbe aver commesso un errore. Lascia fare a me.»

Il socio gli lanciò un'occhiataccia, poi si strinse nelle spalle.

«Fai come vuoi, Simon. Comunque, questo riguarda te. Il mio compito è di fabbricare la roba.»

E lo svolgeva bene davvero. Non si poteva negarlo. Era proprio un genio quando si trattava di fondere insieme cento odori per creare l'effetto desiderato, il profumo maschile che aveva reso tanto pregiati i loro prodotti. Odoranti che perfezionavano la natura, imitando la sudorazione provocata dall'ira, dalla stizza, dal desiderio, le secrezioni di ghiandole stimolate, fornite artificialmente in un conveniente spray.

Ed erano prodotti ottimi. Dovevano essere ottimi davvero, per competere con i grossi produttori. Ma anche chi li piazzava era in gamba. Tom preparava il prodotto e Simon si occupava della vendita, lavorando sedici ore al giorno per guadagnarsi un posto sul mercato. Usava tutti i mezzi: il "bluff" e il fascino della sua personalità, le barzellette e la persuasione; gli allettamenti, anche, quando era necessario. Cercava continuamente di avanzare: per arrivare, bisognava insistere. Spingere maledettamente forte.

Ricordò l'idea che gli era venuta mentre si recava in ufficio. Ora non gli sembrava più tanto buona, ma sentì il dovere di parlarne.

Tom, però, lo scoraggiò.

«No, no... Simon» disse. «Adesso se riuscissimo a ottenere un appalto, ci perderemmo. Quella roba viene sfornata a migliaia di litri, robaccia che si guasta se la tieni troppo a lungo in magazzino. Ci abbiamo messo cinque anni per affermarci e non possiamo permetterci di rovinare la nostra reputazione.

Noi lavoriamo per il commercio di lusso. Continuiamo così.»

«Hai ragione, Tom. Era soltanto un'idea.»

«Un'idea cattiva. Rinuncia.» Tom si affrettò a cambiare argomento. «Come sta tua moglie?»

«Bene» rispose Simon, raggiante. «E anche il bambino. Scalcia come un demonio, dice Martha. Non ne può più di entrare in azione.»

«Avete già fatto i progetti per lui? Una scuola, magari?»

«Ci abbiamo pensato.» Ecco perché a Simon piaceva lavorare con Tom: per la sua comprensione. Affrontava senza giri di parole la faccenda della gravidanza di Martha e ne parlava con la massima naturalezza. Non gli aveva voltato le spalle come avevano fatto invece quasi tutti i loro amici, i quali, sia pur tacitamente, lasciavano capire che consideravano disgustosa la decisione di aggiungere un altro individuo alla popolazione del mondo, e si comportavano come se Simon e Martha avessero compiuto un delitto innominabile. Era una prova che dovevano sopportare entrambi, e ne valeva la pena. Che senso aveva lottare per vincere un premio, se poi non c'era nessuno a beneficiarne? A che serviva il denaro nella tomba?

«Adesso è ancora presto» disse Tom «ma una cosa è certa: avrete sicuramente bisogno di molti soldi per avviare bene il ragazzo.» Spostò alcuni flaconi e si senti tintinnare il vetro delle provette che urtavano una contro l'altra. «Di moltissimi soldi.»

«È vero» disse Simon allegramente. «Dunque, mettiamoci subito al lavoro.»

Sul piano ingombro della scrivania, un ometto meccanico correva

pazzamente. Urtava uno schedario, cadeva, si rialzava subito per precipitarsi in un'altra direzione, finiva contro un altro ostacolo e si girava ancora, infinite volte, lottando sempre per trovare una via libera, restando sempre deluso. "Come l'umanità" pensò Joseph P. Lincoln, mentre osservava l'ometto con espressione cupa. Quel maledetto giocattolo era il ritratto perfetto del genere umano. Tentava, tentava sempre, senza mai rinunciare. Cadeva a terra, frustrato, ma poi riprendeva a cercare un passaggio, una via libera, aperta. Verso cosa?

Joseph non lo sapeva. Pensava che nessuno lo avesse mai saputo, in nessuna epoca, ma ciò non aveva impedito agli uomini di accanirsi, di alzare nuove barriere, di agire come se fossero Dio. E continuavano tuttora ad agire come se fossero Dio, ma questa volta, forse, sapevano quello che facevano. Non dove l'umanità fosse diretta, ma ciò che doveva evitare se voleva sperare di arrivare alla meta. Dovevano evitare, ad esempio, le guerre suicide, l'intolleranza, il sovraffollamento, l'inquinamento oltre un certo limite inevitabile, la follia dell'animale che si rivolta contro se stesso per mordersi a morte.

Di proposito, mise un libro davanti alla figuretta in movimento, aprì un passaggio verso una zona libera e allineò ai lati il citofono, il portapenne, un pezzo di legno con il suo nome inciso sopra, un fascio di documenti e altre cose che sembravano avere trovato dimora permanente sulla sua scrivania. L'ometto corse giù per lo spazio libero, ubbidendo senza riflettere, senza sapere, senza curarsi della sua mano onnipotente.

"L'umanità", pensò Joseph, "che risponde a stimoli calcolati, stabiliti non dalla mano di Dio, ma dalle decisioni di Propaganda e Controllo Emozionale." Dalla PCE, di cui lui era direttore e quindi capo. Ciò lo trasformava in un dio, oppure non era che un fantoccio più grande, messo lì per dirigerne altri più piccoli?

«Al diavolo!» disse, con rabbia, «Io mica sono un burattino... Io manovro i fili. Io, qui, sono il capo!»

Sull'orlo della scrivania, il busto di Dante ammiccò e disse:

«Si guardi dall'orgoglio.»

«Vai all'inferno!»

«Ci sono già stato» rispose il busto, solennemente. «L'ho anche descritto, non ricorda?»

«Lei non ha fatto niente di simile» ribatté Joseph. «Non è altro che una macchina, e se continua a parlare a vanvera, le strappo i fili. E poi, chi ha domandato il suo parere?»

«I suoi predecessori» disse il busto, pacato. «I Cesari originali. Riconobbero il pericolo insito nel potere, e assunsero uomini che ricordassero loro di essere semplici mortali. Posso citarle il testo latino, se vuole.»

«Non voglio e non le credo.»

«Io non posso mentire» disse il busto, seccamente.

«Ma può sbagliarsi.»

«Neanche questo. Cito: "Il potere tende a corrompere; il potere assoluto corrompe in modo assoluto". Fine della citazione. Attribuita a Sir J.E.E. Dalberg Acton, Primo Barone Acton, milleottocentotrentaquattro-millenovecentodue.»

«Roba vecchia!» disse Joseph. «Le cose cambiano. Allora si usava giustiziare gli assassini. Li lasciavano morire di fame. Marchiavano gli schiavi, vendevano i bambini e combattevano guerre pazzesche. Chi governava, allora, aveva potere di vita e di morte. Adesso le cose sono cambiate.»

«Ah, sì?»

«Sì!»

«Sono costretto a dissentire, su una base puramente accademica. Non dimentichi che tutto è relativo e che quello che sembra di una crudeltà innominabile visto da un'epoca, è invece essenziale e giusto se considerato nel contesto sociale in cui le azioni deplorevoli sono state compiute. Prendiamo la tortura, per esempio. Se ammettiamo che la morte è la punizione estrema, e se tale punizione è comune, bisogna stabilire tutta una graduazione di tormenti prima di arrivare all'estinzione della vita. Altrimenti l'uomo che ruba una pecora non soffrirebbe più di un uomo che ha assassinato un re; e ciò sarebbe illogico, deve riconoscerlo.»

«Lei parla troppo» rispose seccamente Joseph.

«Sto cercando di sviluppare un dato punto.»

«Lasci perdere. Non mi interessa.» Joseph guardò la finestra, ovvero lo schermo del ripetitore che mostrava il panorama esterno visibile dal lato nord della torre dove si trovavano. Era una bella veduta, presa proprio dalla sommità, e si scorgevano in lontananza la baia e la linea nebbiosa della costa del Connecticut. Pensò che avrebbero avuto una bella giornata, non appena la nebbia mattutina si fosse dissolta. Una giornata adatta per una gita in barca a vela, per pescare o andarsene a spasso a piedi. Una bella giornata per sentirsi vivi.

«Dovrebbe lasciarmi terminare il mio ragionamento» dichiarò Dante, con petulanza. «Con passaggi logici stringatissimi le dimostrerei che sbagliare, affermando che le cose ora sono diverse da quelle di un tempo. Nei particolari, forse: ma non sotto l'aspetto generale. I dittatori hanno...»

«Ho detto che non mi interessa.»

«Ma...»

«Devo farla fondere come rottame?»

Il busto non rispose.

«Io non sono un dittatore» disse Joseph, pensoso. «Non possiedo il potere assoluto, ma anche se lo possedessi, che cosa importerebbe? Mica guardo dentro una palla di cristallo, prima di prendere una decisione, io. Uso tecniche scientifiche riconosciute valide e agisco sempre per il bene della maggioranza.» Guardò l'ometto meccanico che correva ancora sulla sua scrivania e soggiunse: «Per il bene di tutta l'umanità.»

«Ma certo» convenne il busto. «Senza dubbio anche gli antichi chirurghi dicevano la stessa cosa quando salassavano i loro pazienti fino a farli crepare. Certo erano in perfetta buona fede e si offendevano molto per la mancanza di comprensione da parte delle loro vittime.»

«L'operazione è felicemente riuscita» mormorò Joseph lentamente «ma il paziente è morto. E va bene, al diavolo! È riuscito a dimostrare quello che voleva.»

"E ha fatto il suo lavoro" pensò mentre si dirigeva verso la stanza da bagno, attigua all'ufficio. Ci voleva una macchina per rompere l'incantesimo di tanto in tanto, per spezzare la solitaria introspezione di chi stava al potere e ricordargli di non essere infallibile. Un oggetto cinico, che non avesse niente da perdere e quindi nessun motivo di adulare. Eppure c'erano tante cose che a una macchina sfuggivano... i piccoli particolari, i sentimenti, le intuizioni, i presentimenti, la sensazione latente di qualcosa che non va per il suo verso o che sta per deviare.

Una sensazione che lui aveva ormai da molti giorni, e che gli guastava sonno e digestione. Un presentimento soltanto, niente più, ma era sufficiente. Sentiva i guai sospesi come una tempesta invisibile all'orizzonte, ed era

compito suo neutralizzarli prima che potessero scoppiare.

Entrò in bagno e si fermò a guardarsi nello specchio. "Vecchio" pensò, "stai diventando vecchio". Una vita dedicata al lavoro... a che pro? Per sentirsi mortificare, distruggere dal borbottio vuoto di una macchina senza cervello. All'inferno! Perché non entrare in un criotorio e dormirci per un paio di secoli? Aveva denaro sufficiente e sarebbe diventato ricco con l'accumulo degli interessi. Ricco, ma senza potere: una nullità, un vecchio alla deriva in un mondo estraneo.

Si allontanò dallo specchio. Era stanco, dopo un'altra notte insonne, e si sentiva irritato, incline all'autocommiserazione; insomma, incapace di prendersi cura degli affari della giornata. Lo sportello dell'armadietto dei medicinali si aprì sotto la pressione della sua mano e lui scelse rapidamente. Qualcosa per rinvigorire l'ottimismo, qualcos'altro per accentuare l'entusiasmo, un farmaco per reprimere i lati oscuri della personalità. Tornò in ufficio con le pillole in mano.

«Il dottor Labrea Ituassu, aiutante del ministro degli interni del Brasile è arrivato» disse il busto. «Alloggia nella Torre Startop. È richiesto un colloquio.»

«Quando potrei riceverlo?»

«Ha quindici minuti liberi questo pomeriggio.»

«Temo che non saranno sufficienti» disse Joseph, pensoso. «Se quella brava persona è venuta fin qui per discutere dell'argomento che immagino io, sarà necessario un tempo più lungo. Sistemi le cose. Cambi il mio programma, se indispensabile.» Poi aggiunse: «Forse potremmo pranzare insieme o qualcosa del genere. Ci pensi lei.»

"Odor di guai" pensò. Era senz'altro così. Ogni volta che qualcuno veniva da lui, era la stessa storia. Tornò alla scrivania e osservò ancora l'ometto

meccanico che continuava a correre, sempre deluso, sempre in cerca di un passaggio aperto. Lo guardò e, all'improvviso, calò il pugno sul giocattolo, schiantandolo, riducendo in poltiglia il corpo e il meccanismo che stava dentro.

Poi si fermò, spaventato. "Dio mio!" pensò, scosso dal simbolismo di ciò che era accaduto. Dio! Era forse quella l'unica soluzione?

Si ficcò in bocca le pillole e si ripulì accuratamente la mano.

Dale Orson Nelson Tulliver aprì gli occhi e vide una lama di luce che entrava da una crepa del soffitto. Pensò che doveva essere mattina e si domandò perché la cosa gli sembrasse tanto importante. Lentamente ricordò: doveva fare rapporto al direttore. Ma che cosa aveva da dire? La festa era stata normale in modo deludente: le solite cose, palloni di vapore, fumo che stordiva, spray per accentuare l'emotività, liquori, musica e fracasso, ma niente di veramente fuori del comune. Niente che, a suo parere, giustificasse l'avvio di un'indagine attenta.

Si mosse e sentì qualcosa agitarsi al suo fianco. Sandra, gli occhi chiusi e la faccia gonfia, si girò russando debolmente e cambiò posizione, sistemandosi con le ginocchia piegate e la testa appoggiata sul braccio sinistro. Oltre a quello, altri corpi erano stesi sul pavimento: uomini e donne, alcuni senza abiti, altri, come lui, completamente vestiti. La solita scena che seguiva una riunione del genere. Dale aggrottò la fronte e fissò ancora la lama di luce, pensando a come preparare il rapporto.

Avevano assistito al solito spettacolo di sequenze tolte da qualche film noto: la sparatoria finale di "The Wild Bunch", la corrida di "Spartaco", il duello dei campioni di "El Cid", la battaglia finale di "Ivanhoe". Roba all'acqua di rose, insomma. Niente di entusiasmante. Il documentario della guerra in Vietnam era stato migliore: alcuni bei primi piani di individui

urlanti straziati dal napalm, qualche esecuzione. La pellicola rallentava per mettere in evidenza l'impatto delle pallottole sulla carne, che esplodeva in fiori sgargianti di tessuti e sangue. Le riprese provenienti dal più recente conflitto arabo-israeliano erano state più fantasiose: uomini fatti a pezzi con i coltelli, donne cosparse di petrolio e trasformate in torce urlanti, perfino bambini infilzati su bastoni, come mele. Ma tutte gli erano sembrate scene impersonali, irreali.

"Mi sto abituando a queste cose" pensò. "Non mi fanno più effetto." Come le fotografie di modelle procaci, che ormai erano considerate uno spreco di tempo, qualcosa a cui si dava solo un'occhiata passando e che si dimenticava immediatamente. Ecco l'effetto di una insistenza esagerata: finiva per produrre il risultato opposto a quello voluto. Invece di provocare un'eccitazione sempre più intensa, causava noia e, in seguito, avversione. La prima norma della propaganda è: "Non insistere per troppo tempo".

Sbadigliò e si alzò. Sandra si mosse di nuovo, e lo guardò senza vederlo. Ignorandola, lui scavalcò i corpi stesi a terra e cercò la stanza da bagno. Un po' d'acqua per rinfrescarsi il viso e togliersi il gusto amaro di bocca, poi subito al lavoro; doveva compilare il rapporto, tornare alle colonne di cifre. Tuttavia, fermandosi davanti alla porta e voltandosi indietro a guardare la scena, pensò che forse non aveva proprio sprecato il suo tempo... Forse sarebbe riuscito a ricavarne una poesia. Non in quel momento, certo, ma più tardi, quando avrebbe potuto prendere qualcosa per stimolare l'estro artistico. Nello stato d'animo in cui si trovava, non era in grado di comporre la più semplice rima.

Il bagno era occupato. C'era Moshe, che si voltò quando entrò Dale, la faccia gocciolante d'acqua, la barba un po' di traverso. «Maledetta colla!» borbottò, rimettendola a posto. «Le capita mai di avere seccature del genere?»

«No» rispose Dale. «Se le scoccia tanto, perché non se ne fa crescere una vera?»

«Impossibile.» Moshe si riattaccò la barba, poi, soddisfatto, si allontanò dallo specchio. «Mi sono sottoposto a un trattamento di depilazione totale, quando ero giovane» spiegò. «Faccia, corpo, tutto tranne i capelli e le sopracciglia. Allora mi era sembrata una buona idea. Ora non ne sono più tanto sicuro... Un uomo deve essere virile.» Guardò Dale che si risciacquava la bocca e si lavava la faccia. «Piaciuta, la festa?» domandò, allungandogli un asciugamano.

«Era una festa, quella?»

«Non ne ha avuto abbastanza?» L'uomo affondò una mano in tasca e ne estrasse un mazzo di fotografie. «Che ne dice di queste?»

Dale osservò, pensoso, i primi piani tridimensionali, a colori. Mostravano scene di vera e propria violenza sadica.

«Ne ho altre» disse Moshe. «Può comprare queste, se vuole.»

Dale fu sul punto di rifiutare, poi, si dominò, vedendo lo sguardo dell'uomo. Aveva un'aria strana, come se gli interessasse più osservare la reazione dell'acquirente che combinare l'affare. Forse quell'offerta era una specie di test.

Lui tornò a guardare le foto del mazzo, poi domandò:

«Quanto?»

«Cento.»

«Neanche parlarne.»

«Troppo salate?» Moshe rise, e i suoi denti lampeggiarono tra la barba. «Lo sarebbero, se si trattasse solo delle foto. Ma a lei, queste cose interessano?»

Dale sentì un pizzico di eccitazione. Forse era proprio quello che voleva scoprire Joseph... Doveva esserci molto più di ciò che aveva visto fino a quel momento. E poi ricordò a se stesso che era sempre possibile che si trattasse di un espediente per controllare il suo comportamento. Lui aveva il dovere di approfittare dell'occasione e di andare a fondo. Comunque, le spese le avrebbe pagate la PCE.

«Mi interessano» disse «ma voglio qualche informazione in più. Che cosa compro con cento dollari?»

«Paghi e aspetti. Lo saprà.»

"Saprai di essere stato imbrogliato" pensò Dale. Il gonzo barbuto doveva considerarlo un idiota patentato, per pretendere che si fidasse così completamente di lui. Con tutta probabilità gli sarebbero rimaste in mano soltanto le foto che aveva già visto. Aggrottò la fronte e, ricomposto il mazzo, lo porse a Moshe, che sbatté le palpebre, ma non si riprese le sue foto.

«Non si fida di me» disse «o non ha la grana. Quale delle due cose?»

«Il denaro posso trovarlo.»

«Allora è affare fatto. Si tenga pure le foto e porti la grana stanotte. Venga tardi, alle dodici. La parola d'ordine è "frusta". Chiaro?»

«Frusta» ripeté Dale. «Nel senso di scudiscio?»

«Giusto...» grugnì Moshe, mentre un altro tipo si avvicinava faticosamente al lavabo. «Sembra che comincino a svegliarsi. Vediamo un po' se c'è del caffè.»

Il caffè c'era, sia pure di qualità scadente. E c'erano anche lo zucchero, e la panna, conservata in una latta incrostata di sporcizia. Sandra li raggiunse e rimase in piedi accanto a Dale. La sua faccia gonfia e dipinta aveva un'aria

spettrale nella luce che filtrava fra le tende strappate. «Dio!» disse. «Mi sento a pezzi. Avrei bisogno di una sauna, di un massaggio e di almeno dieci ore di sonno russo. Che ne dici, tesoro, vieni con me?»

Sempre cupo, Dale rifiutò con una specie di brontolio.

«Neanche la sauna?» Lei gli si fece più vicina, riempiendogli le narici del puzzo rancido di sudore vecchio, misto a profumo. «Conosco un posto che è una cannonata. Verghe e tutto l'occorrente. Un'esperienza fenomenale. E lei, Moshe?»

«Non conti su di me, Sandra. Sono troppo occupato.»

«Nina? Tu bellezza?»

La ragazza, una bionda graziosa, con i capelli lunghi e una cicatrice che andava dalla mascella inferiore fino al petto prosperoso, alzò gli occhi. «Dice a me?»

«Certo. Se la sente di fare una sauna autentica?»

«Mi spiace, ma sono impegnata con Oamaru.» E lanciò un'occhiata a un giovanotto dai capelli crespi, che sfoggiava un tatuaggio Maori sul petto e se ne stava in piedi a osservare uno scarafaggio che attraversava il pavimento della cucina. «Facciamo un numero doppio a mezzogiorno. Tamburi e danze.»

«Puah!» fece un tipo vicino alla ragazza. «E quella la chiamate arte?»

Dale pensò che l'uomo sfogava così la propria gelosia.

«Io la chiamo cibo, abiti e denaro» rispose il giovanotto col tatuaggio, disinteressandosi all'improvviso dell'insetto. «Vuole favorire anche lei?»

Dale girò la testa e non ascoltò la risposta. Poteva anche andarsene, ora. Si diresse verso la porta, senza ringraziare la padrona di casa, senza salutare nessuno... Era tornato ad essere l'individuo alto, cupo, dall'aria minacciosa, a corto di parole e di pazienza, anche.

Abbandonata contro lo schienale imbottito, Melinda Orme aveva l'impressione di fluttuare sopra un mare di aromi, costituito dall'odore di astringenti, emollienti, creme, paste, tinture, cere... dei cento e più prodotti creati dall'industria della cosmesi per esaltare la bellezza fisica. "Un'arte!" pensò, semisdraiata sulla poltroncina anatomica. Coloro che rifiutavano di ammettere l'esistenza di uomini o donne brutti, lavoravano con grande spirito di abnegazione per creare qualcosa di bello. E se quella non era arte, che cos'era?

Ci voleva del talento. Gli utensili erano perfettamente inutili, se non venivano usati da una mano abilissima. E questa doveva essere guidata dal cervello e dagli occhi. Era indispensabile "sentire" il soggetto e seguire l'ispirazione, per trasformare la realtà in ciò che doveva e poteva essere. Proprio come uno scultore che prende un blocco di creta e ne trae un oggetto pieno di grazia, come un pittore che fonde i colori puri creando forme piacevoli: i suoi esperti prendevano capelli e carne, smacchiatori, colori, lozioni, e creavano un'opera d'arte.

I "suoi" esperti. Ciò senza dubbio, voleva dire che erano un'appendice di lei stessa, e che la vera sorgente del talento, nei suoi istituti, era proprio lei. Sospirò, compiaciuta della propria potenza, contenta di possedere, come Pigmalione, il tocco magico che le permetteva di alitare vita e bellezza nelle cose che mancavano di entrambe. Anzi, non nelle cose, ma nelle persone. In uomini e donne che soffrivano senza averne colpa, che venivano da lei per avere aiuto e lo ricevevano, andandosene poi con le spalle erette, pieni di orgoglio e fiducia in se stessi.

«Signora!» La direttrice era alta, sottile, con una figura armoniosa sotto la

vestaglia di seta nera a dragoni verdi, rossi e oro, che si contorcevano contro lo sfondo scintillante. Aveva portato con sé lo schermo di un monitor, che fissò al bracciolo della poltroncina, mentre Melinda apriva gli occhi. «Il trattamento del suo amico è quasi terminato, signora. Soddisfatta?»

Melinda guardò lo schermo e sbatté le palpebre alla vista dell'uomo che inquadrava. Buon Dio! Ma quello era Percy!

Invece non era suo marito ma Elgar Brown. Se ne stava lì seduto, un po' teso nonostante i vapori calmanti che gli avevano riempito i polmoni... Teso e chiaramente impaziente... "Proprio come tutti" pensò, Melinda mentre si protendeva un poco per vedere meglio. "Vogliono acquisire l'aspetto di un principe, ma esigono che ciò avvenga subito."

«Signora» disse la direttrice, con voce bassa, morbida e confidenziale. Era la donna giusta, nei posto giusto.

«Dobbiamo terminare la seduta?»

Melinda scosse la testa, irritata. Aveva bisogno di pensare, di concentrarsi. Ora che ci si era abituata, la rassomiglianza non le sembrava più così straordinaria. Però esisteva. Forse per questo si era sentita subito attratta verso di lui? Il suo subcosciente si era proteso verso un passato che le era familiare? Forse doveva parlarne a Elspeth. Il medico avrebbe saputo risponderle. Ma era necessario? "Prendi quello che ti viene offerto", pensò. "Non analizzare, accetta e basta. Non c'è tempo per niente altro... È più tardi di quanto credi."

«I capelli» disse. Era una parrucca completa, che scendeva in basso, sulla nuca e si infittiva davanti e ai lati. «Regoli un poco le basette e le pettini all'indietro per lasciare più libera la fronte. Ancora un poco di surrogato facciale per allargare la guancia. Le sopracciglia?» Meditò un momento. «Un po' più distanti e alleggerisca nella parte inferiore. Le voglio folte, ma non disordinate.»

«Sì, signora.» La direttrice si chinò e mormorò qualcosa allo schermo. Mani armate di pettini e rasoi entrarono nel video e si misero al lavoro. «Il labbro superiore è un po' troppo sottile» disse la donna. «Forse...»

«No!» rispose Melinda. «Lo lasci com'è. Gli sono già state fatte le cure dentistiche e le iniezioni?»

«Come aveva ordinato lei signora. Una completa revisione e risistemazione dei molari e una dose massiccia di testosterone e vitamine complementari. Se posso suggerire un equilibramento della personalità, raccomanderei aggressione, sentimentalismo, loquacità e magari un briciolo di creatività.»

«Forse ha ragione» rispose Melinda. «Ne terrò conto.»

«Sembra un tipo molto timido» riprese la direttrice. «Mite ed educato, ma timido. Deve avere un grande ascendente su di lui per essere riuscita a persuaderlo a seguirla.»

"Già..." pensò Melinda, ma la notte scorsa non era stata dello stesso parere. Quando avevano lasciato il bar, era convinta che lui l'avrebbe invitata nel proprio appartamento. Invece l'aveva accompagnata fino alla porta del suo, si era educatamente rifiutato di entrare e non l'avrebbe neppure baciata, se lei non lo avesse costretto a farlo. E quando lo aveva chiamato, al mattino, si era mostrato riluttante a seguire il suo consiglio.

Un ragazzo, ecco che cos'era. Un ragazzo cresciuto troppo in fretta. Come tutti gli uomini, del resto; solo che la maggior parte di loro imparano presto a mascherarlo. Anche Percy era stato così, in principio.

Percy... Chissà se avevano preso una decisione giusta. Eppure, quale altra alternativa avrebbe avuto? Lui si sarebbe trasformato in un vegetale vivente. E se ne sarebbero dovuti star lì a vedere come si tagliava e si scottava le braccia e le mani, ormai prive di tatto?

Così, almeno, qualche speranza c'era. E lei non poteva tenergli rancore per questo.

Sbatté le palpebre, accorgendosi all'improvviso che la direttrice le stava parlando.

«Cosa ha detto? Scusi, ma ero distratta.»

«Dicevo se ha sentito le ultime novità, signora. Si dice che il governo voglia bandire l'uso dei cosmetici.»

«Ma è ridicolo!»

«È soltanto una voce» assicurò la direttrice. «Sembra che un gruppo piuttosto forte sostenga la causa dei naturisti. Sa, che posseggono quel terreno nel nord, tutti boschi e campi aperti?»

«Il Paradiso? Ne ho sentito parlare.»

«Ora ha un valore astronomico e Frank Parsons, il capo del movimento, sta negoziando uno scambio. La terra, in cambio dell'alterazione innaturale della bellezza del corpo. Ma, come ho detto, non è che una voce.»

«Non lo faranno mai!» esclamò Melinda, con passione. «Anche se tentassero, non attaccherebbe. Le donne usano i cosmetici fin dai tempi più lontani della storia, e nessuna stupida legge potrà fermarle.» Tacque, col cuore che le batteva forte, tutta tesa contro la minaccia della povertà. Senza gli istituti di bellezza, dove sarebbe andata a finire lei? «Ridicolo!» ripeté. «Quel Parsons deve essere un idiota, se ha potuto anche solo pensare una cosa del genere!»

«Probabilmente ha ragione» disse la direttrice.

«Ma certo che ho ragione! Ha sentito altro?»

Si rilassò sotto la macchina che stava cuocendole i capelli in una elaborata pettinatura, ascoltando solo a metà la donna che le riferiva un fiume di pettegolezzi. Niente di importante. Si parlava di uno sciopero al Locale 18: i sarti volevano un aumento del quindici per cento e l'accesso alla sala-terapia nel tempo libero. La signora Blount era stata multata per aver tenuto un animaletto in casa, senza permesso. Le sorelle Shemar avevano dovuto traslocare, perché il comitato del piano aveva deciso che usavano il loro appartamento per attività indesiderabili. Il signor Hermitage aveva cercato di tenersi due amanti oltre la moglie, e ora si era dovuto sottoporre a un mese di sonno russo per rimettersi dallo strapazzo.

Nomi... pensò lei. Nomi senza facce, né personalità. Non conosceva nessuno di quegli individui e non provava nulla al racconto delle loro disgrazie. Si scosse soltanto quando la ragazza accennò a una dimostrazione che presto si sarebbe tenuta in un criotorio.

«In quale criotorio?» chiese Melinda, lottando contro il panico.

«In un piccolo posto, a Hartford. La "Casa del Tranquillo Riposo".»

Melinda si rilassò. Hartford era molto lontano da Norfolk, e niente di ciò che poteva accadere là avrebbe toccato Percy.

«Una dimostrazione...» disse. «Ma di che genere?»

«Vogliono risvegliare una dormiente. Non conosco con precisione i particolari, ma sembra che un gruppo di persone si sia recato laggiù e abbia chiesto che venga richiamato in vita un dormiente. C'è di mezzo un anniversario, credo. Il centenario della sua ibernazione.»

«È una donna?»

«Naomi Constance Fisher.»

«Mai sentita nominare» dichiarò Melinda.

«Neanch'io, signora.» Il casco scattò e si staccò da solo dalla poltroncina. Melinda si raddrizzò, si guardò nello specchio e fu soddisfatta di ciò che vide. La ragazza le diede una spruzzatina di profumo. «Ecco, signora. Così va bene?»

Melinda sorrise. Sì, andava bene. E anche Elgar sarebbe rimasto soddisfatto, vedendola. Quella sera al più tardi, l'avrebbe convinto a invitarla a casa sua.

III

Il fotografo osservò attentamente, aggrottando la fronte, le foto ancora umide che teneva in mano, poi con un gesto rabbioso le strappò in mille pezzi. «Schifose!» gridò. «Una porcheria! Avanti, ho bisogno di collaborazione!»

«Dica a me Jake?» chiese Peter Thysen, scostandosi dal suo tavolo. «Vuole dire che ho sbagliato io con le luci?»

«L'ho forse detto?»

«Poteva sottintenderlo. Se non vanno, non è colpa mia. Io le do soltanto quello che chiede. Niente ombre, né luci violente, illuminazione diffusa sul corpo e contrastante con lo sfondo, forte sui piedi e sempre più debole verso la testa. Se vuole venire lei al pannello, faccia pure. Sono capace anch'io di far scattare un obiettivo, se mi capita l'occasione.»

«E basta!» ribatté Jake. «Mica dicevo a lei.»

«Ce l'ha con me, allora?» Senza vestiti, con lo sguardo indignato, Olga Franklin lo fissava, in piedi sulla pedana dove stava in posa. Accanto a lei c'era un'urna aperta, col coperchio posato accanto, il tutto incrostato di scintillanti cristalli di ghiaccio artificiale. «Se la prende con me perché non riesce a fare una foto schifosa?»

«La modella è lei!»

«Infatti, io sono la modella e faccio proprio quello che lei mi dice di fare. Che cosa altro dovrei fare?»

«Potrebbe metterci un po' di vita!» esplose Jack. «Potrebbe sentire la scena... Mostrare un po' di entusiasmo, di vivacità, di interesse. Pensi ai soldi che sta guadagnando, ragazza mia! Pensi alle cose che ci comprerà! Su, atteggi quel distributore di baci a un vero sorriso, invece che a una smorfia!». Tirò un calcio al mucchio di foto scartate. «Per ottenere roba così, potrei arrangiarmi anche con un paio di scope e una coperta. Almeno quelle non troverebbero niente da ridire.»

«Lei è matto» dichiarò lei. «Picchiato nel cervello! Se vuole una nuova modella, sa come fare per trovarla! Non ho bisogno di star qui ad ascoltare un idiota come lei. Ormai dovrebbe avere imparato la lezione. Fotografo!... Diamine, anche un ragazzino potrebbe fare quello che fa lei. Forse dovremmo scambiarci di posto, noi due.»

«Sgualdrina!» urlò Jake. «Si metta al lavoro o si levi dai piedi!»

«Non può mandarla via» disse Peter in fretta. «È proprio il nostro tipo e non abbiamo tempo di cercarne un'altra. Ci chiedono le foto da ieri.» Si rivolse alla ragazza. «Non ci faccia caso, Olga. Ha pescato abbondantemente nell'armadietto dei medicinali, stamattina, e sa bene come sono gli artisti. Capricciosi. Ecco che cosa non va in lui. L'umore... Come artista, bisogna capirlo.»

«Lo capisco» rispose la ragazza. «Ma c'è qualcosa che dovrebbe capire anche lui. Le offese non sono comprese nel contratto. Se ha voglia di litigare, telefono subito al mio sindacato.»

«Lo faccia, e avrà finito di lavorare per la PCE, d'ora in poi!» sbottò Jake. «E adesso ritentiamo. Ricordi che è ibernata da un secolo. L'hanno risvegliata e lei è piena di vitalità e di energie. Viva, felice di essere viva, impaziente di vivere! Felice, meravigliosamente felice... Talmente felice che le sembra di scoppiare per la felicità. In punta di piedi, ora, le braccia alzate e aperte, pancia in dentro, petto in fuori, testa inclinata appena all'indietro... no, solo un poco, ora sorrida, perbacco! Sorrida!»

Scattò la foto, ne fece altre tre in rapida successione, azionò la stampatrice e rimase lì, a ribollire per l'impazienza, mentre la macchina svolgeva il suo lavoro.

«Posso riposarmi, ora?» domandò Olga, con voce soffocata.

«Si rilassi, ma tenga viva la scena.» Jake afferrò la prima foto che usciva dalla macchina. «Così va meglio» ammise contro voglia. «Non ancora bene, ma meglio.» La gettò da parte ed esaminò le altre. «Ci stiamo avvicinando. Un po' meno contrasto, Peter. Voglio che i muscoli dei polpacci siano più in evidenza. Insomma, ha due gambe, lei, non due tubi di plastica!»

«Vuole che accentui i muscoli?»

«Non tutti e non troppo, un contrasto giusto.» Aspettò, mentre l'altro trafficava intorno al suo pannello. «Va bene. Proviamo ancora. Su, Olga, accidenti! Sta spuntando dalla terra. Su!»

Dalla porta dello studio, Dale osservava gli esperti al lavoro. La loro furia e la loro irritazione lo riempiva di ammirazione: erano artisti che esplodevano di furore creativo, e dimenticavano tutto tranne ciò che stavano facendo. Individui veri, anche se accentuavano i loro talenti. Si avvicinò a Jake,

intento ad esaminare il nuovo mazzo di foto.

«Salve. Come andiamo?»

«Bene» disse Jake, senza alzare gli occhi. «Credo che se non ci interromperanno, potremo forse finire prima che si faccia buio.»

«La pianti, Jake» disse Peter. «Dale è uno dei nostri. Come va, Dale?»

«Be', ho fatto qualcosa che mi sembra discreto, ma con fatica.» Guardò la pedana, la modella ancora in posa ma che cominciava lentamente a cedere. «A che servono quelle foto?»

«Un lavoro di gran premura per ordine di Sua Maestà.» Jake puntò il dito in direzione del soffitto. «Pubblicità per il criotorio. Non mi chieda perché.»

«Non ne ha bisogno» interferì Peter. «Dale lavora in cima alla scala. Ce lo può dire, Dale?»

«Probabilmente una campagna di rafforzamento.»

«Con tanta fretta?»

Dale si strinse nelle spalle, seccato di dovere ammettere la propria ignoranza. «Lo sapete com'è Joseph. Tutto fatto a passo di marcia... e ti dice di che cosa si tratta solo quando non può più farne a meno.» Lanciò un'occhiata alla modella e soggiunse: «Perché non la fa riposare?»

«Sta appunto riposando.»

«Comincia a sudare» disse Peter. «E se luccica, i riflessi faranno un pessimo effetto. Un intervallo adesso ci farà risparmiare tempo più tardi.»

Jake fece schioccare il mazzetto di foto che teneva in mano. Era compiaciuto per tutta quella deferenza. «E va bene» disse, con generosità ostentata «scenda pure, Olga, ma tenga viva la scena.»

Sospirando, lei si rilassò e scese. Dale osservò che era una ragazza alta, con i muscoli snelli ma ben torniti. Aggrottò la fronte, cercando di ricordare.

«Olga? Olga Franklin.»

Lei gli sorrise, con un'ombra di preoccupazione negli occhi. «Infatti. Mi conosce?»

«Ho sentito il suo nome. Da Melinda Orme. A quanto pare, viviamo nella stessa torre.»

«Highcrest.» Lei sorrise, questa volta senza alcuna riserva. «E io conosco Melinda. L'ha invitata alla festa di stasera?»

«Sì, ma io non posso.»

«Peccato.» Il suo sorriso si fece confidenziale. «Credo che volesse farci incontrare. Adesso che l'ho vista, la cosa non mi dispiace affatto.»

«Grazie. Sarà per un'altra volta.»

«Certo. Spero che mi riconoscerà, con gli abiti addosso.»

Jake sbuffò, battendo sulla mano con il mazzo di foto. «Piantatela, voi due. Questo non è un locale per fare conoscenze. Siamo gente che lavora, dunque pensiamo a quello che stiamo facendo. Che ne dice di queste, Dale? Possono andare per il Vecchio?»

Lui le esaminò attentamente. Erano ben fatte, nitide, e i colori erano buoni, ma mancava qualcosa. Aggrottò la fronte, cercando di capire che cosa. Olga

era una giovane donna che balzava su dalla terra, protendendosi verso il cielo, viva e vibrante. Eppure c'era una nota stridente...

All'improvviso capì di che si trattava e posò il dito sulla foto.

«Guardi le mani! Tese verso l'alto, ma con le dita curve come artigli e le palme in avanti... È una nota sbagliata. Troppo venale, forse violenta, non in carattere. Forse...»

«Perbacco, è vero!» Jake gli strappò di mano il cartoncino, «Dale, lei è nel posto sbagliato. Se per caso dovessero licenziarla quelli di sopra, venga immediatamente da noi, nello studio! Dev'essere il poeta che sta in lei. Come mai non sono riuscito ad accorgermene da solo?» Si voltò, gridando: «Ehi, Olga, torni sulla pedana. Controlli le mani, Peter, e attento alle ombre: il contrasto non deve rovinare l'effetto. Pronta, ragazza? Adesso su! Su, in alto! Le mani un po' girate in dentro. Di più. No, non troppo, porca miseria! Quasi ci siamo. Adesso, petto in fuori e sorridi, splendida creatura! Sorridi!»

Dale li lascio così, e mentre tornava al suo dipartimento, si domandò dove avesse già visto quella donna... Se ne ricordò solo dopo che aveva già raggiunto la sua scrivania: le foto che Moshe gli aveva dato! Olga era una delle ragazze.

Le mani tremanti, lo stomaco che sembrava trasformato in un nodo, Simon J. Legree fissò la faccia apparsa sullo schermo e cercò di mantenere calma la voce. «Ma, signor Benyon» disse «non capisco. Abbiamo rapporti commerciali da molto tempo... cinque anni. E questo non ci dà forse il diritto a una certa considerazione?»

«Non desidero discutere su questo argomento, signor Legree.»

«Ma deve farlo. Non è davvero il caso di assumere un atteggiamento simile

solo perché mi sono permesso di telefonare per avere chiarimenti sull'ultima partita di olio di zibetto. Sa bene che siamo estremamente pignoli, quando si tratta dei nostri ingredienti: per questo ci serviamo dalla vostra ditta. E ora, solo perché le chiedo di controllare l'ultima spedizione, lei mi risponde che non vuole più trattare con noi. Come può essere così suscettibile?»

«Sono un uomo d'affari, signor Legree» disse Banyon, brusco. «Sentimento e sensibilità non hanno niente a che fare col mio lavoro. Sono disposto a riprendermi la merce e a renderle il denaro. In quanto al resto, mi spiace, ma rifiuto di trattare ancora con lei. Come è mio diritto. Nel nostro contratto si parla soltanto delle singole spedizioni e i vari articoli riguardano i tempi di consegna e la qualità della merce: niente che garantisca un rifornimento prolungato.»

«Non nego che sia nel suo diritto. Però potrebbe darmi una spiegazione.»

Benyon inspirò profondamente, e la sua faccia lentigginosa assunse un'espressione dura, dogmatica. "Un fanatico" pensò Simon, e si accorse di vedere l'uomo per la prima volta. L'uomo vero. Quello che stava nascosto sotto il sorriso gioviale e la falsa bonomia, sotto la maschera che portava durante i normali rapporti d'affari. Ma perché era cambiato così bruscamente?

«Benissimo, signor Legree, se insiste. Come uomo d'affari, non trovo niente a ridire sulla vostra ditta. Le fatture sono sempre pagate puntualmente. Le ordinazioni sono chiare e i prodotti ben quotati. Ma nella vita non esistono soltanto guadagno e perdita, signor Legree. Esiste anche qualcosa che si chiama "coscienza sociale". Dovremmo tutti essere disposti a compiere sacrifici per il bene comune, oggigiorno. Personalmente, ho firmato il Patto parecchi anni fa.» E guardò compunto la grossa "F" tatuata in rosso sul dorso della mano sinistra. «Lei, evidentemente, no.»

A Simon sembrò di soffocare. «Mia moglie...» ansimò. «Sta parlando di mia moglie.»

«Di sua moglie incinta» corresse Benyon, severo. «È suo diritto mettere al mondo un figlio, se lo vuole. Personalmente, non riesco a capire il processo mentale di quelli che continuano ad aggiungere altri individui a una popolazione già troppo numerosa. In qualità di autentico conservatore e firmatario del Patto, sento di avere fatto quanto sta in me per rendere il mondo più accogliente alle generazioni future. Per garantire che la nostra specie abbia la possibilità di continuare a vivere, invece di rimanere soffocata dai propri rifiuti. Non è stata una decisione facile, Legree, il precludermi definitivamente la possibilità di avere figli miei. Di porre fine al mio albero genealogico. Tuttavia l'ho fatto, e non me ne pento. Ma quando mi capita di trovarmi a contatto con chi insiste nel procreare, nel mettere al mondo nuove bocche che distruggono le nostre risorse, nuovi corpi che inquinano il nostro ambiente...» deglutì.

«Le viene nausea, vero, signor Benyon?»

«Provo disgusto. Mi sento sporco, come se mi fossi rotolato nel luridume.»

«E lei definisce mia moglie così... luridume!» Simon tremava di rabbia. «Bastardo!» urlò. «Sporco, ipocrita di un bastardo!» Strinse il pugno e colpì con forza lo schermo, che esplose con notevole fragore. «Bastardo!»

«Simon!» Tom arrivò di corsa dall'altro ufficio, con aria preoccupata. «Cosa diavolo stai facendo?» Guardò l'apparecchio in pezzi, il socio ancora tremante di collera e chiamò una delle ragazze. «Chiami subito un elettricista. Al signor Legree è accaduto un incidente e ha rotto il suo telefono. In fretta.» Prese tre pillole dall'armadietto dei medicinali, un bicchiere d'acqua dal frigo e ritornò alla scrivania. «Qui, Simon. Prendi queste.»

Simon alzò la testa che aveva posato sulle braccia. Aveva gli occhi rossi e la fronte imperlata di sudore. «Luridume» mormorò. «Ci ha chiamati luridume.»

«Benyon?»

«E solo perché aspettiamo un bambino. Ma non capisce quanto ne abbiamo bisogno, da quanto tempo risparmiamo per lui, rinunciamo, accumuliamo e mettiamo da parte? Lavoriamo tutto il santo giorno!»

«Lo so» disse Tom gentilmente. «Lo so.» Gli porse le pillole e l'acqua. «Prendi queste e ti sentirai meglio. Diavolo, vecchio mio» sbottò, mentre Simon esitava. «Non vorrai mica scoppiare? Prendile, prima che ti venga un collasso.»

Simon ubbidì, la sua mano tremava un poco quando posò il bicchiere di carta. «Volevo colpirlo» mormorò. «Ho cercato di colpirlo, solo che...»

«Hai invece rovinato l'apparecchio.» Tom prese il bicchiere e lo gettò nel cestino. «Terapia costosa, Simon. Sarebbe stato più economico fare una visitina a una delle apposite sale. Stai meglio, ora?»

Simon annuì.

«Non si direbbe.»

«Sto bene.» Simon tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la faccia e il collo. «Dio mio» disse «quell'uomo mi ha fatto veramente uscire dai gangheri. Credevo che mi scoppiasse la testa.» Guardò il socio. «Ma mi sono ripreso, ora. Davvero.»

«Bene. Adesso raccontami che cosa è successo.» Mentre Simon riferiva la conversazione, Tom si fece pensoso. «L'avevi smascherato» disse con convinzione. «Non voleva ammetterlo, così ha trovato una scusa. Prima ha cercato di rifilarci un prodotto scadente e poi, quando ti sei ribellato, ha tirato in ballo la gravidanza di Martha.»

«È un conservatore» disse Simon, cupo «e ha firmato il Patto.»

«Trent'anni fa, ed è stato il premio a farlo decidere. Ma che c'entra tutto

questo con il resto? È nel commercio, no? Gli piacciono i soldi, come a tutti noi. E vuoi farmi credere che si rifiuta di vendere a chi ha famiglia? Che nessuna delle sue operaie rimane mai incinta? Lascia perdere, Simon. Non è per causa tua, quello era semplicemente un pretesto. L'hai messo con le spalle al muro, e lui ha dovuto trovare una scusa.»

Simon sentì un'ondata di gratitudine pervaderlo tutto. "Sta cercando di tranquillizzarmi" pensò, "di minimizzare la colpa della gravidanza di Martha e di trovare un altro motivo alla decisione di Benyon. Però, anche così, lo sbaglio è mio. Avrei dovuto affrontare il rischio di un contratto a lunga scadenza... Ma il denaro era scarso e il pericolo di forti penalità troppo grave."

«Non fa niente» disse Tom, quando Simon accennò alla cosa. «Sarebbe accaduto ugualmente, con l'andar del tempo. Me lo aspettavo.»

«Te l'aspettavi?»

«Stiamo ingrandendoci troppo e monopolizzando gran parte del mercato. Le ditte importanti vogliono schiacciarci e cercano di farlo nel modo più facile: una parolina nell'orecchio adatto ed ecco che all'improvviso ci troviamo senza materia prima. Immagina che cosa sono i grossi acquirenti per fornitori come Benyon? In confronto alle loro, le nostre ordinazioni sono bazzecole.»

«No» protestò Simon «quelli non si scomoderebbero mai per una piccola ditta come la nostra. E se volevano sbarazzarsi di noi, perché non si sono offerti di comprarla?»

Tom si strinse nelle spalle. «Perché sprecare denaro, quando possono ottenere esattamente la stessa cosa gratis? Gli affari non sono beneficienza, Simon. Dovresti saperlo. Una volta che ci hanno tagliato i rifornimenti, non gli resta che aspettare.»

Aspettare che cinque anni di vigorose fatiche sparissero così, come l'acqua in un tombino di scolo... Sarebbero scomparsi il negozio, l'ufficio, il magazzino dove riempivano i contenitori, le bottiglie di lusso e le bombole spray. E dopo la ditta, sarebbe scomparso l'appartamento dall'affitto salato, dove nessuno trovava a ridire per la presenza di bambini, la tranquillità d'animo di Martha, la condizione sociale. Lui, Simon, sarebbe ritornato in fabbrica... Un turno di sei ore, in piedi davanti a una catena di montaggio o a un banco pieno di manometri. Un alloggio fuori città, con asilo comune, una sala da pranzo comune, dormitori, tempo libero regolato... il fondo del baratro.

Una prigione... Sarebbe vissuto in una prigione, non il tempo stabilito per scontare una pena, ma per tutta la durata di una esistenza subumana. E il suo piccino non avrebbe avuto un fratellino con cui giocare. Né una sorellina che assomigliasse alla mamma. In quei posti, le donne non mettevano al mondo figli.

«No!» disse forte Simon. «No!»

«Stai pensando di lottare?»

«Dobbiamo farlo. Non possiamo lasciarci sommergere. Non dobbiamo. Abbiamo lavorato troppi anni, per rinunciare a tutto senza lottare. Ci devono essere sostanze che potremmo usare in sostituzione delle altre, tanto da permetterci di continuare la produzione almeno per un poco. Devono esserci!»

Tom sedette sull'orlo della scrivania. I suoi occhi avevano una sguardo acuto. «E poi?»

«Forse compreranno la ditta. O forse potremmo venderla, come un'azienda fiorente, a qualcun altro. I guadagni segnati nei nostri registri sono buoni e in continuo aumento. E noi siamo pieni di buona volontà. Sulla carta sembrerebbe una prospettiva attraente.»

«Sulla carta» convenne Tom. «Ma sarebbe onesto?»

Simon sferrò un pugno alla scrivania. «All'inferno l'onestà! Voglio semplicemente sopravvivere!»

Dale decise che non esisteva possibilità di errore. Il fotografo aveva fatto bene il suo lavoro e le foto mostravano chiaramente ogni particolare. Olga Franklin era senz'altro una delle ragazze ritratte.

Si appoggiò all'indietro, contro lo schienale della sedia, ignorando il piano della scrivania, le macchine allineate lungo le pareti, l'intera ronzante efficienza del suo ufficio, per concentrarsi invéce sulla figura alta e ben fatta che aveva visto in fotografia e nella realtà. Olga... Un essere depravato? O forse lo aveva fatto solo per denaro. Un modo per restare a galla tra un divorzio e l'altro, tra un impiego onesto e l'altro. Anche così, la scoperta apriva prospettive entusiasmanti. Quello che aveva fatto per guadagno, poteva ben farlo per divertimento, e una ragazza così avrebbe aggiunto una nuova dimensione all'atto dell'amore.

Osservò di nuovo le foto. Le aveva portate in ufficio, nel caso che Joseph P. Lincon volesse vederle come prova della sua attività e della sua devozione alla PCE; ma il Vecchio, indaffaratissimo, si era limitato a ricevere il suo rapporto orale con un grugnito di soddisfazione e gli aveva ordinato di limitarsi a quello. Lui aveva ubbidito. Perlomeno, non sarebbe stato citato per mancanza di obbedienza agli ordini.

Rivolse tutta la sua attenzione al lavoro. Prese lo schedario contenente i dati dedotti dalla campagna "Anti-Bambini" e li confrontò prima con i dati attuali, poi con quelli dell'analisi statistica precedente. Come si era aspettato, le cifre non corrispondevano e dovevano essere riconsiderate alla luce delle nuove informazioni. Evidentemente la campagna aveva avuto un successo del 15% invece che del 32% previsto. Comunque quello non era affar suo; se ne

sarebbe occupato qualcun altro.

Allungò una mano e prese un altro schedario, aggrottando la fronte perché faticava a concentrarsi. E il motivo, lo sapeva. "Mi sono esposto stupidamente" disse tra sé. Non avrebbe dovuto fare quella visita allo studio... Era stato stimolato dall'atmosfera artistica del luogo e il suo estro ora lottava per potersi esprimere. Avrebbe dovuto correggere la propria personalità prendendo una forte dose di applicazione e di distacco, come si conveniva a un uomo della sua posizione. Invece cedeva sempre alla tentazione.

La carta non era pergamena, e lì non c'erano penne d'oca, ma sul foglio si poteva scrivere, e la stilografica funzionava.

Si concentrò nello sforzo di ricordare quanto era successo la notte precedente e, sfruttando le parole che facevano capolino al limite della sua coscienza, scrisse:

Il crepuscolo tremò
e il gusto stuzzicante
di mandarino e pomodoro
gli spruzzò il volto
mentre un occhio ovoidale tutto striato di rosso
trasformava la guancia purpurea in un letto
e l'osso scheggiato bianco come il sedano
splendeva spettrale nella notte urlante.

«Ehi» disse una voce alle sue spalle. «Mica male.»

Sorpreso, Dale si voltò e vide Julia Freema, un'ispettrice della sala-computer. Era uno donnetta tonda, con brutti capelli rossi e il naso camuso.

Si avvicinò ancor più, inumidendosi le labbra con la punta della lingua mentre rileggeva la poesia.

«Mica male» ripeté. «Fa un certo effetto... Fa sentire come se... Quanto tempo ci ha impiegato per scriverla, Dale?»

«Mi è venuta di getto» rispose lui, modestamente.

«Durante le ore d'ufficio?» Lei scosse la testa con aria di finto rimprovero. «Se fossi un'altra donna, Dale, ne approfitterei. Ci tirerei fuori un pranzetto, stasera stessa, magari.»

«Stasera non posso» replicò lui, secco.

«Un'altra volta, allora?»

«Ci penserò.»

«Non ci pensi su troppo tesoro» disse lei. Poi vide la sua espressione, l'ira che covava negli occhi a quel tentativo evidente di ricatto. «La smetta di guardarmi così, tesoro, stavo solo scherzando.»

«Non sembrava.»

«Maledetti poeti!» esclamò la donna. «Siete tutti uguali. Eppure vorrei tanto saper scrivere. Posso mandar giù tutte le pillole di creatività che voglio, ma non riesco a mettere insieme due parole sensate. La invidio, tesoro. Forse non ci crede, ma è così.»

«Che abilità ha, lei?» domandò lui, rabbonito.

«Scolpisco. Quando mi sento nello stato d'animo adatto, mi infilo un camice e prendo un blocco di creta umida. A volte non mi infilo neanche il camice; lavoro nuda.»

«Con la creta?»

«Certo! L'agguanto e la modello in varie forme. Perché non viene a vedermi lavorare qualche volta?»

«Terrò presente» disse lui, pensoso. Forse avrebbe potuto trarne dei versi. La figura madre nuda e grassoccia, che trae animali e uccelli, pesci e persone, da una materia umida e gocciolante. Passione tradotta in figurine. L'estro bruciante della creatività che prende forma in solidi oggetti tridimensionali.

Nuda lei stava nella luce della sera le mani affondate nel fango appiccicoso e il sole che lo seccava le brillava radioso negli occhi e le mani avevano il colore del sangue...

Scosse la testa, irritato. Aveva perso il filo, le parole gli si bloccavano nella mente. Per creare dei versi occorreva l'atmosfera adatta: una tranquillità e una solitudine che non si potevano avere in ufficio.

«Stava creando» disse lei. «Ho visto le sue labbra muoversi. Era un'altra poesia? Su di me?»

Senza rispondere, lui si alzò e si avvicinò all'armadietto dei medicinali appeso alla parete. Quella donna era pericolosa: se avesse cominciato a raccontare in giro che lui perdeva tempo coi versi invece di lavorare, la sua reputazione non ci avrebbe guadagnato. Sarebbe stato difficile controbattere una voce simile, e cose del genere hanno l'abitudine di saltar fuori quando uno meno se l'aspetta. Nelle riunioni in cui vengono decise le promozioni, per esempio.

Scelse rapidamente, si ficcò in bocca le pillole e le ingoiò senz'acqua. Sentì l'estro poetico appassire come una lumaca salata, sostituito da un'aggressiva impazienza di continuare il lavoro iniziato.

«Voleva qualcosa?» domandò alla donna.

«La sua analisi sullo sviluppo della campagna in favore dei criotori.»

«Ricominciata?» fece lui, aggrottando la fronte.

«Non ne ha ancora sentito parlare?» Avvertendo l'influsso della sua personalità di dirigente da poco accentuata, lei non tentò di far finta di niente. «Credevo che avesse ricevuto istruzioni. La sezione sta lavorando a un progetto che esalta la vantaggiosità di entrare in un critorio in buone condizioni. "Dormi profondamente e accumula denaro."»

«Uno slogan schifoso» replicò lui, secco. «E abbiamo tenuto la stessa campagna propagandistica poco tempo fa. L'analisi statistica ha dimostrato che otteneva l'effetto contrario: più noi insistevamo, meno la gente rispondeva.»

«Sì. Ma stiamo ritentando.»

Ecco il perché di quella seduta fotografica, allora. Dale si sentì a disagio. Lui avrebbe dovuto essere informato della cosa, ma evidentemente qualcuno aveva deciso di escluderlo. Politica interna degli uffici, o qualche altro motivo più preoccupante? Se avesse avuto occasione di incontrarsi con Joseph P. Lincoln, glielo avrebbe domandato. Nel frattempo poteva soltanto bluffare.

«Si tratta di un'iniziativa pilota, no?» domandò.

«Sì, ma...»

«In tal caso, io non c'entro. Almeno fino a che non siano stati scelti gli stimoli iniziali e non sia stato preparato un programma generale. Credevo che lo sapesse. È una procedura normale. Nel caso se lo sia dimenticato, le dirò che è impossibile eseguire un'analisi statistica su qualcosa che non esiste. E ora la prego di scusarmi, ma ho da fare.»

Lei se ne andò. Dal suo portamento si capiva che era seccata, e Dale si domandò se non fosse stato un po' troppo duro. No. Dai un dito a una donna, e quella si prende tutto il braccio! Lui non aveva nessuna intenzione di trovarsi coinvolto in un'avventura sentimentale in ufficio.

Comunque, nel caso che quella si mettesse a chiacchierare, doveva tenersi pronto per fare bella figura. Cupo, allungò una mano verso uno schedario. Era ora di mettersi all'opera e di sgombrare la scrivania.

Il cibo era servito da combustibile, la musica si poteva tollerare e il vino costituiva l'inevitabile appendice del pranzo. Joseph osservò stancamente la ragazza vestita coi colori dell'arcobaleno riempirgli il bicchiere e voltarsi poi per rendere lo stesso servizio al suo ospite.

«Gran bella figura» disse il dottor Labrea Ituassu, mentre lei si allontanava con grazia verso un altro tavolo. «Voi americani allevate donne bellissime.»

«Veramente cerchiamo di non farlo.»

«Davvero?» Labrea sorrise, e i denti spiccarono con un bianco smagliante nell'ovale olivastro del viso. «Come è enigmatico, lei, amico! Non è necessario tanto riserbo. Con me può essere limpido come l'acqua. Quella ragazza...» si baciò la punta delle dita e disegnò con la mano un arco nell'aria «è veramente superba. Porre restrizioni a una bellezza simile è un delitto contro Dio e contro l'uomo.»

Joseph sospirò, domandandosi ancora se per caso non avesse preso una dose troppo piccola di pazienza quando aveva attinto all'armadietto dei medicinali, prima di recarsi a pranzo col brasiliano. Aiutante del ministro degli interni o no, Ituassu stava diventando davvero noioso. Aveva detto le solite cose, vantato la bellezza dei soliti posti, e ora stava perdendo tempo inutilmente.

Joseph alzò il bicchiere, e studiò il suo ospite al di sopra dell'orlo. Giovane, appena quarantenne, aveva l'espressione morbida e soave dell'uomo di razza mista. Negli occhi gli brillava l'instancabile pazienza dell'indiano sudamericano, che faceva capolino anche negli zigomi sporgenti e nei capelli lisci. Giovane e sciocco? Joseph ne dubitava. Pericoloso? Era sempre possibile. Infido? Questo era certo.

«Sono veramente onorato per la cortesia del suo invito a pranzo» disse Labrea. «È un onore che non mi aspettavo.»

«Il piacere è tutto mio» rispose Joseph.

«E la saggezza?»

«Ora diventa enigmatico.»

«No, amico. Al mio paese, quando bisogna discutere di argomenti importanti, non si parla durante il giorno. Il calore del sole confonde le idee e disturba il pensiero. No, cose del genere è meglio discuterle al fresco della sera, durante una cena, magari, e certamente con una bottiglia di vino davanti. Posso riempirle ancora il bicchiere?»

«No, grazie.»

«Lei è curioso, señor?»

«Di conoscere lo scopo della sua visita? Un poco.»

«Un uomo prudente.» Labrea sorseggiò il suo vino. «Non vorrei proprio giocare a poker con lei, amico. La sua faccia è impassibile. Si domanda perché ho voluto incontrarla?»

«Infatti il pensiero mi è passato per la mente» disse Joseph. «Mi sembra che noi abbiamo ben poco in comune. Ufficialmente, perlomeno. Che può

avere a che fare l'organizzazione di Propaganda e Controllo Emozionale, con gli affari interni del Brasile?»

«Forse più di quello che crede. Se ha un po' di pazienza, cercherò di spiegare. Il mio paese, il Brasile, è molto vasto e un tempo sembrava che lo spazio non dovesse mancare mai. Il Mato Grosso, i tratti superiori del Rio delle Amazzoni... capisce?»

"Odor di guai" pensò Joseph. Se lo sentiva nelle ossa. Era quella la direzione da cui sarebbero arrivati? «Capisco» disse forte.

«Avevamo bisogno di sviluppare le nostre risorse, di ripulire e lavorare la terra per poterne trarre raccolti, cibo per il nostro popolo morente di fame, minerali per le nostre fabbriche. E per questo, ci occorreva aiuto. Il denaro e le conoscenze tecniche di paesi più progrediti. I muscoli, le ossa e il sudore di gente cresciuta in altri climi. Ma ora...» Il suo gesto era un poema di grazia elegante. «Credo che non sia necessario spiegare ciò che è ovvio.»

«Forse» disse Joseph. «Ma io non sono mai stato abile nel tirare a indovinare. Sarebbe meglio se si spiegasse con chiarezza.»

«Benissimo, amico mio. Non siamo più in grado di offrire uno sfogo ai suoi connazionali che desiderano emigrare. Non abbiamo più bisogno dei lavoratori del vostro paese.»

«Neanche come uomini di fatica?»

«No.»

«Continuo a non capire che cosa abbia a che fare tutto questo con il mio dipartimento. Cose del genere sono discusse in Senato. Questa decisione non riguarda affatto la PCE.»

«La prego, amico, comportiamoci con reciproca lealtà. Non stiamo

giocando a carte, ma trattando con la vita di uomini. Degli uomini che lei guida.»

"In gamba!" pensò Joseph. "Ha puntato diritto alla vera sede del potere. Mica è andato dai legislatori, perché a che cosa serve una legge che non può essere fatta osservare? Non dal branco schiamazzante dei dipartimenti, che ingombrano l'amministrazione perché si annullano reciprocamente. È venuto da me, dal direttore, da colui che guida l'opinione pubblica. Dalla mano invisibile che sta dietro ogni programma radio e canale televisivo, dietro ogni giornale e manifesto, dietro ogni annuncio pubblicitario e ogni slogan... Dal vero legislatore, perché sono l'abitudine e la moda che controllano le azioni e i pensieri della gente."

«Non c'era bisogno di ricordarmelo» dichiarò lentamente. «Dunque, avete intenzione di bloccare l'immigrazione. E va bene, se ne occuperà in un ordine del giorno il Consiglio.»

«E le ordineranno di indorare la pillola» osservò il brasiliano. «Come farà?»

«Semplice. Creerò una nuova immagine del vostro paese. Un'immagine piena di sporcizia, di malattie, di decadimento. Lo presenterò come un luogo che non vale la pena di visitare e dove sarebbe follia recarsi a lavorare. Naturalmente» soggiunse «si rende conto che il turismo ne soffrirà. Non si possono separare le due cose. Per fare un buon lavoro, dovremo suscitare una forte antipatia verso il Brasile. Togliere al colore locale ogni sfumatura romantica e ridurre tutto a un mucchio di rifiuti.»

«Insinuerà in ogni immagine del mio paese qualcosa di ripugnante» disse Labrea pacatamente «ragni, scorpioni e pidocchi. Userà parole cariche di emozioni accuratamente scelte nelle descrizioni. Campagne di pettegolezzi, menzogne, mezze verità gonfiate. Tutte le nostre donne, diventeranno mercenarie malate e tutti i nostri uomini, idioti sporchi e ripugnanti.» Incontrò lo sguardo di Joseph. «Sì, "señor", conosco la tecnica. Bisogna studiare ciò che si spera di apprendere.»

«"Un nome"?» disse Joseph, comprendendo. «"Una rosa con qualsiasi altro nome avrebbe lo stesso dolce profumo." È una citazione» soggiunse «non ricordo più di chi.»

«Shakespeare. "Romeo e Giulietta". Ha cambiato un po' le parole, ma molta gente lo fa. Il testo originale dice: "Che cos'è un nome? Quella che noi chiamiamo rosa, con qualsiasi altro nome emanerebbe lo stesso dolce profumo".» Labrea allungò una mano e prese il suo bicchiere. «Aiutante del ministro degli interni o direttore della PCE... che cosa importa il nome? Dunque, vede che in realtà noi due abbiamo molto in comune.»

"Può darsi" pensò Joseph, "ma, mio mellifluo amico, lei ha molto da imparare. Quella della Propaganda e del Controllo Emozionale è un'arte, e lei non possiede l'abilità, né la tecnica necessaria ad operare sullo stesso piano su cui agisco io. E sarà così fino a quando ognuno degli individui che compongono la vostra massa di gente sudicia non avrà il proprio schermo televisivo, la propria radio e non saprà leggere e scrivere. La barriera è troppo alta per essere superata in meno di cento anni. Troppi bambini sofferenti per mancanza di proteine sono cresciuti e diventati adulti poco intelligenti, e troppi adulti poco intelligenti danno alla luce continuamente altri bambini. Piccoli che risentono di un'alimentazione sbagliata e il cui cervello resta irreversibilmente compromesso. Subnormali che crescono e ne generano altri come loro. Un ciclo chiuso che richiede assai più di uno slogan azzeccato, per essere spezzato. E finché non lo sarà, voi avrete le mani legate da quello che l'ignoranza dei vostri antenati hanno creato."

«Lo so» disse Labrea.

«Che cosa?»

«Sono d'accordo con quello che sta pensando. No...» soggiunse rapidamente «non sono un lettore del pensiero. Ma è inevitabile imboccare un dato corso di pensieri, quando vi si è spinti da stimoli appropriati. Un mendicante a cavallo, per esempio, è buffo: la sola idea mette voglia di ridere. Il mio paese non può essere paragonato al vostro, l'idea suscita

derisione. Ma, amico mio, dobbiamo pur cominciare, da qualche parte.»

«Arrestando l'immigrazione?»

«Per giocare d'azzardo bisogna tenere in mano le carte. Non è necessario che siano ottime, ma le carte bisogna averle.»

«E per poter concludere un affare, è necessario possedere un'esca» disse Joseph. Si rilassò un poco, ora che si trovava sopra un terreno più noto. Quell'uomo voleva qualcosa da lui, era evidente. Si domandò oziosamente che cosa potesse essere. Operatori ben preparati? L'uso di computer e attrezzature della PCE? Un corso di addestramento per un gruppo di individui scelti? Comunque, era certo che non si trattava di cose personali: un uomo nella posizione di Ituassu possedeva già quasi tutto quello che desiderava e sapeva come procurarsi il resto. «Avanti» disse. «Arriviamo al sodo. Che cosa vuole?»

«Una donna.»

Joseph non fece commenti.

«Una donna specialissima» continuò l'altro. «La tenete nel criotorio di Hartford, e il suo nome è Naomi Constance Fisher.»

«Una dormiente?»

«Sì.»

«C'è una legge che regola il risveglio dei dormienti» osservò Joseph. «Non si può risvegliarli per un capriccio. Devono essere protetti, e in primo luogo bisogna tenere conto del loro interesse.»

«Lo so» disse Labrea. «Ed è una legge comoda, vero? Lasciare che chi dorme riposi in un benedetto oblio. Evitare le complicazioni che sorgerebbero

se il redivivo reclamasse il posto, l'autorità perduti. Lasciare che continui a dormire... per il suo bene, naturalmente.» Si protese un poco verso Joseph. «Ecco le mie carte, ora, señor: la decisione di bandire tutti gli immigrati provenienti dal vostro paese può essere accantonata, e un'altra, quella di ridurre l'esportazione di tutti i materiali preziosi, può essere ritardata... Non andremo troppo per il sottile, per ciò che riguarda l'uso delle nostre acque al largo. Uno scambio leale, señor?»

«Non so» disse Joseph, pensoso. «Devo pensarci su.»

«Naturalmente.»

«Ma io sono un tipo curioso. Vorrei sapere perché le interessa tanto quella donna.»

«È semplicissimo!» Labrea sorrise e allargò le mani. «Una cosa da nulla, amico. Diciamo soltanto che sono un tipo molto sentimentale.»

IV

Elgar Brown se ne stava in piedi davanti allo specchio, domandandosi se non gli avesse dato di volta il cervello. Si toccò con le dita le labbra, e sentì che ora la lingua si trovava in compagnia di tutti i denti; le gengive erano ancora un po' indolenzite, ma non quanto si era aspettato. Sorrise con cautela, e fu ricompensato dalla vista dei lucenti molari abilmente sistemati in modo da sembrare del tutto naturali. E molti lo erano davvero. Quasi tutti. Erano stati raschiati, lucidati, sbiancati, liberati da tutte le irregolarità e reimpiantati nelle gengive perché si allineassero perfettamente con quelli artificiali, che non si distinguevano affatto da loro. "Un bel lavoro" pensò. "Un lavoro di prima qualità." Meditò un poco sul suo costo approssimativo, poi distolse la

mente da quel problema. Qualunque cifra fosse, non l'avrebbe pagata lui. Né l'intervento dentistico, né il resto. La parrucca, per esempio. Anche quella era gratis.

Voltò la testa, soddisfatto per l'aspetto giovanile che gli davano i riccioli ben pettinati. La parrucca gli andava a pennello. Sotto era calvo come una palla da biliardo e lo sarebbe rimasto sempre, da quel momento in poi, per via della depilazione elettrica; ma la parrucca non avrebbe praticamente mai avuto bisogno di essere tolta. Con cautela provò a tirare e la capigliatura ricciuta resistette. Provò più forte e sentì dolore. Proprio come per i capelli veri... Anche meglio, perché non sarebbe mai stato necessario tagliarli. Avrebbe dovuto farsi applicare una parrucca già da parecchi anni.

Solo che prima non poteva permettersi quella spesa e dopo non ce n'era stato più bisogno.

E ora?

"Devo essere pazzo!" pensò. "Io o qualcun altro..." Cose del genere non potevano accadere. Si leggevano soltanto nei libri o si vedevano sugli schermi. Era la storia di Cenerentola alla rovescia: la ragazza ricca che raccoglie il ragazzo povero e trasforma il suo mondo. Solo che lei non era una ragazza e lui non poteva dirsi propriamente povero, non nel senso comune del termine, almeno. Ma il principio era lo stesso. "Melinda..." pensò. Un bel nome. Un nome morbido e dolce per una donna suadente, meravigliosa. La sua donna, se lui avesse voluto. Non aveva che da allungare una mano e prenderla. Quella sera, forse? Dopo la festa? Si guardò le mani che tremavano un poco per la tensione interiore. "Vigliacco!" pensò spassionatamente. "Uno schifoso vigliacco, Spaventato perfino dalla prospettiva dell'amore..."

Il campanello dell'ingresso suonò. Fuori c'era Melinda, sorridente. Prima che lui potesse impedirglielo, lei entrò e si chiuse la porta alle spalle con un solo movimento.

«Elgar» disse «dovevo vederti. Hai dormito bene?»

Lui pensò che quella era una domanda inutile. Col sonno russo non si poteva far altro che dormire benissimo: nove ore filate di sonno profondo, dopo che aveva lasciato l'istituto. Quel che bastava perché le gengive guarissero e il corpo si rilassasse. Lanciò un'occhiata all'orologio: mancavano due ore alla mezzanotte. C'era ancora parecchio tempo. Perché era venuta lì?

«Mi sono svegliata pensando a te» disse lei, quasi leggendogli nel pensiero. «Così ho pensato di farti una visitina per salutarti.»

«Ciao» disse lui, senza espressione.

«E per domandarti un consiglio» continuò Melinda. «Che cosa devo mettermi, per la festa? Ho un vestito nuovo, bianco con ornamenti d'oro: le pieghe partono da una spalla e c'è una cintura in vita. Avrei anche un completo blusa-pantaloni di velluto rosso, con ricami in argento. Oppure potrei mettermi un sari.»

«Il sari» disse lui in fretta.

«Davvero?»

Elgar annuì, sapendo che erano tutti pretesti. Indipendentemente da quello che avesse risposto lui, Melinda avrebbe dirottato il suo consiglio verso l'abito che aveva già deciso di indossare. La sua visita aveva un altro scopo, ed Elgar capì quale fosse dalla direzione dello sguardo rapido, che scrutava l'ambiente.

«Tesoro!» esclamò infine Melinda. «Che cosa sono quelli?»

«Modelli.»

«Sembrano corpi.»

«È proprio quello che devono sembrare» replicò lui, paziente. «Ti ho già detto che io lavoro in questo settore.» La seguì mentre si avvicinava alle due figure, maschio e femmina, che giacevano inanimate su un divano accanto al banco di lavoro. «Sto elaborando un meccanismo di risposta più versatile, che dovrebbe permettere mutamenti nell'espressione del viso e alterazioni della voce. Ci sono anche altri perfezionamenti» disse con orgoglio. «Una volta a punto, dovrei poter vendere ad alto prezzo su un mercato scelto.»

«I modelli?»

«Sì. Brevetterò la mia invenzione e la cederò a grossi produttori, incassando una percentuale su ogni modello venduto. È meglio lavorare così» spiegò. «Io non ho le attrezzature e i locali adatti per una produzione su vasta scala. E anche un mercato scelto richiede una produzione maggiore di quella che potrei ottenere io con le mie risorse limitate. Mi limito solo a costruire una coppia di prototipi, come campione.»

«Qui?»

«No, certo. Nella mia fabbrica. Questi sono qui per essere regolati e per l'ultimo collaudo. Io ho molto tempo libero e devo ben fare qualcosa per riempirlo: non posso restarmene sempre in fabbrica. E poi devo stare attento. C'è gente che ronza intorno, in cerca di segreti tecnici da rubare. È più sicuro lavorare a casa.»

Più sicuro? O più intimo? Non era la stessa cosa. Melinda fissò i modelli con interesse, ignorando la figura maschile per concentrarsi su quella femminile. La faccia e il corpo allungato e ben tornito, ricoperto da una vestaglietta, avevano qualcosa di familiare. Melinda trasalì: con un buon trucco e qualche piccolo ritocco... quella era Olga!

O la direttrice... oppure la ragazza che somministrava i farmaci per il sonno russo, o magari la donna che abitava tre porte più in là della sua e che aveva rifiutato la sua offerta di amicizia. Un viso universale... Possibile? Un

insieme di lineamenti che contenevano una dozzina di immagini latenti, e che avrebbero avuto bisogno solo di pochi tocchi per diventare una di esse.

Elgar premette sul dorso del fantoccio femmina e questo si mosse. Si tirò su a sedere e guardò Melinda con gli occhi spalancati.

«Salve» disse. Una pausa e poi, con una voce diversa, più profonda e melodiosa, ripeté: «Salve.»

«Sono riuscito a incorporare cinque diversi toni di voce» spiegò Elgar, mentre l'automa esibiva tutto il suo repertorio. «Se rispondi, si fermerà a quello che hai scelto.»

«Salve» continuò il fantoccio femmina «salve.»

«Io mi chiamo...»

«Olga, Olga Franklin.»

«Mi chiamo Olga e sono lieta di conoscerla...»

«Melinda.»

«Melinda. Desidera che mi alzi in piedi?»

«Sì, per favore.» Melinda guardò Elgar, mentre l'automa ubbidiva. «E adesso?»

«Tutto ciò che vuoi» disse lui. «È stata creata a scopo terapeutico, ma entro certi limiti potrebbe sostenere una conversazioni, partecipare a un gioco oppure... be', ad altre cose.»

Dall'esitazione di Elgar, Melinda immaginò che cosa potessero essere le

"altre cose". Una donna! Lui aveva costruito una donna artificiale, una creatura meccanica, ed era ovvio il perché. Era un uomo timido, solitario, che cercava un surrogato per la persona vera. Non intenzionalmente, forse, però aveva continuato a cambiare, a regolare, fino a che non aveva potuto far altro che sperimentare. Ed era un genio, un vero artista, nel suo campo! Una personalità delicata che non doveva essere ferita. Una parola sbagliata, ora, un'esclamazione fuori posto, e lui si sarebbe ritratto nel suo guscio, forse avrebbe cambiato casa.

«Danneggerei quella roba, se la colpissi?»

«No. È stata costruita a scopo terapeutico, non dimenticarlo.» Sembrava perplesso. «Ma perché vorresti farlo?»

"Perché è una rivale!" pensò lei. Ma non poteva dirglielo. Ogni uomo ha un suo orgoglio... Che cosa sarebbe successo, se gli avesse confidato quello che sospettava?

«Olga» disse. «Forse è stata quella sgualdrina a cambiarmi le pillole. Tu» aggiunse rivolta al robot. «Sei stata tu, vero?»

«Sì, Melinda.» Il fantoccio si rannicchiò: la sua risposta era stata dettata dal tono della domanda. «Ti prego, non farmi male, Melinda. Non farmi male!»

Melinda le sferrò un calcio nello stomaco, la colpì con un ginocchio in faccia, mentre l'altra si piegava in due, poi infierì ancora mentre cadeva. L'urlo del robot le trapassò i timpani.

«Melinda!» Elgar si chinò, fermò il meccanismo e afferrò la mano che graffiava gli occhi spalancati. «Melinda! Tesoro! Che succede?»

Lei gli si aggrappò al collo, sentendo la violenza della sua emozione, il calore del suo corpo d'uomo. Protese le labbra, incontrò quelle di lui e

premette con selvaggia prepotenza. Meccanicamente le braccia di Elgar la circondarono.

«Sono gelosa!» mormorò lei. «Tu che vivi qui con una donna simile... Sono gelosa.»

«Di lei?» Elgar sorrise. «Ma è soltanto una macchina!»

«Lei?»

«Quella.»

«Hai detto "lei"»

«E tu l'hai chiamata "donna"» Elgar fece un passo indietro, ansando, ed arrossì. «Non è una donna!» esclamò. «È solo un insieme di fili, di plastica, di bobine. Un giocattolo complicato. Una cosa creata a scopo terapeutico. E tu sei gelosa?» La sua voce si fece un poco più forte. «Gelosa di quella?»

«Di te, tesoro. Di te.»

Melinda sorrise, mentre il braccio di Elgar la stringeva sempre più. Capiva di aver vinto, di possederlo ormai completamente. "Il contrasto!" pensò, mentre lui, come un ragazzino sopraffatto dalla emozione, cercava di fare tutto in una volta. Il contrasto tra una persona in carne ed ossa e un fantoccio di plastica, la vita contrapposta alla non-vita, il reale contro il falso.

«Tesoro» mormorò Elgar, e la sua voce risuonò soffocata contro il collo di lei. «Tesoro, ti amo!»

"Fino alla fine dei secoli!" pensò Melinda, felice, cedendo al suo abbraccio. Fino alla fine dei secoli.

Camminando su e giù per il suo ufficio, Joseph P. Lincoln lanciò una occhiataccia al busto di Dante, che diceva: «Il sentimento è la tendenza a lasciarsi guidare dalla sensibilità piuttosto che dalla ragione, una debolezza emotiva, una tenerezza sdolcinata o...»

«Lo so che cos'è il sentimento» rispose Joseph, scocciato. «Non le avevo chiesto una definizione. Voglio informazioni su Naomi Constance Fisher.»

«Come si scrive?»

«E cosa diavolo importa come si scrive? Si trova nel criotorio di Hartford, nella...» schioccò le dita «come si chiama...?»

«Nella "Casa del Tranquillo Riposo"» disse il busto, con boria.

«Sì, la "Casa del Tranquillo Riposo". Mica sarà piena di donne che abbiano due nomi di battesimo identici! Naomi Constance Fisher. E adesso cerchi.»

Si fermò davanti alla finestra, che ora splendeva per le luci sottostanti. "Una galassia imprigionata" pensò. Con tutte quelle luci disseminate sugli edifici, scintillanti sulle terrazze, nelle strade e sui vari soprapassaggio, la città doveva essere visibile da Marte. Lo era senz'altro, quando mancavano le nubi, e le condizioni meteorologiche erano adatte; magari solo due volte all'anno, tre al massimo, ma si poteva supporre con ragione che lo fosse anche più spesso.

Non che questo importasse molto. Non c'era più nessuno, lassù nelle colonie abbandonate, a osservare la Terra!

Joseph si rabbuiò ancora di più, e si domandò come mai gli fossero venute in mente le installazioni deserte, il pianeta spoglio su cui troppi uomini erano morti. "Abbiamo tentato..." pensò. "Abbiamo tentato con tutte le nostre forze!" Navi costruite spendendo cifre astronomiche, uomini e materiale trasportati nel vuoto, un osservatorio costruito lassù, un impianto pilota di

bonifica, colonie sparse qua e là sulle sabbie nude... Trent'anni di sforzi senza sosta, ed ogni minuto, ogni centesimo, erano andati sprecati.

Volgendosi di nuovo al busto, urlò: «La pianti di menare il can per l'aia!»

«Non ho cani da menare, io.»

«E allora, si spicci. Quanto devo aspettare ancora?»

«La pazienza è una virtù desiderata da molti, ma posseduta da pochi. Citazione attribuita a...»

«Non mi interessa. Tenga la bocca chiusa fino a che non avrà qualcosa da dire.»

Ituassu... Un personaggio complesso. Un uomo capace di sorridere e di uccidere mentre sorride. Un tipo che Shakespeare aveva descritto bene. Perché quella Fisher era tanto importante per lui? Non certo per ragioni sentimentali, anche se in alcune comunità i legami familiari erano tuttora saldi. Se ne era andato via dopo pranzo, alla chetichella, dichiarando che aveva un impegno importante, ma lasciando intendere che c'entrava una donna. Chissà se era così davvero, o se si trattava di un espediente diplomatico per permettere al suo ospite di occuparsi subito di ciò che gli stava a cuore. Bisognava appurare la cosa.

«La sua attenzione sarebbe gradita» disse Dante. «La donna, Naomi Constance Fisher (si scrive: F-I-S-H-E-R) è nata il quindici marzo millenovecentotrentotto nel sobborgo di Lewisham, Londra, Inghilterra. Sua madre rimase vedova durante la seconda guerra mondiale, nel millenovecentoquaranta, e quattro anni più tardi sposò un militare americano, il sergente Emil Greenholme di Columbus, Ohio. Il suo numero nell'esercito era...»

«Lasci perdere!»

«Lui e sua moglie, la madre della persona in questione, sono morti in un incidente automobilistico nel millenovecentocinquantadue.»

«Così, a quattordici anni è rimasta orfana» mormorò Joseph. «Continui.»

«Una sorella di Emil Greenholme si prese cura della ragazzina e la mandò alla "Accademia per giovinette" del dottor Armitage, una scuola privata diretta da un medico in pensione, dove veniva inculcato l'amore alla pulizia, all'ubbidienza, ai doveri verso la propria patria e i propri genitori, nonché verso Dio. Il sei di giugno, quando lei aveva...»

«Insomma!» interruppe Joseph. «Non voglio una descrizione dettagliata di tutta la sua gioventù. Non ora.»

«Me l'aveva detto lei.»

«Adesso le dico qualcos'altro. Vada al sodo. Quando è entrata nel criotorio?»

«Alle dieci antimeridiane dell'undici settembre millenovecentottanta. Giusto da cento anni e due giorni.»

«È molto.» "Joseph strinse le labbra. «E per quale ragione? Era morta e sperava di risorgere?»

«Era malata, ma non morta. È stata la prima persona a offrirsi volontaria per il trattamento "ante-mortem", nonostante una nutrita opposizione. Il caso sollevò scalpore, a quel tempo... Infine, con storica decisione, la Corte Suprema dichiarò che, poiché il suicidio non doveva più essere considerato un delitto, non esisteva alcun appiglio legale per opporsi ai suoi desideri. La pubblicità data a questo fatto portò una gran quantità di lavoro a tutti i criotori esistenti, perché molta gente in attesa della fine naturale decise di seguire l'esempio della Fisher. Nel millenovecentotrentatré l'emendamento Hartly sancì il principio...»

«Sta andando fuori tema» disse Joseph. «A me l'emendamento Hartly non interessa affatto. Voglio sapere perché un certo individuo considera Naomi Constance Fisher tanto importante da essere disposto a prendersi un mucchio di noie per risvegliarla.»

«Chi, in particolare?»

«Non importa chi. Vorrei sapere perché a qualcuno può interessare tanto.»

«Potrebbe trattarsi di un simbolo. Una inoppugnabile dimostrazione che la tecnica usata nei criotori funziona anche in un arco di tempo tanto lungo. Un espediente per attrarre l'attenzione su un nuovo partito politico. Una prova o controprova dell'esistenza di una vita nell'aldilà. Un capriccio...» Il busto fece una pausa. «Desidera che le elenchi altri motivi ipotetici?»

«Atteniamoci ai fatti. La donna è vissuta attivamente per quarantadue anni. Che cosa ha fatto? Mi elenchi a grandi linee i dati nudi e crudi.»

«Si laureò in medicina nel millenovecentosessantasei, ma in realtà non esercitò mai, e si dedicò invece alla ricerca. I suoi studi sulle proteine sintetiche, per poco non le valsero il premio Nobel per la chimica, nel millenovecentosettantasei. Due libri scritti in quel periodo, "È terminata la mia agonia" e "Utero del Mondo", entrambi intrisi di propaganda femminista a malapena mascherata, furono rifiutati come impubblicabili da vari editori prima del millenovecentottanta, ma in seguito divennero best seller. Fu eletta presidente della Lega Femminista nel millenovecentosettantasette. Si presentò candidata per il Congresso nel settantotto, e fu sconfitta.»

«Niente altro?»

«Ha avuto una bambina. Nata nel millenovecentosessantadue.»

«E chi era il marito?»

«Non era sposata. Un marito non è essenziale per mettere al mondo un figlio.»

«Forse era stata sedotta» disse Joseph «e poi abbandonata ai piedi dell'altare. Ciò spiegherebbe il successivo atteggiamento femminista. Scommetto che i suoi libri sono fortemente anti-maschili.»

«Perde la scommessa. "È terminata la mia agonia" sostiene la necessità dei contraccettivi... e l'agonia a cui si accenna nel titolo è il timore di una gravidanza. "Utero del Mondo" è un invito alle donne perché limitino le nascite. Prevedeva che se l'incremento demografico fosse continuato con un ritmo tanto intenso, sarebbero accaduti dei guai.»

Joseph annuì. «Aveva ragione.»

«Sosteneva anche che le riserve alimentari mondiali non sono illimitate.»

«E aveva ragione.»

«E accennava perfino all'inquinamento, affermando che gli individui sono agenti inquinanti non meno dei prodotti chimici. Un intero capitolo di "Utero del Mondo" è dedicato alla descrizione dell'umanità che letteralmente muore tra i proprio prodotti di scarto. Chiedeva che tutti i governi collaborassero a un programma di controllo demografico fondato sull'intesa individuale.»

«E naturalmente non l'hanno ascoltata» disse Joseph. «Non ascoltano mai.»

«"Chi rifiuta di piegarsi all'evidenza, apre la porta alla catastrofe." Senatore Kellen, in un discorso del millenovecentosettantotto, al Congresso.»

«"Quando le macchine cominciano a diventare padrone dell'uomo, dobbiamo afferrare il martello"» disse Joseph.

«Gerald Cohen, Tel Aviv, millenovecentonovantadue.»

«Questo non lo ricordo.»

«Male» replicò Joseph, asciutto. «È una frase che dovrebbe tenere bene a mente. E adesso stia zitto e mi lasci pensare.»

Guardò la finestra, domandandosi che cosa stesse facendo Ituassu in quel momento, che cosa stesse pensando. In che cosa poteva essere utile Naomi Constance Fisher a lui o al suo governo? Una femminista arrabbiata. Una scienziata di importanza relativa. Una donna che aveva avuto la sua ora di gloria e apposto il suo sigillo al flusso del tempo. Ma forse lui considerava il problema sotto un aspetto sbagliato. Il visitatore accorto poteva aver incanalato i suoi pensieri in una data direzione.

Un secolo... un tempo lunghissimo. Forse non la si poteva più svegliare, dopo un sonno tanto lungo. Soltanto poche persone erano state rianimate, e solo dopo pochi anni, quando era stata scoperta una cura. Ma i morti erano rimasti tali. Per i vivi esistevano migliori probabilità. Tuttavia non ce n'era intorno neppure uno con cui poter discutere. Se ne era occupata la propaganda. I dormienti erano rispettati e protetti da un'apposita legge, ma nessuno in realtà voleva che venissero risvegliati. Ituassu aveva avuto ragione definendola una legge comoda. A che sarebbe servito riportare Naomi Constance Fisher in vita?

E sarebbe stato possibile, anche volendo?

Joseph si agitò, a disagio, sulla sua sedia. Un risveglio felicemente riuscito avrebbe dato immenso vigore alla campagna in favore dell'ibernazione, ma se l'esperimento fosse fallito, l'intero progetto propagandistico sarebbe crollato. E la gente non avrebbe certo dimenticato. Era il caso di correre il rischio?

Senza voltare la testa, domandò: «Che malattia aveva?»

«Distrofia muscolare progressiva.»

Una malattia inguaribile. Un'affezione delle cellule nervose, irreversibile e a carattere progressivo. Le mani si trasformano in artigli, gli avambracci diventano inservibili e finalmente viene compromesso anche il cervello. Chissà se il brasiliano lo sapeva... Gli interessava?

Lo assalì un capogiro, e le luci nel rettangolo della finestra vorticarono come fuochi d'artificio colorati, quasi fossero impazzite. Effetto della stanchezza... di fatica accumulata. Il peso degli anni e di responsabilità senza fine. I farmaci servivano, ma lui aveva bisogno di qualcosa di più: cioè di un rapido, sicuro e semplice oblio.

«Ordini a un tecnico che prepari tutto per il sonno russo» disse al busto.

«Nel suo stato attuale consiglierei...»

«Non ho bisogno di consigli. Faccia come dico io.»

Quando la ragazza arrivò con l'occorrente, lui si era già sdraiato su un divano, supino, con il colletto della camicia slacciato, senza scarpe e senza cintura. «Sei ore» ordinò. «Anzi, sette.»

Sentì il contatto della fascia sulle tempie, le dita della ragazza, calde, morbide, rassicuranti. Lei premette un pulsante e, mentre le micro-correnti colpivano il centro del sonno nel cervello, lui si spense come una lampadina.

«Ha portato il denaro, amico?» disse Moshe. «Ce l'ha?»

Dale tirò fuori le banconote e ne contò cento sul palmo della mano aperta. Moshe era emozionato. Sotto la lunga visiera del berretto, gli occhi brillavano, e le guance, dietro la barba, erano accese. Intascò i soldi, borbottando qualcosa.

«Bene» disse poi. «Lei è l'ultimo.» Si sporse oltre la ringhiera e gridò ai due tipi che stavano di guardia all'entrata: «Ehi, ragazzi! Chiudete bottega.»

«E adesso?» grugnì Dale.

«Ora vedrà amico. Un po' di pazienza. Sarà una notte indimenticabile.»

"Per parecchie ragioni" pensò Dale, mentre seguiva l'uomo su per le scale ed entrava poi in un appartamento deserto, attraverso un buco aperto nella parete, uscendo infine nel seminterrato. Aveva la testa pesante e le orecchie gli ronzavano: colpa dei troppi accentuatori di personalità presi in un lasso di tempo troppo breve. Una volta terminata quella spiacevole faccenda, doveva prendersi un po' di riposo. Vedendo che Moshe gli porgeva un cappuccio di materiale opaco, si rabbuiò.

«A che serve, quello?»

«Fa parte della messinscena» rispose la sua guida. «Non dovrà portarlo per molto.» La punta del bastone da passeggio graffiava il pavimento di cemento con un suono aspro, mentre Moshe se la trascinava dietro. «Lei ha pagato, amico, ora se ne vada al gioco. Tenga il cappuccio o se ne vada a casa.»

Dale si strinse nelle spalle e lo prese. Protestare ora sarebbe equivalso a distruggere ogni probabilità di scoprire ciò che Lincoln gli aveva ordinato di scoprire. "Continui" aveva detto il direttore. Ed era proprio quello che stava facendo. Se si trattava di un esperimento per controllare la sua efficienza, non intendeva fallire.

Incappucciato, fu condotto su per una rampa di scale e sentì il rumore dei passi sui gradini metallici mentre scendevano. Un'altra rampa, la terza, e avvertì la vicinanza di persone vive. Urtò contro qualcosa di morbido e una voce femminile strillò. Quando Moshe gli afferrò la mano destra, lasciandogliela poi cadere sopra una spalla tonda e nuda, la voce strillò di nuovo.

«Non perdete il contatto tra voi» disse l'uomo. «E toccate il muro con la sinistra.» Le parole rimbombavano con echi vuoti. «Bene, da questa parte. Andiamo!»

La fila cominciò a muoversi, camminando sempre sopra una superficie fangosa. Tre volte Dale sentì il vuoto sotto la mani sinistra, quando arrivavano a un incrocio. Un uomo in testa alla colonna scivolò, imprecando, e una voce (quella di Sandra?) incitò a stare attenti. Dopo alcuni minuti, Dale aveva perduto completamente l'orientamento e continuava ad avanzare lungo il canale artificiale di drenaggio.

Non poteva essere niente altro. C'era un gran puzzo, in quel posto, un odore rancido di feci, di urine, di muschio... un lezzo umido e pungente che gli aggrediva le narici e si attaccava alla gola. Quando, più tardi, fu dato il permesso di sfilarsi il cappuccio, Dale ne ebbe la conferma. Si trovavano in una galleria rotonda, dalle pareti melmose e trasudanti, e la luce fioca veniva da lampadine appese a fili che scendevano dal soffitto. Contò dodici persone, compresi Sandra e Moshe, che se ne stavano un po' in disparte. Quando lui ritirò la mano, la ragazza che gli stava davanti si voltò.

«Splendido» disse. «È la prima volta che ci viene?»

Lui annuì.

«Anch'io.» Era giovane e indossava un vestito che le metteva in evidenza il seno. Un lato della faccia appariva tutto rovinato da una finta bruciatura d'acido. «Io sono Delia. E tu?»

«Dale.»

«Facciamo amicizia?»

Lui rispose con un brontolio che non diceva niente, mentre riprendevano a camminare: aveva ben altre cose a cui pensare, per inguaiarsi con una

ragazza! A Lincoln non sarebbe bastato ciò che aveva scoperto fino a quel momento. L'espediente dei cappucci e della marcia lungo i canali di scarico gli aveva impedito di orientarsi, e ora provava la sensazione spiacevole di non aver dimostrato molto spirito di iniziativa: avrebbe dovuto sollevare un lembo del cappuccio, magari, o lasciare qualche segno sulle pareti.

La ragazza accanto a lui inciampò e, per non cadere, gli si aggrappò con forza al braccio sinistro. Dale la sostenne e la rimise con fermezza in piedi.

«Grazie» disse lei, guardando con disgusto l'orlo dell'abito macchiato e le scarpe rovinate. «Ancora un po' di questa roba, e io ne avrò abbastanza. Divertirmi mi piace, ma questo è uno scherzo di pessimo gusto. Mai sentito un fetore simile.»

Dale si voltò verso Moshe. «Quanto ci manca?»

«Non molto»

«Pressappoco?»

«Una decina di minuti, forse meno» rispose la guida, riluttante. «Continuate a camminare e arriveremo prima di quanto si creda. E ne vale la pena...» soggiunse, preoccupato di non offendere. «Vi divertirete sfrenatamente.»

Quindici minuti più tardi, dopo avere compiuto tutta una serie di svolte e di deviazioni, raggiunsero un'area aperta, punto di incontro di diverse gallerie. Il terreno era più asciutto e l'aria meno piena di echi. Parecchie grosse bombole spray e un fascio di fruste stavano sopra un banco. Moshe li guidò verso quello, mentre Sandra, con un rapido movimento, alzava una delle bombole e li spruzzava con il suo contenuto.

Dale sbatté le palpebre mentre le minuscole goccioline gli colpivano le narici, riempiendogli poi i polmoni di un gas stranamente astringente. Come

il mentolo o la canfora... comunque archiviò la cosa e ascoltò la voce di Moshe che si levava alta sopra il sibilo del getto.

«Finora avete guardato» stava dicendo «ascoltato e pensato, ora agirete. Ecco che cosa dovete fare: ciascuno prenda una frusta e imbocchi uno di quei tunnel, quelli segnati con una macchia rossa. Una volta là dentro, dovrete colpire qualsiasi cosa vi venga incontro. E siate pronti, perché se non colpirete voi, sarete colpiti. Chiaro?»

«Un momento!» esclamò uno degli uomini. «Non sarà mica qualche trattamento terapeutico!»

«Mi conosce, vero Joe? Ciò che prometto, faccio.» Moshe lanciò un'occhiata all'orologio. «Siamo un po' in ritardo. Ora spogliatevi e preparatevi.»

Delia lanciò un'occhiata a Dale, poi cominciò à svestirsi. Aveva una bella figuretta. Anche gli altri si spogliarono e rimasero lì, un po' tremanti, nell'aria umida. Sandra si avvicinò a Dale con un'altra bombola e gli spruzzò in silenzio braccia, torace e gambe.

«Non preoccuparti del freddo, tesoro» disse. «Presto avrai caldo.»

«Entri anche tu?»

«Questa volta no, bello. Ma quando tutto sarà finito, potremo trovarci insieme per una riunione davvero intima.» Sorrise e si allontanò lungo la fila. Moshe venne avanti, con una maschera trasparente in mano.

«Se la metta» disse «Potrebbe arrivarle una frustata in un occhio. Potrebbe rimanere cieco per tutta la vita. E non dimentichi la frusta» soggiunse. «Una volta là dentro, non si può più tornare indietro.»

Occhi protetti, frusta in mano, Dale raggiunse gli altri che aspettavano davanti all'imboccatura dei tunnel segnati di rosso. Si sentiva eccitato, teso, e il ronzio negli orecchi era aumentato. "Altre droghe" pensò, ricordando la spruzzata iniziale. Ma quali, e perché? Non era necessario accentuare la personalità, prima di iniziare un trattamento terapeutico e, da quanto riusciva a capire, il "divertimento sfrenato" non prometteva di essere niente di meglio. Rimase lì a osservare le due guide che spedivano tutti nelle gallerie, a pochi secondi di intervallo gli uni dagli altri, ciascuno in un tunnel diverso.

Finalmente Moshe gli sfiorò un braccio. «Tocca a lei, amico. Buon divertimento.»

Nell'interno, a pochi metri di distanza dall'imboccatura, c'era una tenda. Dale la oltrepassò e si trovo in una oscurità completa. Fece due o tre passi e le parti del corpo che Sandra aveva spruzzato col vaporizzatore cominciarono a splendere. "Fluorescenza" pensò, "indotta da fonti nascoste di luce ultravioletta." Continuò ad avanzare, si imbatté in un ostacolo, voltò a destra e proseguì. Le gallerie erano segnate da pennellate di fluorescenza simile a quella del suo corpo: quanto bastava per segnalare un ostacolo, ma non per scorgere qualcosa. Trovò un'altra tenda, voltò a sinistra, ancora a destra e passò.

La sferzata gli bruciò il dorso nudo, come uno spruzzo di acido.

Si voltò, urlando, e alzò la propria frusta per difendersi. Una chiazza fluorescente balzò in avanti, e i contorni luminosi si confusero mentre un braccio calava veloce. Un altro colpo e il morso della sferza invisibile... Il dolore gli ritornò nel cranio e, istintivamente, lui colpì di rimando in direzione delle due colonnine luminose che salivano dal pavimento. Un urlo echeggiò tra le pareti della galleria. Colpì di nuovo, per la terza volta, sentendo il sangue tumultuare nelle vene col ruggito stordente dell'ira. Altre grida, un urlo, il suono di passi in corsa che si allontanavano.

Si appoggiò contro il muro, ansando, gonfiando il torace per aspirare l'aria, e provò ancora quella strana sensazione ai polmoni; ma subito si voltò udendo un grido vicino, e si mise a frustare all'impazzata vedendo che una nuova chiazza luminosa si avvicinava di corsa. La chiazza cadde, rotolò e lui colpì ancora. Poi la superò con un balzo e fuggì lungo una diramazione che piegava verso sinistra.

"Un labirinto" pensò, mentre prendeva fiato. L'intero sistema di gallerie doveva essere stato bloccato dopo aver messo in comunicazione tra loro i vari tunnel, formando un compatto labirinto. E lì dentro si muovevano uomini e cose, inseguendosi a vicenda con fruste pungenti.

All'improvviso sentì lo stomaco contrarsi. Se cose e persone erano tutte segnate nello stesso modo, come si poteva distinguerle nell'oscurità?

Forse lui aveva già...

Una luce improvvisa... poi il bruciore lancinante di una sferzata gli attraversò la faccia. Urlando, pazzo di dolore, allungò il braccio e colpì. Udì un urlo, colpì ancora con tutte le sue forze. Nel buio le fruste invisibili si intrecciarono, e all'improvviso Dale si sentì strappare la sua di mano. Ormai incapace di difendersi indietreggiò, mentre un diluvio di colpi gli calava sulle braccia e sul dorso.

Dolore, rabbia, eccitazione gli inondarono il sangue, il ronzio nelle orecchie si fece quasi assordante e la sua psiche ferita lottò per tenere a bada le emozioni contrastanti. Rotolò, riuscì a levarsi in piedi e si mise a correre, andando a sbattere contro un muro, rimbalzando tutto stordito, riprendendo subito a correre mentre altre sferzate dolorose lo raggiungevano sul dorso nudo. Un masochista avrebbe goduto di quel supplizio, l'avrebbe sopportato magari strisciando al sibilo della frusta. Ma Dale non era un masochista e voleva soltanto fuggire.

Questo, però, era impossibile. Si infilò in una delle aperture, vide una pennellata luminosa di avvertimento davanti a sé e capì di trovarsi in un vicolo cieco. Allora si voltò, mentre l'avversario gli correva incontro; udì il sibilo della frusta e ne sentì il morso sul collo. Pazzo di dolore, si precipitò in avanti, sentì sotto le mani una spalla, una faccia e, senza pensarci due volte, colpì col ginocchio. Un urlo d'uomo, e la figura luminosa si piegò su se stessa crollando sul pavimento.

Dale afferrò la frusta caduta, sorpassò con un balzo il corpo immobile e si inoltrò di nuovo nel labirinto. Sentì lo strillo acuto di una voce femminile, il muggito baritonale di un uomo, una brutta risata e il rumore sordo di passi in corsa. Una luce gli si avventò contro, e lui frustò. Subito gli rispose un urlo di dolore. Un grido di donna.

Allungò una mano e incontrò un braccio sottile e ben tornito. Lo percorse per tutta la lunghezza e arrivò alla mano che teneva la frusta. La strappò, la gettò lontano e alzò il braccio mentre le tempie gli battevano forte.

«Adesso corri» disse con violenza. «Accidenti, corri!»

V

Martha era stata inquieta tutta la sera, come se, pensò Simon, fosse telepatia e in grado di captare il tumulto che gli si agitava dentro, l'ansia e la preoccupazione che lo corrodevano. Finalmente era andata a letto, lasciandolo lì seduto a meditare davanti alla televisione, ma lui non vedeva le immagini in movimento, i grafici a colori e rimuginava tra sé una dozzina di piani. Infine si alzò e spense l'apparecchio. "Inutile guardare le trasmissioni culturali per adulti" pensò. Alla sua età, cercare di farsi una cultura era una perdita di tempo.

Sbirciò nella camera da letto e intravvide luccicare due occhi spalancati. Allora entrò, accendendo la lampadina da notte per non inciampare in qualcosa, e si chinò sopra Martha per darle il solito colpetto affettuoso sulla pancia che andava facendosi sempre più voluminosa. «Ancora sveglia, tesoro?» disse sorridendo. «È passata mezzanotte da un bel po'. Vuoi farti venire le borse sotto gli occhi?»

«Importerebbe a qualcuno, se mi venissero?»

«A me no, perché ti amerei lo stesso, ma che bisogno c'è di sciuparsi? E non dimenticare che il bambino potrebbe risentirne. Vuoi che cresca con dei complessi?»

Lei non rispose e lui aggrottò la fronte, domandandosi che cosa non andasse per il verso giusto. Doveva esserci qualcosa. Martha di solito era sempre allegra e gli raccontava ciò che le era capitato durante il giorno. Ma quella sera gli era sembrata mogia mogia.

Sospirando, si alzò e si diresse verso l'armadietto dei medicinali. Decise che gli ci voleva più ottimismo. Era giù di morale e aveva bisogno di tirarsi su. Senza voltarsi domandò: «Vuoi niente, tesoro?»

«Un biglietto di sola andata per andarmene da qui.»

«Ehi, stai scherzando?» Simon si voltò, dimenticando gli accentuatori, e le fu di nuovo accanto. «Cosa c'è, amore?»

«Niente, io...» Martha si interruppe, mordendosi il labbro inferiore. Lui le prese delicatamente le mani e le strinse, guardandola con ansia.

«Dimmelo» ordinò. «Non tenertelo dentro. Voglio sapere.»

«Non è niente» insistette lei. «Sciocchezze.»

«Dimmelo lo stesso.»

«È soltanto che... Simon abbiamo davvero tanto torto noi, a mettere al mondo un figlio?»

«No» disse lui «non abbiamo torto.» Poi aspettò che la diga crollasse.

«Oggi era il giorno della visita all'ambulatorio» disse Martha con voce sorda. «Il locale era quasi vuoto e c'era una folla di donne che se ne stavano in piedi fuori. Non hanno detto niente, ma mi hanno fatto sentire un verme... Come se dovessi vergognarmi di me. Con il dottore, non è stato diverso. Era abbastanza gentile, come le infermiere, ma nei loro occhi c'era qualcosa... Probabilmente c'è sempre stato, ma io non l'avevo notato. Un'espressione

come se avessero scoperto qualche malattia schifosa che mi fossi presa per mia colpa. Come se fossi una lebbrosa o una povera idiota. Come se avessi ferito qualcuno.»

«Il suo nome!» disse Simon, fremente. «Il nome del dottore... Come si chiama?»

«Non so. Ma che importa? Non era che un viso dietro una scrivania. Una bocca che faceva domande. E dopo, quando sono uscita dalla clinica, le donne erano ancora lì, che guardavano.»

«Invidiose» sbottò lui. «Vacche sterili che non potrebbero mettere al mondo un vitello neanche se volessero!» Furioso, balzò su dal letto e cominciò a passeggiare avanti e indietro per la stanza. «Chi si occuperà di loro, quando saranno vecchie?» domandò. «Chi lavorerà e pagherà le tasse? Chi manderà avanti la baracca e penserà alla loro pensione? Dovrebbero inginocchiarsi davanti a te e ringraziarti per avere avuto il coraggio di metter al mondo un figlio! Dovrebbero rendere grazie a Dio che ci sia ancora qualcuno così. Sulla forca!» gridò, sudando. «Che vadano tutte sulla forca!»

«Simon!»

«Lascia perdere!» Simon aprì lo sportello dell'armadietto e scelse le pillole. «Ecco, prendi queste e dormi. Domattina starai meglio.»

«Simon» disse lei, con le pillole in mano «se fosse necessario, cioè se io proprio lo volessi, tu saresti disposto a partire?»

«Per dove? Un'altra città? Le cose non cambierebbero, in qualsiasi posto andassimo.»

«Non in una città» disse lei, pacata. «Un posto in campagna. Una fattoria, magari.»

«In America?»

«Nel Sudamerica. In Brasile. Ho visto alla televisione che là hanno bisogno di gente. Potremmo emigrare.»

«Può darsi. Ora prendi le pillole.»

«Ma, Simon, te la sentiresti?»

"Emigrare..." pensò lui. Mandare tutto al diavolo e ricominciare da capo in un paese straniero, dove bisognava imparare una lingua nuova, prendere nuove abitudini. Vivere in una campagna mezza marcia e piena di vermi, tagliare gli alberi e lavorare la terra, deviare fiumi e costruire dighe per i torrenti, lavorare sedici ore al giorno per guadagnarsi un po' di cibo. E perché?

"Per il bambino" disse a se stesso. "Per il bambino. Per dargli un fratello e una sorellina, anche. Nuove vite che continueranno quando la nostra sarà finita. Per l'immortalità. Il solo tipo di immortalità che ci sia dato di conoscere."

«Simon?»

«Ci penserò, tesoro.» promise. «Ci penserò. Ora prendi quelle pillole e riposa.»

Aspettò fino a che non si fu addormentata, con una mano tra le sue. Poi si liberò delicatamente, si alzò e uscì dalla stanza. Troppo teso per restarsene seduto, leggere o studiare, incapace di meditare ancora sopra i propri guai, uscì dall'appartamento e scese ai piani inferiori. Una camminata attraverso l'atrio, e fu nella strada. Un elicottero scese in picchiata, esitante, in attesa della sua chiamata, poi si risollevò vedendo che lui lo ignorava.

Il rumore dei suoi passi sopra il cemento duro sembrava segnare il tempo al

battito del suo cuore mentre lui vagava senza meta, in un intrico senza fine di strade, sopra e sottopassaggi, corridoi pedonali, nastri trasportatori, terrazze, rampe di scale in discesa e in salita.

«Ehi, signore!» La voce uscì in un bisbiglio dalle ombre di un vicolo. «Vuole vedere qualcosa di veramente formidabile?»

Simon si fermò, sbattendo le palpebre e guardandosi intorno. Si trovava in un quartiere misero, una zona destinata alla demolizione. "Quartiere numero otto" pensò. E si domandò quale strano impulso lo avesse spinto in quel posto desolato.

«Signore, mi sente?» il bisbiglio si era fatto impaziente. «Le interessa qualcosa di insolito?»

«No» disse Simon.

«Si pentirà di avere perso l'occasione.» Un tipo allampanato uscì dall'ombra, tenendo stretto in mano un oggetto. «Guardi, può averla per un dollaro. È una pistola» incalzò. «Una pistola vera. Ha ucciso qualcuno.»

Una catena correva da un anello infisso nel calcio dell'arma alla vita sottile dell'uomo. Perplesso, Simon allungò un dollaro e soppesò l'aggeggio con la mano. Era stranamente pesante, aveva un'aria minacciosa e sembrava adattarsi alla sua mano, tanto che il dito finiva proprio contro una piccola sporgenza di metallo.

«Una pistola» mormorò il proprietario. «Si mettono i proiettili lì dentro, vede? Si tira il grilletto, e il cane si sposta all'indietro, poi scatta per far partire una pallottola. Basta puntarla contro qualcuno... e quello è morto. Capito?»

"Benyon!" pensò Simon, mentre le sue dita si contraevano al ricordo della faccia butterata. Il cane scattò con un colpo secco, schioccante.

«Ecco fatto!» bisbigliò l'uomo allampanato. «Ha sparato. Si sente meglio, eh? Lo faccia di nuovo.»

Simon alzò ancora l'arma e premette il grilletto.

«Dà una certa euforia, vero?» Il bisbiglio rivela una emozione viscida. «Pensi che cosa dev'essere con dentro i proiettili! Un bel "bang", e il tipo che cade con un buco nella pancia. Si mira, si preme e... finito. Un giorno, forse, lo farò. Quando riuscirò a procurarmi un proiettile vero. Vuole provare ancora?»

«No» disse Simon.

«Non costa niente. Ci giochi quanto vuole. La guardi, la tocchi, la faccia girare intorno al dito. Immagini di uccidere qualcuno.»

«No» ripeté Simon. Lasciò cadere l'arma, con un senso di ribrezzo. Cosa avrebbe detto Martha se avesse saputo che lui aveva toccato una cosa simile? E ascoltato quelle luride proposte? Un senso di...

«Vuole comprare belle foto? Uomini e donne che vengono fucilati? Bambini? Ne ho una bella collezione, che vendo per poco.»

Lo sconosciuto sparì nel buio, mentre Simon, senza rispondere, si allontanava. "Feccia" pensò, "un verme che vive di preda nell'oscurità della mente umana. Un ruffiano che fa da intermediario tra quella e i pensieri più vili. Che cosa lo aveva spinto ad avvicinare proprio lui. Gli aveva letto in faccia? Simon se la toccò, pensoso. Aveva davvero l'aria di uno che si interessa al luridume? Comunque, aveva dato un dollaro a quel tipo perché gli permettesse di maneggiare l'aggeggio. Per afferrarlo, premere il grilletto e pensare a Benyon che cadeva, morto.

Continuò a camminare, rabbrividendo, senza una meta precisa, lasciando che i piedi lo portassero dove volevano sul marciapiede screpolato. Era buio e

le lampade erano relativamente poche; si domandò che effetto gli avrebbe fatto vivere in un posto senza illuminazione. In Brasile, ad esempio. Un luogo selvaggio. Pensò che là, di notte, alzando gli occhi, si potevano forse vedere le stelle. Vederle davvero, non come tanti puntolini luminosi sullo schermo della televisione. Sarebbe stato bello imparare i nomi e insegnarli al bambino... Se fosse riuscito a convincere Martha a lasciare alzato il piccolo fino a quell'ora, naturalmente.

«Scusi, signore! Posso chiederle aiuto?»

La voce era venuta da un portone buio, dal quale uscì subito una figura alta in pantaloni, stivali pesanti e giubba imbottita, con un cinturone ornato di lucenti stelle a punta. La faccia segnata da cicatrici sotto il copricapo ornato di un pennacchio, era pallidissima e imperlata di sudore.

«Che c'è?» Simon si fermò e si guardò intorno. La strada, a parte lui e lo sconosciuto, era deserta. «Si sente male?»

«Un leggero malessere.» Con un sforzo enorme, lo sconosciuto si riempì i polmoni d'aria. «Le sarei grato se mi accompagnasse fino a un elicottero. Ho denaro» soggiunse, vedendo che Simon lo guardava in silenzio. «Non le sarò di peso.»

«Lei è in pessimo stato» disse Simon. «Si appoggi a me.» E sentì il peso dell'uomo premergli la spalla, mentre si avviavano verso una zona illuminata. «Strano» mormorò. «Lei è la seconda persona che mi ferma, stanotte. La prima mi ha proposto di mostrarmi una pistola.»

«Un oggetto disgustoso.»

«Forse.»

«Un simbolo fallico molto desiderato dagli uomini che hanno buone ragioni per dubitare della propria virilità.»

«Comunque, sembra che quegli oggetti avessero una funzione ben precisa.»

«Quella di uccidere. Di ferire. Di distruggere.»

«Ah...» disse Simon, pensoso. «Ecco il punto. Distruggere cosa? L'odio? La tirannia? L'intolleranza? L'aggressione?»

Con sua grande sorpresa, lo straniero tossì e declamò: «"Ti adornerò il collo con ghirlande di visceri. Caldi e fumanti, di un rosso fumoso. Ossa lucenti ti saranno guanciale. E la Morte ti condurrà al suo letto..." Sono versi» spiegò. «Mi sono sgorgati fuori in un fiotto di luce.»

«Lei è poeta?»

«Il mondo è la mia ostrica e io prenderò l'affilata lama del talento per fare la sua perla.» Barcollò, urtando contro Simon di lato, poi, piegato in due, si svuotò lo stomaco in una crisi di vomito. Infine si raddrizzò, con gli occhi umidi. «Chiedo perdono per la mia condotta, ma...»

«Lei sta male» interruppe Simon con comprensione. «È sotto "choc". In fretta, vecchio mio, per l'amor del cielo! Dove abita?»

La testa era grande quanto il soffitto: un viso tondo, incorniciato da ciocche di capelli scuri, gli occhi dallo sguardo acuto sotto le folte sopracciglia. Con quello giunse in una zaffata l'odore delle medicine, un odore aspro e pulito di antisettico e lozioni. Poi il viso si ritrasse, rimpicciolì, prese dimensioni più umane. Aprì la bocca e disse: «Ce l'ha fatta, ormai. Un poco di stanchezza, forse, ma nient'altro.»

«Stanchezza? Dopo tre giorni di sonno russo?»

«Stanchezza che può essere dovuta a uno sforzo fisico o mentale. Il suo organismo ha ricevuto una scossa terribile, e la sua psiche ha bisogno di tempo per adattarsi. Dovrebbe averlo imparato da Springer... È ancora in coma.»

«Lo so.»

«Il guaio di questi giovani è che si rifiutano di ascoltare i consigli. Caricano l'organismo con una combinazione di accentuatori contrastanti, poi si meravigliano se la loro personalità subisce dei traumi. Il sistema nervoso dell'uomo non sopporta simili maltrattamenti, e si ribella con sintomi fisici di notevole intensità: nausea, mancanza di equilibrio, visione confusa, udito imperfetto, perdita delle sensazioni tattili, riflessi inconsulti e disorganizzati.» Il medico fece una pausa per riprendere fiato, poi continuò: «Un pessimo funzionamento della muscolatura volontaria e di quella involontaria, che conduce inevitabilmente allo stato di choc e al coma. Devo insistere perché si decida a mettere in guardia i suoi collaboratori contro questo pericolo e a dare loro le istruzioni necessarie. Quando penso a quanti guai causa la stupida ignoranza di cose ovvie, mi verrebbe voglia di rifiutarmi di curare questi tipi inutilmente imprudenti.»

Joseph P. Lincoln si schiarì la gola. «Ha finito, dottore?»

«Col paziente?»

«Di chiacchierare. Anch'io mi permetto di darle un consiglio. Il tempo che ha sprecato dicendomi quello che già sapevo, avrebbe potuto essere impiegato in modo migliore. Naturalmente, se è stanco di lavorare per la PCE si può sempre trovare il modo di trasferirsi.»

«Non ho detto questo.»

«Be', era implicito. Le ripeto una volta di più, che i miei agenti non sono gli sciocchi scapestrati e irresponsabili che lei si ostina a credere. E ora le

consiglio di adattare la sua personalità al lavoro per cui è pagato. Un pizzico di loquacità in meno, forse? Un po' meno aggressività? Doppia dose di tolleranza e comprensione. E ora, se non ha niente da fare, le ricordo che io sono occupatissimo.»

«Vuole che la lasci solo col paziente?» disse, asciutto, il medico.

«Promosso a pieni voti per totale comprensione del testo! E ora, si levi dai piedi!»

Dale aveva atteggiato le labbra a un fischio silenzioso, mentre assisteva a quello scambio di cortesie. Il Vecchio mostrava davvero gli artigli. Sbatté le palpebre, mentre la faccia canina si avvicinava, riempiendo il suo campo visivo. Le due piccole orecchie riflettevano la luce come due perle luccicanti.

«E va bene» disse Joseph. «Non sta ancora crepando. Ora mi faccia il rapporto. Che cosa è successo?»

Dale si tirò su a fatica, appoggiandosi al guanciale. Aveva lo stomaco sconvolto e la luce gli feriva gli occhi, ma per il resto era normale. «Come sono arrivato qui?»

«Qualcuno l'ha trovata mentre se ne andava a zonzo per il quartiere numero otto. Dapprima ha creduto che lei fosse ubriaco, ma poi si è accorto che stava male e l'ha accompagnata a casa. Il medico di là l'ha mandato da noi. Che cosa è successo?»

«Sono andato alla festa» rispose Dale «come mi aveva ordinato. A proposito, la PCE mi deve cento dollari. Devo metterli sul conto spese?»

Joseph inspirò profondamente, e trattenne il fiato facendosi a poco a poco paonazzo.

«Bene, bene» si affrettò a soggiungere Dale, riconoscendo i segni

premonitori di una tempesta. E raccontò la prima parte della sua avventura. «Dopo la parentesi delle frustate, le luci si sono accese e ci hanno fatto uscire per essere medicati con balsami e lozioni. Ci hanno spruzzato ancora con lo spray, il gas che si attaccava ai polmoni, poi ci hanno rivestiti e portati in un posto arredato con strumenti di tortura, ruote, funi, schiacciapollici e tutto il necessario. C'erano anche dei manichini, che ci siamo divertiti a fare a pezzi. Poi ci hanno diviso in coppie e...» si interruppe, cercando di ricordare.

«E cosa?» grugnì Joseph.

«Abbiamo lottato» disse Dale lentamente. «Ci avevano dato delle clave e ci colpivamo a vicenda. E pugni, anche.» Chiuse gli occhi, cercando di rivedere la scena. Si trovavano in un punto di intersecazione delle gallerie, e quelli che non lottavano se ne stavano a guardare. Lui era in coppia con un tipo muscoloso che aveva in faccia una cicatrice simile alla sua. Avevano girato uno intorno all'altro come due belve, furenti, avventandosi, poi, colpendo, arretrando di scatto per evitare i colpi dell'avversario. Ricordava l'eccitamento selvaggio del combattimento, l'ardore che lo aveva invaso. Il dolore sembrava agire come un afrodisiaco; il proprio e quello che infliggeva all'avversario. E, quel che era peggio, lo infliggeva di sua spontanea volontà: voleva colpire, ferire, udire le grida di sofferenza... Proprio come quando teneva in mano la frusta.

«Coraggio!» Joseph gli mise qualcosa sotto il naso, e Dale tossì mentre un odore acre gli aggrediva le narici. «È finito, ora. Tutto finito.»

Ma era poi vero? Lui si era avvoltolato nel fango, e ne era rimasto imbrattato per tutta la vita. Aveva ferito un altro essere umano e, colmo della perversione, se ne era compiaciuto. Compiaciuto!

«Quelle bombole di spray» disse Joseph «avevano qualche scritta? Saprebbe dire che le aveva costruite?»

«No.»

«Non ha niente altro da dirmi?»

«Ho commesso uno sbaglio» mormorò Dale, pensoso. «Non avrei dovuto andare tanto in là, ma accontentarmi di stare a guardare come la maggior parte degli altri. Ricordo che ho colpito sul naso il mio avversario e all'improvviso l'ho visto tutto pieno di sangue... È stato allora che ho cominciato a sentirmi male. Le orecchie mi dolevano e non ci vedevo più normalmente.»

«Choc incipiente» disse Joseph. «Si sono presi cura di lei?»

«Gli organizzatori? No. Non è stato necessario. Sono riuscito a comportarmi come se niente fosse, e siamo stati riaccompagnati per la stessa via da cui eravamo venuti. Be', non proprio quella» precisò. «Abbiamo trovato una scala e siamo saliti fino a una cantina vuota. Di là siamo usciti alla spicciolata nella strada. Devo aver vagato un po' nei paraggi, prima che quell'uomo mi trovasse.»

«In gamba...» commentò Joseph. «Gli organizzatori, voglio dire. Lei non riuscirebbe mai a riconoscere Moshe senza la barba, e quindi quella Sandra è l'unico punto di riferimento. E quella è un osso duro. Una vera viziosa. Non sarà facile piegarla.»

«Ho fatto fiasco» disse Dale, desolato. «Mi spiace, capo. Credo di averla delusa.»

«No. È crollato, ma non è stata colpa sua ed era già lontano. Ciò significa che può tornare, restare in contatto, scoprire che cosa succede.» Fissò il suo agente. «Tornerà, se glielo domanderò? Non si rifiuterà?»

Dale si agitò sul guanciale. «Perché proprio io? Springer...»

«È fuori combattimento. Completamente. Lo abbiamo trovato in una strada, nudo, sanguinante, in coma profondo. Non ha retto. Lei è

sopravvissuto e la prossima volta sarà più facile. L'accetteranno come un depravato incallito. Se li lavori. Guadagni la confidenza di quella Sandra e scopra la fonte dei rifornimenti. Si unisca alla banda, se occorre, ma scopra tutto ciò che può scoprire. Lo farà?»

«Non so. Non vedo come potrei fare tutto questo. Ho il mio lavoro, che deve essersi ammucchiato sulla scrivania, mentre io sto qui a poltrire. Devo mettermi a lavorare sodo per ricuperare il tempo perduto.»

«Lasci perdere.» Joseph si alzò, torreggiando a fianco del letto. «Lei è in missione speciale, da ora in avanti. Ciò significa un avanzamento di grado e una diminuzione del lavoro normale. Più tempo da dedicare a se stesso. Più tempo per creare» aggiunse, con intenzione. «Per sviluppare il lato artistico della sua natura.»

«Be'...»

«Ci pensi» incalzò Joseph. «Ci mediti sopra, mentre se ne sta lì sdraiato. Faccia pure con calma... magari anche mezz' ora, poi si alzi e si vesta. Hanno bisogno del letto»

"Questa è una balla" pensò Dale. "Non hanno nessun bisogno del letto." C'erano sempre letti di scorta, nella clinica della PCE. Quello era il caratteristico sistema del Vecchio quando voleva ottenere qualcosa. Per un attimo Dale se ne risentì, poi i vantaggi che presentava quell'offerta gli si affacciarono alla mente per la prima volta. Più tempo libero. Poteva andare alle feste e lavorare.

«Accetto» disse in fretta, mentre il direttore si allontanava. «Farò ciò che lei vorrà»

«Bene.»

«Devo cominciare subito?»

«No. Si alzi, sgombri la scrivania, se ne vada a casa e aspetti istruzioni.»

Dale ubbidì, mentre la testa gli ronzava per l'euforia. Si sentiva ancora debole, ma un buon pasto lo avrebbe messo a posto. Un buon pasto al ristorante... e poi, al lavoro! Doppia dose di creatività, decise. Un po' di miticismo e magari un pizzico di sentimentalismo per stimolare i dovuti aspetti della personalità. E poi, quando le parole sarebbero cominciate a fluire, concentrarsi per metterle sulla carta.

Sorridendo lasciò la corsia e si diresse verso il suo vecchio ufficio, con le dita che già gli formicolavano per il desiderio di afferrare la penna.

La professoressa Karen Eunice Evelyn Nurguard, una donna di mezza età che sdegnava l'uso dei cosmetici e di ogni indumento che servisse a contenere le forme naturali, un tipo che non mangiava carne e rabbrividiva alla sola vista di un uovo, guardò con asprezza Joseph da dietro il banco dove se ne stava seduta.

«Avevo informato il suo ufficio che l'avrei avvertita io stessa, appena fossi stata in grado di comunicarle qualcosa di interessante» disse freddamente. «Non l'ho ancora fatto e quindi non capisco perché lei sia qui.»

«Per muovere un po' le acque.»

«Come?»

«Niente, niente.» Joseph pensò, seccato, che c'era un solo modo di accostarsi a quella donna: il modo che voleva lei. Ecco il brutto dei naturisti: nessun senso dell'umorismo, nessuna elasticità e... neanche la bellezza! Se non fosse stato perché maneggiava gli acidi e aveva bisogno di proteggersi, Karen Eunice Evelyn Nurguard avrebbe lavorato nuda. A quell'idea, Joseph si sentì rabbrividire. Non perché lei non era più giovane o perché, in costume

adamitico, avrebbe avuto l'aria di un sacco di farina... Era una realtà istintiva che avrebbe avuto qualsiasi persona normale. Una vista simile avrebbe disgustato chiunque, lasciando una specie di avversione permanente per i rapporti naturali. E Joseph ne aveva già abbastanza degli individui viziosi. «Speravo che avesse qualcosa da dirmi. Volevo risparmiarle il disturbo di telefonare» dichiarò.

«Non sarebbe stato un disturbo.»

«Comunque, valeva la pena di venire da lei.»

Raddolcita, la donna disse: «Sono arrivata ad alcune conclusioni che potrebbero esserle di aiuto, direttore. Gli esami del sangue del soggetto dimostrano la presenza di alcune sostanze estranee, che non può essere spiegata dall'uso dei normali accentuatori. Queste sostanze sono presenti in quantità minima e hanno probabilmente subito un'alterazione, per cui un'identificazione positiva è non solo estremamente difficile, ma altamente improbabile.»

«Comunque, io ho piena fiducia nella sua abilità e sono certo che, se è possibile dedurre qualche informazione importante, lei ci riuscirà.»

Aveva chiaramente esagerato. Così lei disse con freddezza: «Farò il mio dovere, direttore.»

«Certo. Che altro credeva che volessi dire?»

«Le sue parole mi sono parse venate di adulazione. E il nostro capo Parsons raccomanda: "Diffidate di chi cerca di dorare il giglio, perché non ha certo a cuore il vostro bene". Un grand'uomo, Parsons. Una creatura veramente nobile.»

«Sono certo che lo pensa davvero.»

«Ciò che penso non ha importanza, davanti ai fatti. Raramente, forse una sola volta in una generazione, viene al mondo un capo naturale come Frank Parsons. Il nostro duce. Colui che ha rivelato la Grande Verità.»

Joseph trattenne l'impazienza. Con un'idiota come la professoressa, si poteva solo aspettare.

«La Grande Verità della Libertà» continuò lei con fare sognante. «Libertà naturale. Libertà non limitata da indumenti soffocanti, dall'ingestione di carne corrotta, dall'assimilazione di tessuto animale. Libertà di essere quelli che siamo e non come gli altri vorrebbero che fossimo. Creature di Dio, nude e senza vergogna, col viso scoperto di fronte agli elementi, orgogliose della nostra bellezza, in armonia con le forze della Creazione. Un concetto stupendo, direttore. È d'accordo?»

«Sì. Le sostanze che ha rintracciato potrebbero essere state assorbite attraverso uno spray?»

«Non avendo potuto individuarle con esattezza, è un po' difficile rispondere alla sua domanda, direttore.»

«Tenti» suggerì lui. «Tiri a indovinare.»

«Il capo Parson dice...»

«Che vada sulla forca, Parson!» sbottò Joseph. «Mica glielo dà lui lo stipendio. Sono io a darlo. Lei non lavora per lui, ma per la PCE! E se vuole continuare a farlo, se lo tenga a mente. Dunque la roba di cui ha parlato, potrebbe essere stata somministrata attraverso uno spray? Aerosol, per la precisione. O è stata immessa direttamente nella circolazione sanguigna?»

Per un attimo credette che la donna fosse sul punto di alzarsi e di lasciare l'ufficio. Poi Karen abbassò gli occhi.

«Lei è preoccupato, direttore» disse «non è in sintonia con l'universo. Gli insegnamenti del capo Parsons le sarebbero di grande aiuto in questo periodo di tensione. Tuttavia, come lui insegna, dobbiamo tutti fare quello che possiamo. La risposta è che, a mio avviso, le sostanze potrebbero essere state assorbite attraverso le mucose.»

«Altra domanda» disse Joseph, secco. «Che effetto possono aver avuto?» Vide i muscoli della faccia di lei che cominciavano a tendersi. «Esporrò la domanda diversamente. Quella roba potrebbe avere influito sulla psiche del soggetto, facendogli compiere azioni contrarie alle sue tendenze naturali?»

«No. La psiche è molto resistente» spiegò lei. «Sostanze del tipo di quelle di cui stiamo parlando, possono solo accentuare desideri latenti. Se il desiderio non è presente, nessuno stimolo può suscitarlo. Il soggetto, in tal caso, non agirebbe nel modo che gli si vuole imporre oppure cadrebbe in stato di choc.»

«Ne è certa?»

«Sono pronta a scommetterci la mia reputazione. Contrariamente alle credenze popolari, un individuo non può essere costretto sotto l'influenza di droghe a compiere atti che in condizioni normali troverebbe orribili. L'ipnotismo è un altro conto. Con un trattamento terapeutico altamente specializzato è possibile ottenere un certo successo, ma solo dopo lunghe sedute e un'attenta preparazione. Il soggetto deve, in effetti, essere completamente ricondizionato, in modo da fargli accettare una nuova realtà.» Allungò un braccio e spostò alcuni degli oggetti che stavano sul banco.

«La domanda seguente, direttore?»

"L'ho scocciata" pensò Joseph. "Ho ferito il suo orgoglio. Le ho dimostrato che ha bisogno di mangiare, di un'abitazione dove vivere e dei soldi che guadagna lavorando. Ho spezzato il suo guscio protettivo, ma lei lo ammette soltanto quel tanto che è indispensabile. E si rifà riprendendosi ciò che le

appartiene, come ha sempre fatto la gente che si trova nella sua condizione, fin dall'inizio dei tempi. È precisa, esatta. Ma non offre nulla e non si offre spontaneamente per nulla: lavora con consapevolezza, ma svolge il suo lavoro alla lettera, invece che nello spirito. Muta insolenza!" Ma Joseph sapeva di avere torto. Karen non era insolente: non era disposta a collaborare, tutto qui. E lui aveva bisogno della sua collaborazione.

«Oro vorrei sottoporle un problema» disse Joseph Lincoln, gentilmente. «Sono certo che, come seguace del capo Parsons, tenterà di risolverlo, perché ha attinenza con ciò che lei avversa: l'aggiunta di elementi artificiali alla condizione umana. Può darsi che non ci troviamo d'accordo nei particolari, ma sono certo che lo siamo su un'affermazione di fondo: ogni persona dovrebbe essere libera di scegliere la propria condotta. Un individuo drogato, artificialmente stimolato, è necessariamente vittima delle forze che cercano di limitare quella libertà. Quindi dobbiamo lottare contro quelle influenze maligne. È d'accordo?»

Lei ci pensò su un poco, poi annuì.

«Bene.» Lui si rilassò. Il pesce aveva abboccato al suo amo. Se non altro, ciò dimostrava qual era la strada da seguire. Lincoln si domandò amaramente perché lui, direttore della PCE, dovesse trattare con tanta delicatezza un dipendente. Ma sapeva già la risposta: Karen aveva delle capacità che a lui mancavano. E le possedeva in grado assai superiore a quelle di qualsiasi altra persona capace di sostituirla. D'altronde, chi possedeva requisiti fuori del comune doveva sempre essere trattato coi guanti. «Non credo sia necessario rilevarle la natura del problema» osservò.

«Dalle osservazioni compiute è possibile trarre una conclusione logica. Il campione di sangue proviene da qualcuno che è stato evidentemente convinto a compiere azioni vergognose. È anche logico supporre che le sostanze rintracciate avessero a che fare con la sua aberrazione. Perciò mi sta chiedendo di isolare e determinare la loro esatta natura.»

«Questo e altro.»

«Cioè?»

«Voglio sapere da dove provengono. Voglio scoprire chi ha fatto quella roba e dove. Sappiamo che è stata somministrata attraverso uno spray aerosol. Voglio sapere anche chi ha riempito le bombole.»

«Certo questo non può avere grande importanza.»

«No» disse lui «non ce l'ha. Ho esagerato. Non si preoccupi, non è poi tanto grave.»

Ma Joseph sapeva che quella era una grossa bugia. Se ne andò lasciando la donna al suo lavoro. La cosa era importante, e non solo perché un gruppo di individui aveva impiantato un'organizzazione lucrosa, ma perché questi avevano trovato il modo di svegliare il demonio che era stato accuratamente sopito, di spezzare il condizionamento che durava da ottant'anni. Quattro generazioni di Propaganda e Controllo Emozionale coscienziosamente praticati, venivano spazzate via con un soffio di spray. Uomini e donne venivano tentati e finivano per gustare il frutto proibito loro offerto. E una volta ceduto, avrebbero ripetuto l'esperienza infinite volte. Il demonio svegliato non sarebbe stato facilmente riaddormentato. Qualcuno aveva allevato una cucciolata di lupi proprio nel cuore della città. Predatori selvaggi, per il momento non ancora liberi di compiere apertamente le loro scorrerie, ma per quanto tempo ancora?

"La violenza!" pensò. E sentì le pesanti pieghe del suo viso farsi ancora più flaccide. La maledizione del mondo civile... Nessuna città sovrappopolata poteva permettersela e nessuna nazione l'accettava. Il trionfo della PCE era dovuto al fatto che, sola, aveva offerto una soluzione al problema. Svezzare la gente dal concetto di forza, disarmarla, emanare leggi contro l'uso di tutto ciò che poteva servire per colpire (compreso pugni e calci) e, soprattutto, condizionarla, imprimere e istillare la convinzione che ogni forma di violenza è vile e disgustosa, abominevole.

Ottant'anni... In che cosa aveva sbagliato la PCE?

VI

Aveva ingerito una dose tripla di creatività, con l'aggiunta di sentimentalismo e miticismo; il tutto condito, per renderlo più fluido, con un paio di stimolanti della loquacità. Un cocktail veramente riuscito: le parole gli frizzavano in mente come champagne, scorrendogli lungo il braccio, fino alla mano e dentro la penna d'oca, per concretarsi quindi in riccioli e volute sopra la pergamena.

Svegliati e guarda uno spazio vuoto
che respira e si muove lentamente
occhi che sbirciano da un volto vacuo
pelle che riveste il nulla
labbra che formano suoni sordi
che riecheggiano in un cranio senza mente
attraverso il golfo di anni vuoti
dormi e versa le tue lacrime irreali.

La pergamena, cosparsa di polvere, scossa e asciugata, fu messa da parte. La penna d'oca affondò nuovamente nel calamaio e un altro foglio prese il posto del primo.

Ci sono voci che mormorano
al mio orecchio durante la notte solenne
accennano a cose buie
che sempre fuggono la...

«Accidenti» sbottò Dale udendo suonare il campanello d'ingresso. «Accidenti mille volte!» Poi continuò, cupo.

.........luce.
E strani, assurdi, volti impudichi
ridono e ammiccano e ghignano.

Il campanello suonò di nuovo, acuto, insistente, mandando in mille pezzi l'incantesimo. Dale posò la penna, scocciato, si alzò e andò ad aprire. Olga gli sorrise nel vano della porta.

«Salve Dale!» disse. «Va a una festa?»

Lui si guardò i pantaloni di velluto, le pantofole e punta, la camicia coi volantini e la giacca ricamata. «No» disse «stavo lavorando.»

«E io l'ho interrotta! Mi spiace. Vuole che me ne vada?»

Il cocktail di accentuatori che aveva ingerito, impediva a Dale di mandarla via. La ragazza indossava un chitone greco di un candore abbagliante, con una ricca bordatura scarlatta. Le stava d'incanto. Lui fece un passo indietro e la invitò con un gesto a entrare, osservando l'ondeggiare dei suoi fianchi mentre passava. "Vera poesia..." pensò mentre richiudeva la porta. Un poema

vivente nelle sembianze di una donna. Una sottile sinfonia di linee armoniose...

«Contempla come sei bella, amor mio» declamò seguendola. «Sei bella davvero!»

«Dale?»

«No! La canzone di Salomone. Versione di Re Giacomo.»

«Mi piace» replicò la ragazza. «Nessuno mi ha mai detto niente di così carino.»

«Neanche i suoi mariti?»

«Specialmente quelli.» Guardò con interesse la scrivania, i tendaggi, la riproduzione della Gioconda. Mentre Dale si disponeva a liberare il piano dello scrittoio, Olga gli fermò la mano e lesse quello che stava scritto sulla pergamena.

«Non è finito» spiegò lui. «Mancano altri due versi.»

«E sarebbero?»

Era una sfida, che fortunatamente lui era in grado di raccogliere. Afferrò la penna, la intinse nell'inchiostro e scrisse:

Promettendo indicibili gioie
se io solo volessi peccare.

«Indicibili gioie...» ripeté lei piano. Poi lo fissò con uno sguardo enigmatico. «E quali sarebbero, Dale? Che cosa ha in mente?»

Lui ricordò le foto. «Non lo sa?»

«Be', posso immaginare.» Alzò le mani, posandogliele sulle spalle e un'ondata di profumo avvolse Dale. «Un piacere diviso è raddoppiato» mormorò Olga. «E quadruplicato, se diviso con una persona che piace davvero. Io le piaccio, Dale?»

«Tu sei il sole invernale, la dolce brezza della primavera, i fiori che ornano la terra dopo la pioggia...» mormorò lui. «Le stelle del cielo sono fiaccole che svelano la tua bellezza agli occhi degli uomini. Felice la zolla che sente i tuoi passi e beate le pietre che ti baciano la suola delle scarpe...»

«Dale!» Olga gli cinse il collo con le braccia e posò le labbra su quelle di lui, che si sentì ardere tutto e la strinse forte. «Dale!» mormorò ancora Olga. «Oh, Dale!»

Con uno sforzo, lui si liberò dall'abbraccio.

«Bevi qualcosa» disse turbato. «Metti su un disco, mentre mi cambio.»

Si voltò prima che la ragazza potesse protestare e sentì ronzare le orecchie mentre, schiacciando un pulsante, ridava all'appartamento il suo aspetto normale. Poi andò in camera da letto, si spogliò e indossò un abito semplice. Con mano un po' tremante si applicò la cicatrice, e, prima di tornare in soggiorno, sostò un attimo davanti all'armadietto dei medicinali.

Si sentiva troppo vulnerabile per mantenere il controllo di sé con un tipo come Olga, e la prudenza gli consigliava di prendere precauzioni elementari. "Sono un agente della PCE" ricordò a se stesso. Era in missione speciale e non doveva deludere il Vecchio. E poi la ragazza aveva posato per quelle foto... e poteva anche essere diversa di quello che sembrava. D'altronde non

era impossibile che volesse soltanto divertirsi, e lui sarebbe stato pazzo a rinunciare a ciò che gli veniva offerto. Un po' di aggressività, dunque, e una punta di cinismo. Sarebbe stata una difesa sufficiente.

Quando tornò nel soggiorno, lei lo accolse col bicchiere alzato. Un secondo calice, pieno, stava sopra una sedia lì accanto e la musica sgorgava dal giradischi. Una musica bassa, morbida e intima, intonata all'atmosfera romantica.

«Whisky e soda» disse Olga. «Ti piace?»

«È ciò che preferisco.» Lui sorseggiò il liquore. Era forte e si domandò se la donna non volesse ubriacarlo.

«Ti sei cambiato d'abito» protestò Olga, mentre Dale andava a sedersi accanto a lei sul divanetto a due posti. «Peccato!»

«Io non sono cambiato, però.» Allungò un braccio e la strinse a sé. «Come vanno le pose?»

«Come al solito... una schifezza.» Gli si fece più vicina, tenera e provocante. «Dovevi venire alla festa di Melinda» mormorò «Due piccioncini in amore. Lo sai che ha trovato un altro marito?»

Lui le accarezzò leggermente il collo.

«Elgar Brown» continuò Olga, senza muoversi. «Un colpo di fulmine e un matrimonio precipitoso. Speriamo che riesca meglio dei miei.»

«Quali?»

«Di tutti. Ho perduto tre volte, ma questo lo sai. Fidati di Melinda e della sua linguaccia... Quella stupida sgualdrina!» esplose con rabbia improvvisa. «Ci sono momenti in cui odio quella donna!»

«Perché?»

«Perché... Oh, lascia perdere. Perché è felice, credo. Perché è ricca. Comunque, tesoro, perché stiamo parlando di lei? Ti sei divertito l'altra notte? Alla festa, voglio dire. A quella a cui dovevi andare»

Lui capì di dover essere prudente. «E come fai a saperlo?»

«Me l'hai detto tu. Oppure, non so... me l'ha detto qualcuno. Le notizie circolano» Si voltò in modo da guardarlo in faccia. «Be', allora?»

«È stata stupenda.»

«Stupenda?»

«Brutale» si corresse. «Realistica, cruenta, brutale.» Scorse un'espressione eccitata, piena di attesa, negli occhi di lei e si meravigliò del suo interesse. Era forse coinvolta, in qualche modo? Procurava clienti a Moshe e al suo gruppo? Voleva controllare le sue reazioni? Magari era venuta proprio per questo, per assicurarsi che fosse un autentico vizioso. Ma in tal caso, come avrebbe fatto ad accertarsene?

Oppure... Un pensiero improvviso lo colpì. Forse era proprio il contrario! Non poteva darsi che volesse mettersi in contatto con loro? Gustare il frutto proibito?

«Ho alcune tue fotografie» disse Dale bruscamente «veramente belle. Devi esserti divertita, a posare.»

«Fotografie?»

«Queste.» Le tirò fuori e gliele mise in mano, osservando i suoi occhi, i muscoli del suo viso. «Quando hai posato?»

Lei aspettò parecchio a rispondere, lo sguardo fisso sulle foto, le nocche delle dita bianche per la forza con cui stringeva i cartoncini.

«Bastardo!» esplose infine. «Brutto, sporco bastardo!»

«Ma di chi parli?»

«Del mio terzo marito. Quel mascalzone mi ha convinto a posare per una serie di manichini... femmina, destinati alle sale terapeutiche. Se ti venisse voglia di farmi a pezzi mi troveresti in cento posti, in tutta la città. Ma questa...» inspirò profondamente «questa non sono io, Dale. Questo è soltanto un maledetto modello, con la mia faccia e la mia figura. Una macchina. Al diavolo!» sbottò, poiché lui non diceva niente. «Ma non crederai che io possa arrivare fino a questo punto!»

«Ti piacerebbe arrivarci?» fece lui con freddezza.

Lei allungò una mano per afferrare il bicchiere e lo vuotò prima di rispondere. «Non so. A volte mi capita di desiderare pazzamente le cose più strane, ma non so. Solo perché mi svesto per farmi fotografare, non vuol dire che sia depravata. Ma queste...» indicò le foto «queste sono proprio il fondo! Come è possibile fare cose del genere?»

«Si fanno.»

«In privato, forse, ma un pubblico? Davanti ad altri? A gente vera?»

Lui annuì, incerto se credere o no. Impossibile sapere se fosse sincera: il suo viso non diceva niente. Pensò con cinismo che la bellezza non è una garanzia contro il vizio e che la vera natura di una persona non si rivela come un marchio sulla fronte. Però, guardandola, era difficile immaginarla in piedi, sorridente e inghirlandata di visceri fumanti, che stringeva le viti di una ruota della tortura o beveva il sangue che sgorgava da una ferita alla gola! E ancora più difficile credere che avesse il coraggio di torturare un uomo con ferri

roventi e tenaglie!

Un uomo... o un fantoccio? In una foto, che cosa importava?

«Dale!» Olga lo fissava dalla sedia su cui stava seduta. Gli occhi le luccicavano in modo strano e le foto erano sparse a terra, ai suoi piedi. «Dale... quella festa a cui hai partecipato... Descrivimela!»

Dale notò che era eccitata, quasi fuori di sé, per quello che le aveva mostrato, per quello che ricordava oppure immaginava. Sembrava assetata di romanticherie e... di qualcosa di peggio.

«Raccontami, Dale» ordinò lei, alzandosi e avvicinandosi. Poi soggiunse: «No, non raccontare soltanto. Mostramelo, Dale! Mostramelo!»

E Monna Lisa li osservò sorridendo, mentre lui obbediva.

Il suo socio non c'era quando arrivò Simon, che si mise subito a controllare il registro delle ordinazioni e quello delle consegne, e diede un'occhiata alla corrispondenza che si era accumulata sulla scrivania. Poi fece una capatina nell'ufficio interno.

«Il signor Smirk non è venuto? Ha lasciato detto niente?»

«È arrivato circa un'ora fa.» La segretaria era un tipo di mezza età, con una carnagione grigiastra e i capelli che avevano l'aria di spago ingarbugliato. «Ma se ne è andato subito. Devo chiedere in negozio? In magazzino?»

«In negozio» decise lui. E aspettò che lei si mettesse in comunicazione. Ma la donna riappese subito il ricevitore. «Lì non c'è, signor Legree. Devo provare in magazzino?»

Non c'era neanche laggiù, e Simon se ne tornò in ufficio, al disordine della sua scrivania. Lo fissò, con sguardo spento. Le ordinazioni arrivavano ancora, perché la correttezza della ditta era ormai nota e la fiducia nei suoi prodotti ben salda. Ma non sarebbe durata a lungo. Questione di settimane, poi i reclami si sarebbero accumulati, le ordinazioni sarebbero diminuite e i debiti aumentati. La loro reputazione sarebbe svanita, con tutte le conseguenze prevedibili.

Al diavolo Benyon e tutti quelli che avevano seguito il suo esempio! Al diavolo tutti gli idioti! Se fosse riuscito a impossessarsi di una pistola, li avrebbe mandati tutti all'inferno. Loro e tutta la congrega che lo voleva schiacciare. Avrebbe fatto fuori tutti quanti!

La violenza di quel desiderio lo spaventò, e Simon rimase lì, immobile, fissandosi le nocche delle mani contratte, ascoltando il battito violento del cuore. "Dio mio..." pensò. "Se continuo così, finirò per subire uno choc. E che ne sarebbe della ditta? Di Martha? Del bambino?" Si avvicinò, rigido, all'armadietto dei medicinali e scelse alcune pillole. Distacco e tolleranza, farmaci che aiutavano a minimizzare la drammaticità della situazione. "Basta prenderne a sufficienza" si disse, "poter starmene lì, sorridente, mentre qualcuno fa a pezzi Martha... E poi?"

Altri farmaci naturalmente. Ma quelli non potevano aiutarlo a risolvere il suo problema, né a sbarazzarsi della ditta facendo credere che gli affari andassero a gonfie vele. Il denaro, come sempre, scarseggiava, e sembrava che nessuno avesse interesse a comprarla. Agguantò il citofono con impazienza: «Mi passi Leaver e Ross. In fretta.»

Rispose Leaver in persona, e la sua faccia glabra apparve sullo schermo. «Buongiorno, signor Legree. Bella giornata, per la stagione in cui siamo, no? Fa caldo e un po' di vento non andrebbe male, ma è ugualmente una bella giornata. Gli affari vanno bene, spero?»

«A gonfie vele» mentì Simon. «Arrivano ordinazioni a ogni distribuzione della posta. Se mia moglie non si fosse ficcata in testa di andarsene dalla

città, non mi sognerei affatto di vendere.»

«Ah, le mogli, signor Legree! Che influenza può avere, una debole, piccola donna! Comunque sia, dobbiamo viverci insieme. Non potrebbe lasciar qui un direttore che faccia andare avanti le cose durante la sua assenza?»

«Non sarebbe la stessa cosa» disse Simon con fermezza. «Ci ho pensato e ne ho discusso col mio socio, ma abbiamo deciso per il no. Una ditta come questa richiede la guida di una persona di polso. C'è in ballo un mucchio di lavoro. Una vera miniera d'oro. Ha per caso...?»

Leaver crollò il capo, spiacente. «Per il momento niente, signore, ma tenteremo. Ross ed io stiamo occupandoci attivamente della faccenda, e se dovesse saltar fuori un acquirente in città o magari in campagna, lo scoveremo senz'altro. Naturalmente sarebbe meglio fare più pubblicità. Se foste disposti a ribassare il prezzo...»

«Temo proprio di no» disse Simon con fermezza. «Non stiamo mendicando. Questa è una proposta buona, solida. E devo dire che sono piuttosto sorpreso che la vostra agenzia non abbia ancora trovato un acquirente. La stagione, suppongo?»

«La stagione» convenne la faccia sullo schermo. «Ma noi non desisteremo. Grazie per la telefonata, signor Legree.»

«Grazie a lei per l'interessamento, signor Leaver» Simon guardò lo schermo oscurarsi. «Vada sulla forca!» imprecò amaramente. «Perché diavolo non mi aiuta a sbarazzarmi di questo peso?»

Ma il perché lo sapeva. L'agenzia non aveva fretta: non era questione di vita o di morte, per loro. Non si trovavano a un passo dalla rovina come lui e Tom.

Il pensiero del suo socio lo spinse a cercarlo in magazzino. Era un piccolo

locale poco distante dall'ufficio, una cantina adattata, con una botola ribaltabile e un montacarichi. Là tutto era automatizzato, cosicché bastavano tre uomini per occuparsi delle macchine e sistemare le bombole. Gli stessi uomini che aiutavano Tom a preparare la miscela finale.

George Spearman, il caposquadra, appena vide Simon alzò una leva, e la macchina per riempire le bombole si fermò con gran rumore di ferraglia, mentre i contenitori vuoti urtavano l'uno contro l'altro. «Signor Legree» disse «che piacere! Come sta sua moglie?»

«Aspetta.»

«Lo so, com'è» disse George, che aveva due bambini e portava in faccia i segni di quella preoccupazione. «Ma non può mancare ancora molto, ormai.»

«Più presto è, meglio è.» Poi chiese: «È qui Tom?»

«Nel retro.» George indicò col dito. «È vero che riduciamo la produzione, signor Legree?»

«Chi lo ha detto?»

«Mi sembra che le bombole che dobbiamo riempire siano molto meno del solito. Questa infornata, per esempio, è la metà. E poi Tom ha detto che possiamo andarcene tutti, appena finito.»

«Se l'ha detto lui, va bene» rispose Simon, pacato.

«Ma signor Legree! Abbiamo fatto solo mezzo turno!»

«Domani ne farete uno e mezzo per ricuperare.» Simon ebbe un sorriso forzato. «Tagliate la corda prima che io cambi idea e vi metta lì tutti a lavare le pareti.»

Quando gli uomini se ne furono andati, il suo sorriso si spense. Si diresse verso il retro, passando davanti a tinozze e a scorte di materiale ammucchiato arricciando il naso in quel concentrato di odori. Tom se ne stava in piedi al suo banco da lavoro, dove mischiava, fondeva, controllava e filtrava. «Sono contento che sei venuto» disse senza voltarsi. «Stavo per telefonarti.»

«Perché hai mandato via gli uomini, Tom? Non abbiamo già abbastanza guai, senza metterci a gridare ai quattro venti che gli affari vanno male?»

«Davvero?»

«Non ancora, ma è solo questione di tempo. E poi l'agenzia potrebbe mandare qualcuno a indagare, oppure un potenziale acquirente potrebbe fare eseguire un controllo. Dare vacanza agli uomini è stata una vera pazzia!»

Tom posò un alambicco e si voltò. La luce di una lampada, piovendo dall'alto, accentuava la durezza del suo naso. «So quello che faccio» disse brusco.

«Può darsi, ma io no. Forse faresti meglio a metterti al corrente. Siamo soci, no? Perbacco, ho il diritto di sapere!»

«Abbiamo finito di sistemare una partita dei nostri prodotti e ho voluto fare alcuni esperimenti. Mi avevi detto di usare dei surrogati, se possibile... Be' volevo tentare. Gli uomini non sono stupidi, e avrebbero mangiato la foglia, se fossero stati qui intorno. Non volevo testimoni, Simon. Non volevo scatenare pettegolezzi. Cosi ci hanno guadagnato mezzo turno. E con questo? Ricupereranno in seguito.» Non era quello il punto e Tom avrebbe dovuto capirlo, ma Simon si sentiva troppo depresso per discutere. Le pillole non erano servite a niente e sapeva che non potevano aiutarlo. Nessun farmaco poteva sostituire le ordinazioni importanti e un fiume di denaro in banca. E poi... era certo che il socio mentiva. Tom non era contento che lui fosse capitato lì; e non aveva certo avuto intenzione di telefonare. In genere lui, Simon, se ne stava fuori tutto il giorno per combinare affari. Fuori e...

opportunamente lontano. Opportunamente? Perché gli veniva in mente una cosa simile?

«Mi sembrava che le pareti stessero per crollarmi addosso, in ufficio» disse con noncuranza. «E a che pro andarsene in giro a vendere roba che poi non potremo consegnare? Come va, qui?»

«Ci vuole molto tempo.» Tom indicò il banco. «Sto tentando di ottenere lo stesso risultato con altre miscele, ma finora non ho avuto successo. Avremmo bisogno di un miscelatore meccanico dotato di calcolatore e in grado di preparare mille combinazioni al giorno, invece di una dozzina. Le essenze si comportano in modo strano quando sono insieme: a volte odorano in modo completamente diverso da quello che ci si aspettava e il minimo cambiamento in qualità o quantità può creare o rovinare una partita. Non è facile.»

«Se lo fosse, non ci saremmo messi in commercio.» Simon si guardò intorno, sentendosi, come al solito, inutile in quella parte del magazzino. Quello era il regno di Tom, l'habitat di un tipo che sapeva esattamente il fatto suo, la radice da cui germogliava tutto il resto. Ora, per la prima volta, Simon si sentiva impotente, vulnerabile, alla mercé del suo socio. «Speri di trovare qualcosa di buono?»

«È per questo che sto lavorando.»

E lavorando sodo, pensò Simon. Alcune bombole erano allineate ad una estremità del banco, e luccicavano nella luce che pioveva dall'alto. Ne prese una e aggrottò la fronte.

«Da dove viene questa?» domandò. «Tutti i nostri contenitori vengono stampati prima della consegna.»

«Ne ho tenuto da parte alcune casse» disse Tom con disinvoltura «per ricerche di mercato. Non è il caso di mettere la nostra marca su qualcosa che

poi non viene fabbricato. E poi, la permanenza in magazzino potrebbe alterare il prodotto» ricordò. «Questo dovresti saperlo.»

Simon annuì. Raccolse una delle bombole e la scosse: era vuota. Pensò che era vuota come il cassetto del denaro in ufficio, vuota come sarebbe stato il suo avvenire se lui non avesse trovato una soluzione.

Sistemato comodamente come un pacifico idolo nel compartimento posteriore dell'elicottero, il dottor Labrea Ituassu, aiutante del ministro degli interni del Brasile, disse: «Questa è la prima volta che posso godermi una veduta aerea della città, sa? Un panorama stupendo.»

Dale rispose con un brontolio, fissando attraverso il finestrino le lunghe file di torri. In uno di quegli edifici, forse, seduta davanti alla finestra e con gli occhi fissi sull'elicottero che li trasportava, stava Olga. Il viso gli si illuminò al ricordo di ciò che era successo recentemente: quella era una donna meravigliosa, davvero priva di inibizioni, capace di affondare gli artigli, di mordere, di supplicare di essere morsa, colpita, di chiedere che lui si comportasse come una bestia, un bruto, un maschio prepotente.

E lui l'aveva accontentata.

"Sono innamorato" pensò mentre osservava la lenta teoria delle torri, e gli innumerevoli elicotteri che guizzavano tra le guglie come un nugolo di pipistrelli d'estate. "Veramente innamorato. Nessuna donna mi ha mai fatto sentire così primo d'ora. Lei sa rispondere e, quel che più importa, sa prendere l'iniziativa..." Forse gliel'avevano insegnato i tre mariti precedenti. Be', se era così, tanto meglio. Lui ne avrebbe raccolto i frutti. Avrebbe staccato la mela matura dall'albero.

«La sotterranea intercontinentale è veloce, economica ed efficiente» insisté Ituassu «ma ha il difetto di essere monotona. Nessun panorama, soltanto il

metallo nudo e, naturalmente, le immagini proiettate sugli schermi.» Poi, evidentemente deciso a imbastire una conversazione, se ciò era umanamente possibile, continuò: «E gli altri passeggeri? Ha mai viaggiato con la sotterranea, signore?»

«No» rispose Dale, seccato per essere stato interrotto durante la sua piacevole meditazione. Poi, ricordandosi delle istruzioni ricevute, disse: «Non ho avuto quel piacere. Dev'essere interessante.»

Ituassu sospirò, domandandosi perché gli avevano dato come guida proprio quel giovanotto svagato. Si sporse un po' in avanti, così da poter vedere la riva del Connecticut.

«Quanto manca ancora alla "Casa del Tranquillo Riposo"?»

«Non molto» disse Dale. «Comunque, cosa importa quanto ci mettiamo? Quella non può mica scappare!» aggiunse, tentando una battuta di spirito.

«Quella?»

«Naomi Constance Fisher,»

«La mia bisnonna paterna» spiegò Labrea. «No, credo proprio che non potrebbe andare lontano, nel suo stato attuale.»

Dale lanciò un'occhiata cupa attraverso il finestrino. Al diavolo la dormiente, il ministero degli interni del Brasile e soprattutto ai diavolo il Vecchio Lincoln che gli aveva affidato quella missione! Come pensare a Olga o al poema epico che gli ispirava? Impossibile. Fece uno sforzo per scacciare il ricordo della ragazza. Avrebbe avuto tempo per divertirsi dopo. E qualcosa gli diceva che se non avesse compiuto la sua missione in modo soddisfacente, di tempo libero in seguito ne avrebbe avuto parecchio.

«Mi perdoni...» disse in un accesso di candore. «Non sono stato un ospite

ideale, ma a dire il vero la mia mente è altrove. Una donna...» spiegò. «Spero che scuserà la mia involontaria scortesia.»

«Una donna?» I denti di Labrea lampeggiarono, bianchissimi, nella liscia faccia color oliva. «Ah, adesso è tutto chiaro come il sole! Una bella donna, senza dubbio. È innamorata?»

«Spero di sì. Io l'amo alla follia.»

«E quando l'ha incontrata?»

«Alcuni giorni fa. Ma ieri... cioè poco fa... ovvero...»

«Capisco, amico. Lei è stato bruscamente strappato a un mondo meraviglioso. Ma non tema. Aspetterò il suo ritorno.» Poi il brasiliano indicò una costruzione tutta gobbe, che sorgeva sulla spiaggia. «E quello, cos'è?»

«Un impianto per lo sfruttamento delle alghe: ce ne sono parecchi lungo le coste. Quella invece è una centrale elettrica, vede? L'edificio rotondò alla sua sinistra. Più in là c'è una fabbrica: gli edifici lunghi e stretti sono i dormitori dei lavoratori. C'è anche un campo sportivo comune. E laggiù si scorge appena la guglia dello studio KBX-2153. Cinquanta canali, servizio diurno e notturno.»

«Interessante» disse Ituassu, pensoso. «Ma non è poi tanto diverso da quello che abbiamo nel nostro paese. Nelle zone più progredite, intendo. Lungo le coste. Dietro, nell'entroterra, la vita è più primitiva. Deve visitare il Brasile un giorno, señor. L'accoglieremmo con entusiasmo.»

«Me ne ricorderò.»

«Lei e la sua signorina, eh? Le notti sul Rio delle Amazzoni sono fatte per amare. La luce delle stelle piove dal cielo per benedire le unioni, e la brezza porta il canto di tutti coloro che sentono il fascino dell'amore romantico. Mi

hanno detto che lei è poeta, signore.»

«Sì» disse Dale modestamente «scrivo qualcosa.»

«Un creatore di bellezza! Allora il Brasile è proprio fatto per lei! Venga a trovarci e scoprirà poesia dappertutto. Il più meschino dei mendicanti canta versi ai suoi stracci, e gli amanti si mormorano dolci parole.» L'elicottero si abbassò un poco. «Señor?»

«Tutto a posto» rassicurò Dale. «Stiamo disponendoci all'atterraggio.»

Il motorio di Hartford aveva centoquindici anni e li dimostrava fino all'ultimo minuto. La finta pietra che rivestiva l'edificio era screpolata e macchiata, l'edera vi cresceva sopra fitta e gli escrementi degli uccelli macchiavano il parapetto. La porta principale si apriva al centro di un arco gotico e ai lati c'erano due vetrate policrome. Dale pensò che mancavano solo i grondoni cadenti; con quelli, sarebbe stato un pezzo da museo. Quelli e un paio di gobbetti che chiedevano l'elemosina... E un cimitero intorno, naturalmente. Ma questo era chiedere troppo.

Ituassu si fermò mentre raggiungevano gli alberi e le aiuole che circondavano l'edificio. Sembrava un po' imbarazzato. «Ma siamo proprio arrivati?» domandò.

«Sì» rispose Dale. «È la "Casa del Tranquillo Riposo".» Indicò la scritta in bronzo fissata alla porta. I caratteri verdastri e irregolari dicevano: *Lasciate ogni cura voi che entrate.* Sotto, più in piccolo, c'era il nome.

«Strano» disse il brasiliano, arricciando il naso «strano. Credevo... ma non importa. Entriamo?»

Non era poi tanto male, dentro. Spinto dalla necessità, l'architetto aveva dovuto progettare un edificio funzionale, creando un ambiente con pareti lisce, luci indirette, pavimenti di plastica e angoli arrotondati. Un leggero

ronzio, proveniente dalle macchine in funzione nei sotterranei, pervadeva l'intera struttura e perfino così vicino all'ingresso l'aria era fredda e umida.

«Signori!» Dam Coleman, il direttore del criotorio, si precipitò incontro ai due uomini per dare il benvenuto. Era un ometto tondo, con una faccia da cuorcontento, e ci teneva molto al rituale delle strette di mano e delle presentazioni formali. «Questo è un gran giorno, signori. Un giorno veramente importante. La "Casa del Tranquillo Riposo" è onorata che uno dei due dormienti sia stato scelto per dimostrare al mondo il valore della criotologia. Circolavano voci, signori... Voi non vi darete credito, ma circolavano certe voci... Brutti mormorii, che distruggono il valore di quello che noi offriamo. Accenni scandalosi all'impossibilità di svegliare i dormienti. Sospetti maligni e perfide insinuazioni. Come sono felice che mi sia data l'occasione di far rimangiare tutte queste vili accuse alle persone che l'hanno lanciate!»

«Sì» disse Dale «ma...»

«Avete fatto un lungo viaggio, signori. Avete certo bisogno di ristoro. Permettetemi di provvedere. Tè? Caffè? Yerba Matè? Cacao?» Indicò una macchina distributrice appoggiata alla parete, estraendo intanto di tasca alcune monete. «Vi prego, scegliete liberamente secondo i vostri desideri.»

«Caffè» disse Dale.

«Yerba Matè» disse Ituassu.

«E io mi prenderò una tazzina di cacao» gorgogliò Coleman, mentre infilava le monete nelle varie fessure. «Una bevanda salutare, signori. Ricca e fortificante. Protegge contro i rigori del clima.» Porse a ciascuno una tazza di carta. «Alla vostra salute, signori?»

Bevvero tutti con solennità.

Poi Ituassu disse: «Mi perdoni, direttore, se le sembro ottuso, ma mi sembrava di avere capito che dovessimo assistere al risveglio di Naomi Constance Fisher.»

«Una donna sorprendente, signori. Una donna veramente sorprendente. È stata la prima, la primissima persona ad entrare in un criotorio senza aver sperimentato la morte naturale. Una pioniera che ha tracciato una pista che molti altri poi hanno seguito e continuano a seguire. Devo confessare che ogni volta che penso a lei mi sento emozionato. Le dobbiamo molto, signori. Moltissimo.» Il direttore alzò la sua tazza di cacao. «Un brindisi! A Naomi Constance Fisher! La prima!»

Tre tazze vuote finirono tra le fauci spalancate dell'apparecchio di eliminazione rifiuti.

«È la mia bisnonna paterna» disse Ituassu. «Lo sapeva?»

«Ne sono stato informato recentemente» disse Coleman. «Deve essere orgogliosissimo di una simile parentela.»

«Lo sono.» Ituassu si guardò intorno nella stanza, che, a prescindere da loro tre, era deserta. «Ma, tenendo conto che si tratta di un tipo così eccezionale e che, come dice lei, questa è un'occasione davvero importante, sono piuttosto sorpreso da una simile mancanza di interesse.»

«Si riferisce all'assenza di pubblicità» Coleman sbatté le palpebre, sorpreso. «Ma non si aspettava certo un'orda di giornalisti e fotografi! Una folla in attesa all'esterno, con tanto di banda e tutto il resto? Bisognava salvare le apparenze... Questa è la "Casa del Tranquillo Riposo" e nei nostri sarcofaghi giacciono coloro che hanno conosciuto la morte fisica. Almeno quelli, meritano rispetto.»

«Certo» disse Ituassu in fretta «capisco.»

«E ci siamo già curati dei particolari» continuò il direttore. «Tutto è stato sistemato da Joseph P. Lincoln. Un grande uomo, signori. Una persona piena di sensibilità e intelligenza. Ha compreso il problema, e ieri notte ha mandato i suoi collaboratori a scattare le foto necessarie. Si è reso conto che la pubblicità in questo momento non sarebbe stata opportuna. Sa che abbiamo avuto dei disordini poco fa? Una dimostrazione. Una brutta folla di giovani urlanti che abbiamo dovuto disperdere con l'uso della persuasione. Hanno devastato alcune aiuole, e un gruppetto ha perfino cercato di entrare con la forza nell'edificio. Non si può tollerare: dà una pessima idea della "Casa del Tranquillo Riposo"! E sono lieto di dire che Joseph P. Lincoln si è dichiarato d'accordo con me su questo e altri punti.»

"Lo credo bene" pensò Dale. Il Vecchio sapeva il fatto suo. Della pubblicità se ne sarebbero occupati le agenzie. Così se il risveglio si fosse trasformato in un fiasco solenne, nessuno ne avrebbe risentito. Eccetto Naomi Constance Fisher, naturalmente, ma lei, in realtà, non contava. Si domandò oziosamente se il direttore della PCE avesse preso in considerazione l'eventualità di un insuccesso. Una sostituzione di persona, magari? Un'attrice ben preparata che prendesse il posto della donna? No. Un insuccesso si sarebbe presto messo a tacere, ma un imbroglio del genere sarebbe stato assai difficile mimetizzarlo.

Lanciò un'occhiata ai brasiliano, senza riuscire a leggere nulla sui suoi lineamenti impassibili, ma indovinando i pensieri che si celavano dietro quella maschera. Non fu sorpreso quando Ituassu disse: «Immagino che ci sarà permesso di vedere la dormiente. Nel suo sarcofago, naturalmente.»

Dunque si rendeva conto della possibilità di una sostituzione. Be', era naturale. Dale pensò che, dopo tutto, i due facevano lo stesso mestiere... Così almeno gli aveva detto Lincoln.

Coleman scosse la testa, dispiaciuto. «Evidentemente lei non è in grado di valutare le difficoltà insite in un risveglio e le precauzioni che vanno prese in tale occasione. Non è una operazione che si possa compiere in poche ore, e neanche in pochi giorni. Il sarcofago deve essere staccato dall'impianto di

refrigerazione, trasportato nell'anfiteatro. Bisogna effettuare i collegamenti e sistemare i monitor. Il soggetto va sgelato rapidamente e si devono riattivare la respirazione e il battito cardiaco. Poi vanno somministrate sostanze nutritive e molte altre cose ancora. Dopo di che, bisogna dare tempo al soggetto di orientarsi.»

«Quanto?»

«Parecchie ore. Almeno dodici.»

«Di tempo ne abbiamo» disse Ituassu. «Possiamo aspettare.»

«Non sarà necessario» dichiarò Coleman, con gran sollievo di Dale, che era ansioso di tornarsene da Olga. «Vi ho già detto che Lincoln ha pensato a tutto. Abbiamo iniziato il risveglio la notte scorsa.»

«E come è andato?»

«L'operazione è perfettamente riuscita.» Coleman sembrò espandersi, scoppiare d'orgoglio. «Un successo al cento per cento, signori! Naomi Constance Fisher è una volta ancora tra noi, viva e vegeta, impaziente di visitare il suo nuovo mondo. Volete seguirmi?»

Sedeva in una saletta dalle pareti dipinte a colori pastello, con una luce discreta e una musica sommessa che sgorgava da un giradischi. "Un locale speciale" pensò Dale, "arredato appositamente per lei." O forse quello in cui chi entrava nel criotorio faceva i suoi addii. Comunque ciò non era importante. Dale lasciò perdere, e si mise a osservare la donna.

Era un tipo... comune. Non gli arrivava alla spalla, ed era piuttosto paffuta nonostante il lungo digiuno, con la faccia tonda e i capelli tagliati corti. Le labbra sottili avevano una linea aggressiva, gli occhi azzurri brillavano nelle

orbite profonde e la pelle era candida, pallidissima. Le mani grandi, dalle dita tozze, stavano posate in grembo e avevano un'aria efficiente. Indossava una vestaglia molto larga, che le toccava il corpo solo alle spalle, al petto, ai fianchi e alle cosce, ma si vedeva che la figura doveva essere come il viso: tonda, tarchiata, per nulla interessante.

«Signora!» Ituassu fece un passo avanti, si inchinò e portò la mano di lei alle labbra prima di raddrizzarsi. «Sono il dottor Labrea Ituassu, suo pronipote. Mi permetta di darle il benvenuto nella nuova era.»

Gli occhi affondati nelle orbite profonde lo osservarono, poi si spostarono su Dale, che se ne stava un po' in disparte. «E lei?»

«Dale Orson Nelson Tulliver.»

«Che cosa le è successo in faccia?» domandò la donna. E poi, mentre lui si toccava la cicatrice accuratamente applicata soggiunse: «Non importa. Chi è? Stampa? Governo? Cosa?»

«Un po' di tutti e due» disse Ituassu, prima che l'altro facesse in tempo a rispondere. «Siamo venuti per prenderci cura di lei. Io vivo in Brasile e, come suo parente, ritengo che lei non abbia niente in contrario a raggiungere la sua famiglia.» Lanciò un'occhiata a Coleman. «Quando potrà partire la signora?»

«Anche subito.» Coleman sembrava perplesso. «Ma Joseph P. Lincoln mi ha lasciato intendere che erano già state prese tutte le misure necessarie perché la signora partisse con il signor Tulliver. La pubblicità...»

«Di quella ce ne occuperemo poi» disse Dale con fermezza. Era tempo di farsi sentire, altrimenti quel brasiliano dalla parola facile si sarebbe portato via la donna. E se ciò fosse accaduto, il Vecchio...

«Naturalmente» disse Ituassu «me ne occuperò io stesso. Non che voglia dare importanza a questo particolare, ma posso vantare legami di sangue. E,

in qualità di parente, è mio dovere prendermi cura della signora Fisher. Signora, sono certo che lei sarà d'accordo.»

«La signora è nata nel nostro paese» disse Dale, asciutto «non in Brasile. Ed è una persona adulta, che ha il diritto di fare liberamente la sua scelta... dopo aver parlato con Joseph P. Lincoln.»

"Allora" pensò "le mie responsabilità saranno finite. Una volta subentrato il Vecchio, questa donna potrà andarsene all'inferno, per quello che me ne importa. Ma non ho nessuna intenzione di lasciar via libera a questo tipo viscido e chiacchierone." Si guardò intorno istintivamente in cerca di un armadietto per i medicinali, ma le pareti erano nude, e si pentì di non avere preso una dose di aggressività più forte, prima di uscire. Forse Coleman poteva procurargli l'accentuatore di cui aveva bisogno? Ituassu non gli lasciò il tempo di chiederlo.

«Non intendo affatto, signora, obbligarla a fare qualcosa contro la sua volontà» disse con fermezza «tuttavia devo ricordarle che si trova in una nuova epoca e che le cose le sembreranno strane in un primo momento. Avrà bisogno di una casa dove abitare, di abiti, denaro, di mille altre cose. E io, come membro della sua famiglia, posso darle tutto questo. Anzi è mio dovere provvedere. Un dovere piacevole, le assicuro.» Allungò una mano e soggiunse: «E ora, signora, se vuole venire con me...»

«No!» disse Dale.

«Pensa a impedirmelo?»

«Se necessario, sì.»

Ituassu mostrò i denti. «Le consiglierei di non farlo, señor.» "Un alterco!" pensò Dale, freneticamente. Proprio in quel posto! E lui era del tutto impreparato. L'ostilità comparsa sulla faccia del brasiliano gli faceva venire la pelle d'oca. Cercò disperatamente di prendere una decisione, sapendo però

che non avrebbe avuto la forza di attuarla. Accidenti! Accidenti a tutti! Perché non si era rimpinzato di pillole, prima di partire?

Coleman venne subito in suo aiuto. «Insomma, signori! Questo non è davvero il momento e il posto per discussioni del genere. Devo ricordarvi che la "Casa del Tranquillo Riposo" ospita i corpi dei defunti?»

«Zitto!» sbottò Ituassu. «E adesso, signora, venga con me.»

«Non mi sogno neanche!» Naomi balzò in piedi. «Che cosa diavolo succede? Di che si tratta?» Fissò con uno sguardo di fuoco la mano che Ituassu le aveva posato su una spalla. «Tolga quella zampa. La tolga, prima che le rompa il braccio!»

Stupefatto, turbato dalla violenza che le leggeva negli occhi, dalla rabbia che ribolliva nella voce, il brasiliano ubbidì. Dale evitò di guardarlo mentre indietreggiava; non riusciva a distogliere lo sguardo dalla donna. Sembrava una tigre, una belva in trappola e pronta a mordere, una bomba con una miccia cortissima. La violenza irradiava dalla sua figura tozza e dai capelli tagliati corti.

«Sentite!» sbottò lei infine. «Ficcatevi bene in testa questo: io non sono un burattino che si può manovrare come si vuole. E non sono una proprietà qualsiasi che possa venire reclamata. Io me ne vado per mio conto, e se la cosa non vi garba, peggio per voi.» Fissò Ituassu. «Lei vuole portarmi in Brasile, vero?»

Lui annui.

«Perché? Per prendersi cura di me per tutto il resto della mia vita?»

«Sì, bisnonna.»

«In Brasile?»

«Naturalmente. Al sicuro, in seno alla famiglia. Dove altro vorrebbe andare?»

«Ci sono un sacco di posti» rispose lei, asciutta. «Non mi va il caldo, e in quanto alla famiglia... lasciamo perdere. Per me siete tutti estranei.» I suoi occhi si fissarono su Dale. «E lei?»

«Io voglio accompagnarla dal mio superiore» disse lui. «Joseph P. Lincoln. Dopo di che, potrà fare tutto quello che vuole, per quanto mi riguarda.» Esitò, poi giocò l'ultima carta. «Non posso obbligarla a seguirmi, ma ci rimetterò il posto se non lo farà.»

Lei lo guardò, pensosa, e i suoi occhi andarono dai piedi del giovanotto su fino alla testa, indugiando sulla cicatrice.

«Lei è un esemplare eccellente» dichiarò. «E onesto. Mi piace. Il suo superiore è un capo?»

«Sì.»

«Allora voglio vederlo» disse. «Andiamocene subito di qui.»

VII

Martha posò il lavoro a maglia e disse: «Pensa un po' Simon. Dormire tutti quegli anni. Starsene lì, gelata e come morta per più di un secolo. Chissà se sognava?»

«Cosa?» Simon si levò sbattendo le palpebre, dalla sua sedia. Si era appisolato, cullato dalle immagini traballanti dello schermo. «Di chi stai

parlando?»

«Di quella donna. Naomi Constance Fisher. Quella che è stata appena svegliata.»

«Ah, già.»

«Hanno parlato di lei alla tele. E ha concesso un'intervista. Evidentemente ti sei addormentato e non hai visto niente.» Raccolse il lavoro, e si udì di nuovo il ticchettare dei ferri. «Non ti sei riposato, però. Hai l'aria tesa e stanca.»

"Naturale" pensò lui, sentendo le palpebre pesanti, gli occhi cisposi. "Con tutte le mie preoccupazioni, non dormo decentemente da parecchio tempo. Forse dovrei ricorrere al sonno russo, chiudere bottega per dodici ore filate, magari anche di più. E magari, al risveglio, troverei tutti i miei problemi risolti. Come quella Fisher... Solo che lei ha dormito cent'anni. Una bella scappatoia... davvero comoda. Vattene a dormire e svegliati quando l'ufficio, il negozio e il magazzino, sono già spariti. Tutto! Solo che non è necessario farmi congelare, per arrivare a questo. Presto capiterà comunque."

«Simon?»

«Che c'è?»

Il ticchettare dei ferri si spense, mentre lei alzava gli occhi per guardare il marito. «Hai ripensato a quello che ti avevo detto?»

«Sull'emigrazione?»

«Sì.»

«Ci ho pensato» ammise. «E credo che non sia poi un'idea malvagia, se tu proprio ci tieni. Ma non sarà facile. Ho domandato un po' intorno, mi sono

informato. Se emigreremo, dovremo recarci in un villaggio di lavoro e tu sentirai la mancanza di molte cose: degli istituti di bellezza, per esempio, e della televisione con molti canali. In alcuni di quei posti si riesce a prenderne solo due e per sole sedici ore al giorno. Per lo più si tratta di trasmissioni educative per ragazzi, perché non ci sono molti insegnanti e scuole decenti, là... Oppure di programmi che trattano di pronto soccorso e di medicina, perché scarseggiano anche i dottori e i farmaci, laggiù.»

«La gente, però, ci sarà.»

«Certo, moltissima. Ma tutti vivono nella sporcizia. Indigeni ed emigrati. Dovrai mangiare alimenti non sterilizzati e lottare contro mosche e cimici e altri insetti. Sarà tutto molto diverso da qui.»

«Non ci terrei davvero che fosse come qui» dichiarò lei. «Per questo desidero andarmene.»

Dall'espressione di Martha, Simon capì che era stata un'altra brutta giornata. E le cose non sarebbero migliorate fino a quando le dimensioni del ventre annunciavano al mondo che stava per venire alla luce una bocca in più, un altro consumatore. Non aveva passato un giorno piacevole neanche lui, del resto. Tre ordinazioni cancellate, una partita rifiutata perché di qualità inferiore a quella mostrata nel campionario e ancora nessuna notizia dall'agenzia. E Tom, che si comportava in modo strano, preoccupante: segreto e misterioso... come se avesse qualcosa da nascondere, come se stesse commettendo qualcosa di illecito. Se fosse stato davvero così e l'avessero sorpreso sul fatto, chi avrebbe creduto che il socio non ne sapesse niente?

Simon lanciò un'occhiata all'orologio e si alzò. Andò in bagno, si sciacquò la faccia, poi lasciò cadere a terra l'asciugamano e si avvicinò all'armadietto dei medicinali per fare la sua scelta. Aggressività, naturalmente; ne avrebbe avuto bisogno parecchia. E decisione. Niente tolleranza, sentimentalismo, creatività artistica. Nessuna debolezza di alcun genere. Rimpinzarsi di ciò che poteva rendere forte, dura, e meschina la sua personalità. Un miscuglio da Giuda.

Martha lo guardò mentre si avviava alla porta. «Simon! Ma dove vai, a quest'ora?»

«Torno presto, cara.» Fece uno sforzo e riuscì a sorriderle. Riuscì anche a mantenere un tono di voce normale. «Ho dimenticato di terminare un lavoro e voglio finirlo prima di domani mattina. Non aspettarmi.»

Chiuse l'uscio prima che lei potesse protestare, perché non si fidava del proprio autocontrollo, dato che l'effetto dei farmaci cominciava a farsi sentire, rendendolo estraneo anche alle persone che lo conoscevano meglio. Scese con l'ascensore fino nella strada, poi chiamò un elicottero che lo portò alla stazione di polizia del quartiere. Al diavolo la spesa! Si trattava di sopravvivere. Alla stazione di polizia si sbrigò rapidamente: capirono la sua situazione e lui si dimostrò grato. Prese un altro elicottero e presto si ritrovò a pochi passi dal magazzino. In un attimo fu alla porta, tentò di aprirla, ma era chiusa a chiave. Appoggiò l'orecchio contro il battente e udì un lieve ronzio. Allora la rabbia gli salì al cervello! Idiota! Metterlo in un rischio simile!

Aprì e avanzò al buio, cercando a tentoni la strada, trattenendo il respiro. Urtò contro un ostacolo e il dolore alimentò la sua ira, cosicché quando arrivò presso la macchina era furibondo. Come aveva sospettato, questa era in funzione, e le bombole senza marca rumoreggiavano lungo il nastro trasportatore, mentre il locale era pieno di odori che lui non aveva mai sentito.

«Simon!» Tom era uscito dal retro con un contenitore da un gallone in mano. Sul viso magro aveva un'espressione di sorpresa e disappunto. «Simon, che cosa diavolo fai qui?»

«E tu?»

«Io lavoro: sto preparando i campioni per una nuova partita di profumi. Diamine, Simon, ti ho già spiegato tutto l'altro giorno.» Tom si avvicinò e lo guardò sopra l'orlo del contenitore. «Che cosa diavolo è successo? Hai un'aria

strana. Mi sembri teso e stravolto. Che cosa è successo? Martha? Sta bene? Il bambino?»

Aveva un bel nominare il bambino... Facesse pure. Non sarebbe servito a niente. Simon pensò che ormai non aveva più alcun tallone d'Achille.

«Voglio sapere che cosa stai facendo, Tom» dichiarò. «Esattamente che cosa stai facendo.»

«Te l'ho già detto.»

«Mi hai raccontato un mucchio di balle, idiota! Credi proprio che io sia scemo? Credi che non sappia che cosa sta succedendo?»

Tom indietreggiò, riparandosi il torace dietro la bombola, le dita contratte sotto il peso di questa. «Sei completamente impazzito» disse «fuori di te... Per l'amor di Dio, Simon, non guardarmi così!»

«Voglio la verità!»

«Simon digrignò i denti e si ficcò una mano in tasca. Sentì la superficie tonda e liscia dell'oggetto di metallo cedere sotto la sua stretta. «Non vuoi dirmelo? E va bene, te lo dico io! Lavori a mia insaputa, usandomi come paravento, sfornando un lurido prodotto privato, da vendere a degenerati e ricavandone una fortuna! Ecco la verità. La verità vera.»

«Sei pazzo!»

«Davvero? Devo fare analizzare quella roba? Non ci vogliono bombole senza marca per le vendite speciali... Nessuno le comprerebbe o le userebbe così. Noi abbiamo un marchio, per campioni del genere, ma non lo puoi usare, perché verresti scoperto. Dunque hai comprato bombole vergini e temevi che gli operai ti vedessero trafficare. Adesso hai fifa. La ditta sta andando a pallino, e presto non potrai più lavorare. Così hai deciso di

preparare una bella scorta, mentre era ancora possibile. Uno sbaglio, Tom. Un grosso sbaglio. Ora sei fritto.»

Tom posò il contenitore e, incredibile ma vero, si strinse nelle spalle. «Siamo fritti tutti e due, se non ti metti anche tu a fare il dritto, Simon. E va bene, hai indovinato, è proprio come dici tu. Ma tutti e due abbiamo bisogno di denaro, e questo è un modo sicuro per farne. Pensa al bambino, vecchio mio. A Martha. Con molti soldi a disposizione si potrebbe ritentare. E questa è una miniera. Dammi qualche settimana» incalzò.

«No, non posso.»

«E perché no? Che cosa vuoi fare? Mandarmi dentro per prenderti la ricompensa? E quanto credi di guadagnarci?»

«Abbastanza, Tom. Quel che basta per emigrare.»

«E io?»

«Non ti faranno niente» disse Simon con durezza. «Ho la loro parola. Non faranno altro che relegarti in qualche luogo, lontano dalle tentazioni. Una fattoria marina, forse.» Pensò che doveva essere un inferno, passare i propri giorni a pascolare il pesce e a raccogliere alghe, con la pelle scorticata dagli scafandri e senza mai vedere il sole direttamente. Ma non c'è posto per la pietà, quando si deve sopravvivere.

Tom inghiottì, e il pomo d'Adamo gli andò su e giù per il collo magro.

«Simon» supplicò «per l'amor di Dio! Siamo amici da cinque anni! Dammi ancora un'occasione, una soltanto!»

Ma era troppo tardi. Il cilindro era già uscito dalla tasca di Simon e sprizzava anestetico in quantità, mentre il segnale d'allarme incorporato faceva irrompere la polizia nella cantina.

Dale grugnì, annaspando freneticamente, ansando mentre una montagna gli cadeva addosso e un mostro avido gli si avvolgeva intorno alla faccia. Gli sembrava confusamente di udire delle grida acute, lontano. Cadde con un tonfo sordo sul pavimento, e si svegliò di soprassalto. La montagna non era altro che un cuscino, e il mostro un pezzo di stoffa colorata che ornava lo schienale del divano che gli era servito da letto. Le grida acute provenivano dalla Gioconda.

«Ho ricevuto una telefonata per lei» disse in tono di rimprovero Monna Lisa, mentre lui si levava in piedi. «La signorina Olga Franklin... Un momento, sta richiamando.»

«Me la passi! In fretta!»

«Allora accetta la chiamata?»

«Al diavolo! Sì! L'accetto. Adesso si sbrighi a passarmela.»

La faccia sorridente scomparve e fu sostituita da una accigliata: quella di Olga. «Che succede, Dale?» chiese. «Non so più niente di te da molto tempo. Cerchi di evitarmi?»

«Ma no! Neanche per idea! Olga, tesoro, ti amo!»

«E allora, dimostramelo!» replicò lei, aspra. «Non mi va di essere dimenticata. E tu avevi promesso.»

«Non ti ho dimenticata. E so di avere promesso. Ti vedrò appena riuscirò a trovare un attimo libero e ti accompagnerò a una festa. È che ora sono proprio occupatissimo. Te l'ho anche spiegato. Ma tu puoi benissimo venire, anche se non possiamo... be', lo sai.»

«Quando ti vedo ti desidero» disse lei, senza mezzi termini. «Non posso cambiare la mia natura. Credo di essere disperatamente innamorata di te. Bisogna fare qualcosa.»

«Sposarci, per esempio?»

«Qualcosa del genere. Dale, stupido, come hai fatto a lasciarti impegolare da quella donna?»

Lui lanciò istintivamente un'occhiata alla porta chiusa della camera da letto. «È il mio lavoro» disse. «Non avevo scelta. Si è incapricciata di me e ha domandato a Lincoln se poteva incaricarmi di accompagnarla in giro. Naturalmente lui ha acconsentito... Ed eccomi qui, ancorato a Naomi Constance Fisher. Gelosa, tesoro?»

«Di una donna così vecchia?»

«Non durerà ancora molto» disse lui, con un tono di voce che rivelava il suo stato d'animo. «Non ce la faccio più, è un mostro.» Si irrigidì, mentre dalla camera da letto giungeva un rumore. «Ora ciao, tesoro. Mi ami?»

«Tanto» rispose Olga. «E lo sai.»

Dale staccò gli occhi dall'immagine sorridente della riproduzione e si guardò intorno. La stanza era ancora come l'aveva lasciata quella notte, quando, dopo una giornata faticosa e una sera anche più pesante, Naomi si era finalmente decisa ad andarsene a letto, e lui, troppo stanco per poter riposare, aveva cercato di lavorare un poco prima di sdraiarsi sul divano.

Raccolse il copricapo caratteristico e le pantofoline a punta. Indossava ancora i pantaloni di velluto, la camicia con i pizzi e la giacca ricamata. Poi andò in bagno e alcune goccioline d'acqua caddero sulla ricca stoffa, quando si asciugò la faccia. Mentre si avviava all'armadietto dei medicinali, una voce odiata gli colpì l'orecchio.

«Ancora? Ma quante volte devo dirle che quella roba fa male?»

"Troppe volte!" pensò lui senza scomporsi, continuando a scegliere. Tolleranza, una dose gigante... un poco di aggressività, perché non sapeva che cosa avrebbe preteso da lui quella donna... Accentuatori della loquacità, dato che quella scocciatrice parlava come un mulino a vento. Che altro? Tranquillanti? Be', perché no?

«Lei è pazzo» disse Naomi. «Pazzo. Drogarsi così a tutte le ore del giorno. Ma che diavolo avete, tutti quanti?»

Dale rischiò di soffocare con l'ultima pillola, mandò giù in fretta un sorso d'acqua e pensò che quella storia durava da troppo tempo, ormai.

«Senta» dichiarò «lo ripeto per la... dodicesima volta! Noi accentuiamo le diverse sfaccettature della nostra personalità, preparandoci così ad affrontare le varie situazioni in cui prevediamo di venirci a trovare durante le ore del giorno. A volte abbiamo bisogno di essere tolleranti, altre, aggressivi. Altre ancora, quando facciamo all'amore, per esempio, sentimentali. È semplicissimo, se ci si pensa.»

Naomi fece una smorfia e accese una sigaretta.

«Un sistema che ci dà modo di adattarci alle varie circostanze» continuò lui, con caparbietà. «Che ci sostiene quando abbiamo bisogno di essere sostenuti e aumenta la nostra capacità di godere la vita. Dormito bene?»

«No. Il letto era troppo morbido e la camera troppo calda.»

«Tutte cose rimediabili. Le ho spiegato tutto questo la prima volta che è venuta qui, tre giorni fa.»

Lei guardò lo strano vestito di Dale, i finti tendaggi, i libri e gli altri oggetti illusori che formavano l'arredamento dello studio. «Che diavolo è tutta questa

roba? Altre finzioni, come la cicatrice e gli abiti che porta?»

«Stavo lavorando» rispose lui asciutto. «È la prima volta che ne ho la possibilità, da quando ci siamo conosciuti. L'atmosfera è importante, per stimolare la creatività della mente. Lei dovrebbe saperlo bene: mi hanno detto che era una scrittrice molto nota ai suoi tempi.»

«In anticipo sui miei tempi» corresse lei. «Infatti ho faticato parecchio per far pubblicare i miei libri. Anche lei scrive?»

«Sì, versi.»

«Mi faccia vedere.» Prima che lui potesse impedirglielo, la donna si avvicinò alla scrivania e prese un foglio di pergamena. «Uhmm... Ha altro?» Senza attendere risposta, spalancò un cassetto e vi frugò dentro. «Ma sì, ecco qua. Santo cielo, che ape operosa!»

Lui la guardò amareggiato. In cinque giorni non era mai cambiata: era sempre la stessa donnetta grassoccia e trasandata che aveva visto per la prima volta alla "Casa del Tranquillo Riposo", e irradiava ancora la selvaggia aggressività che le aveva permesso di ottenere tutto quello che voleva. Il denaro, in cambio del suo consenso a partecipare alla campagna pubblicitaria... I posti migliori al ristorante e per la rappresentazione teatrale, che aveva poi abbandonata a metà del primo atto, esprimendo chiaramente il suo disgusto... Dale ricordava la sfida lanciata alle convenzioni col suo rifiuto di usare cosmetici e di sfoggiare cicatrici, e la caparbietà con cui aveva preteso che lui l'accompagnasse dovunque, facendole da cicerone. E, infine, l'affronto estremo di essersi trasferita nel suo alloggio.

"Perché?" si domandò. Con la sua arroganza e il suo denaro, avrebbe potuto ottenere il miglior appartamento della città. Perché, dunque, imporgli così la sua presenza? Attrazione sessuale? Se era così, non aveva però fatto il minimo approccio; e, in quanto a lui, non provava nessunissimo interesse per quella donna. Forse c'era lo zampino di Lincoln, in quella sistemazione?

Certo il capo ci teneva a mantenere la donna sempre sotto lo sguardo vigile del suo agente; ma neanche Lincoln sarebbe riuscito a farle fare qualcosa che non voleva. Forse era semplice crudeltà... Ma poi, guardandola, cambiò idea.

Aveva centoquarantadue anni.

Un secolo, tuttavia, lo aveva trascorso nel sonno gelato, e non dimostrava neppure la sua età naturale, o almeno non l'avrebbe dimostrata se solo si fosse presa un po' più cura della sua persona. Una parrucca, per esempio, un'ombra di trucco, qualche massaggio, forse qualche piccolo intervento chirurgico per sollevare un poco i seni lasciando cicatrici stupendamente vere. Ma lei rifiutava di piegarsi ai capricci della moda e tirava via col suo vestito liscio, i capelli corti, i sandali piatti e la pelle nuda.

"Senza amici..." pensò Dale. "Una donna addormentatasi nel suo tempo, che si sveglia in un mondo dove tutto è estraneo e forse le mette paura..." Naturale che si fosse aggrappata alla prima persona incontrata; probabilmente anche lui avrebbe fatto lo stesso. Avrebbe cercato qualcuno, un tipo qualunque, a cui appoggiarsi.

Decise che doveva essere senz'altro così, e si sentì incline a un certo sentimentalismo. In fondo, lui non era che la versione moderna dell'antico cavaliere che soccorreva le donzelle in difficoltà, ponendo il suo scudo tra loro e i pericoli del mondo. Presto, senza dubbio, lei lo avrebbe guardato con espressione diversa, e tutta la sua aggressività si sarebbe sciolta come neve al sole della sua dedizione cavalleresca. E poi...?

Come avrebbe fatto all'amore, con lei? Supposto che fosse mai riuscito ad entrare nello stato d'animo giusto... Sarebbe stato come viaggiare all'indietro nel passato, gustare i piaceri di giorni lontani. La moda cambiava riguardo al sesso, come per tutto il resto. Come si sarebbe comportata, lei? Non che desiderasse scoprirlo con un'esperienza personale... No, sarebbe stato cortese, comprensivo, ma deciso. Tanto più che Olga non avrebbe gradito la cosa.

«Buon Dio!» esclamò Naomi ad un tratto. «Ma come fa a scrivere fesserie del genere?»

«Cosa ha detto?» sbottò Dale, allibito, mentre tutte le immagini romantiche sfumavano dalla sua mente.

«Fesserie» ripeté lei. «Pure assurdità. Dio mio, e questa la chiama poesia? Ho visto un bambino di quattro anni fare di meglio.» Agitò un rotolo di pergamena verso di lui e soggiunse: «È terribile! Nessuno glielo ha mai detto, prima?»

Offeso, Dale si lanciò in difesa delle proprie creazioni. «Perché, che cosa non va?»

«Tutto. Ma non sa che cosa è la poesia? Non si tratta di un carico di letame, sparso qua e là in modo da formare schemi a caso. Segue norme e strutture precise, ha una sua disciplina!»

«Forse farebbe meglio a spiegarmi» disse lui, ansando forte.

«Se ascolta attentamente parlare una lingua si accorgerà che alcune sillabe sono maggiormente accentate di altre. Quando le sillabe accentate cadono a caso, abbiamo la prosa. Se invece seguono uno schema prefissato, è poesia. Questa struttura regolare è detta metro. C'è anche un'altra cosa, chiamata rima, ma quest'ultima, non è indispensabile alla poesia. Capito?»

«No!»

«Luna-duna; amore-fiore; nero-vero; azzurro-sussurro... Questa è rima!»

«La vera creazione non dipende da norme statiche» disse lui. «Ciò che conta è l'effetto globale, l'atmosfera creata dall'uso dei versi.»

«È vero» ammise lei «ma prima di dare un calcio alle norme, bisogna

conoscerle. E l'effetto globale acquista vigore, se ci si attiene ai principi stabiliti. Naturalmente può usare il metro che preferisce. Il giambo, per esempio, il dattilo o magari il coriambo, che può essere formato da un trocheo (consistente di una sillaba accentata seguita da una non accentata) seguito da un giambo. E poi, naturalmente, si possono avere variazioni come l'elisione... o la sostituzione di piedi, che consiste nell'uso di un piede diverso da quello del metro in cui il poema è scritto. Tutto chiaro, ora?»

Dale strinse le mascelle, spiacevolmente conscio del ronzio che gli rintronava nelle orecchie.

«E, naturalmente, quando arriviamo alla rima le cose diventano più complicate. Possiamo usare rima maschile o semplice, rima femminile o di due sillabe, e perfino rime di due sillabe, e perfino rime di tre o quattro sillabe. E c'è anche la rima tronca, se si preferisce usare quella. E poi ci sono altri tipi di rima, che possono essere efficacissimi, se usati con abilità.»

Appallottolò il foglio di pergamena.

Dale, con uno sforzo, riuscì a schiarirsi la gola. «Sta dicendo che io non sono un poeta?»

«Lei è patetico» rispose la donna. «Anche se scrivesse in versi liberi, sarebbe patetico. Mai letto assurdità simili!»

"Mi sono sbagliato" pensò Dale freneticamente. "Dio mio, fino a che punto un uomo si può sbagliare!" Quella non era una donna debole indifesa e degna di pietà. Era dura, brutale e lurida, con la voce aspra e abiti schifosi.

«Puttana!» urlò, mentre il sangue gli martellava alle tempie. «Sgualdrina senza sentimento!»

«Vuole una sberla sulla bocca?» Naomi gli si avventò contro, piena di energia, e la sua aggressività lo investì come una nube di profumo rancido.

«Se ne vada!» disse Dale, con voce rauca. «Esca da casa mia!» Poi, mentre lei si avvicinava di un altro passo, lui si voltò e fuggì dall'appartamento.

Il busto di Dante disse: «Sono dolente di doverglielo rammentare, ma il dottor Labrea Ituassu, aiutante del ministro degli interni del Brasile, è estremamente desideroso di avere un colloquio con lei.»

«Al diavolo!» disse Joseph.

«Non ci sono mezzi di trasporto disponibili per quella destinazione. Le spiace chiarire meglio?»

«All'inferno anche lei!» sbottò Joseph. «Farei volentieri a meno del suo umorismo a buon mercato.»

"Farei a meno volentieri anche di molte altre cose" pensò mentre se ne stava lì in silenzio. Prima di tutto, di Ituassu. Quell'uomo stava diventando una bella scocciatura, prima con le sue lamentele e ora... con qualcos'altro. Non era rimasto soddisfatto quando gli aveva fatto notare che lui, Joseph, aveva mantenuto i suoi patti. La donna era stata risvegliata, che altro voleva? Chiuderla in un baule? Deportarla? Mandarla in Brasile? Al diavolo anche l'aiutante del ministro! Naomi Constance Fisher aveva la facoltà di decidere, e doveva usarla.

Guardò la relazione che stava sulla sua scrivania e sorrise, contento di poter registrare al suo attivo almeno una piccola vittoria: la professoressa Nurguard era arrivata in ritardo e non aveva centrato proprio nel segno! "Però ci è andata vicino..." ammise scorrendo la lista di nomi, tra cui erano compresi anche quelli di Legree e Smirk: acciuffare quei due sarebbe stata solo questione di tempo. Tuttavia la denuncia di Legree aveva semplificato tutto. Il flusso del prodotto immorale era stato troncato alla sua sorgente. Il barile, ormai, era solidamente tappato e la perdita era stata fermata, per il momento. Naturalmente se ne sarebbero verificate altre; ma con un po' di fortuna le avrebbero controllate.

Mise da parte l'elenco e prese un altro foglio. La nuova campagna procedeva bene e la gente faceva la coda per essere accettata nei criotori, tutto grazie alla pubblicità fatta da quel risveglio. "Si sono accorti che non si tratta di fandonie" pensò, "che un individuo non muore quando viene ibernato, ma semplicemente dorme e può essere rianimato in seguito. Un viaggio nel tempo, in effetti: una prospettiva che affascina gli anziani e gli scontenti. E Naomi Constance Fisher ha dimostrato personalmente che la cosa è possibile!"

"Una donna straordinaria" pensò ancora, appoggiandosi allo schienale. Una personalità dura, forte e in un certo senso spietata. Ma quelle erano qualità che lui ammirava. Una creatura che aveva lottato tutta la vita e stava ancora lottando. E su cui pendeva ancora la stessa condanna... La malattia da cui era affetta non poteva essere guarita, per il momento.

«Una chiamata per lei» disse il busto. «Da un certo dottor Elspeth. Un medico che risiede ed esercita nella Highcrest Tower. Dice che si tratta di cosa confidenziale e che riguarda anche la sicurezza nazionale.»

«Perché non segue la solita trafila?»

«Ho deciso io di metterla in contatto direttamente. Potrei anche aggiungere che l'agente Dale Tulliver e la signora Naomi Constance Fisher risiedono nella medesima torre.»

"E anche una enorme quantità di altre persone" pensò Joseph, che poi disse: «E va bene, me lo passi.» La faccia comparve sullo schermo. «Cosa c'è?» chiese il direttore.

«Lei è Joseph P. Lincoln, direttore della PCE?»

«Sì. Veniamo al dunque. Che cosa vuole?»

«Esserle di aiuto, direttore. Nel mio studio c'è un paziente, un certo Dale

Tulliver. A quanto pare lavora per lei. Un agente speciale, presumo.»

«Lei presume troppo.»

«È questione di logica» ribatté Elspeth, con aria di rimprovero. «E le voci circolano piuttosto rapidamente, qui dentro. Tutti sanno che è la guardia del corpo della dormiente risvegliata. Per questo mi sono permesso di chiamarla direttamente. Per chiederle consiglio» spiegò. «Sono al suo servizio, direttore.»

"Lo credo bene!" pensò Joseph, furente. "Vorresti farti dare l'onorario, ma non hai il fegato di chiederlo!" Poi disse forte: «Sto aspettando, dottore. Che cosa deve dirmi?»

«Il giovanotto in questione è... non è in grado di muoversi. Ho sentito il dovere di informarla subito.»

«Che cosa significa che non è in grado di muoversi? È malato? Ferito? In stato di choc?»

«È ubriaco» dichiarò il medico, increspando le labbra. «Non è in sé. Me l'hanno portato qui da un bar, dove ha continuato a bere per due ore di seguito. E» soggiunse «beveva da solo.»

Joseph si sentì venire la pelle d'oca. «Me lo mandi qui!» disse brusco. «Lo infili su un elicottero e me lo spedisca. Subito!»

«Lo porto personalmente, direttore.»

«Bene, così provvederemo a risarcirla per il disturbo.» Joseph interruppe il collegamento telefonico e ordinò: «L'appartamento di Tulliver. Urgente!»

Non ricevette alcuna risposta e rimase lì, con la fronte aggrottata, tamburellando con le dita sulla scrivania. Poi, prima che il busto potesse

parlare, disse: «Continui a fare quel numero. E avvisi l'infermeria che sta per arrivare un ubriaco. Di nome Tulliver. Lo rivoglio a posto e in grado di connettere entro quindici minuti.»

Dale era in pessime condizioni. Alzò gli occhi, guardando con fatica Joseph che gli si fermava davanti. Non era più ubriaco, ma risentiva ancora l'effetto della lavanda gastrica, della trasfusione di sangue e dell'assortimento di farmaci che gli avevano iniettato nell'organismo. Il suo metabolismo maltrattato invocava il sonno, ma, guardando il capo, lui capì che non se lo sarebbe potuto permettere.

«Lei ha fatto fiasco» disse Joseph aspramente. «È caduto proprio durante una missione. Perché diavolo ha alzato tanto il gomito?»

«Mi ha insultato.» Dale si alzò faticosamente a sedere sul lettino, aggrappandosi al materasso perché la stanza gli ondeggiava sotto i piedi. «È una sgualdrina perversa e non potevo più sopportarla... Ho dovuto bere un bicchierino.»

«Veramente ne ha bevuto più di uno. Se volevate ubriacarvi, perché non lo avete fatto insieme? Non importa» soggiunse notando l'espressione del giovanotto. «Dunque avete litigato, una piccola divergenza di opinioni. Perbacco, le avevo raccomandato di starle vicino.»

«Non ho potuto. Lei non la conosce. Stava per picchiarmi.»

«E allora è scappato.»

«Che altro potevo fare?»

«Poteva venire da me a riferire. Poteva tenere d'occhio l'appartamento. Poteva fare qualsiasi cosa, tranne che ubriacarsi.» Joseph si torse le mani,

nervosamente. «Andata» disse «sparita senza una parola. Ma per fortuna sappiamo dov'è. Avevo fatto sorvegliare Ituassu, e so che si è incontrata con lui. È stata lei a chiamarlo, o lui si è messo in contatto per farle una proposta. Il mio uomo non ha potuto seguirli, ma sa dove si sono cacciati. Lei ora le andrà dietro.»

«No» dichiarò Dale.

Joseph era tetro. «Lei ci andrà. Scelga tra l'ubbidire e il perdere il posto. Le do venti minuti per rimettersi, poi partirà per il Paradiso.»

«Non posso! Non mi lascerebbero mai entrare! Non sono un naturista, io!»

«Ora lo diventerà» disse Joseph, aspro. «Voglio che quella donna torni indietro prima che riescano a convincerla a partire per il Brasile. E deve essere lei a portarmela. Ma non si preoccupi» soggiunse «non sarà solo. Conosco la persona adatta che la accompagnerà.»

VIII

La professoressa Karen Eunice Evelyn Nurguard si appoggiò soddisfatta allo schienale della sua poltroncina e disse: «Non sapevo che fosse un seguace del capo, signor Tulliver. È strano che non ci siamo mai incontrati prima.»

«Mi chiami Dale» disse lui stancamente. Il movimento dell'elicottero non gli giovava allo stomaco, e avrebbe desiderato che la donna tacesse e lo lasciasse dormire.

«E lei deve chiamarmi Karen» replicò lei sorridendo. «Come dice sempre

Parsons, dobbiamo eliminare anche le formalità artificiose. L'uso dei nomi di battesimo distrugge una delle barriere che la nostra società innaturale ha eretto tra gli individui. Ciò dà ad ogni rapporto umano un caldo sapore di intimità.» Come per caso, la sua mano cadde sul ginocchio di Dale. «Trova anche lei?»

«Sì»

«È così meravigliosamente bello scoprire un'anima gemella come lei, Dale. La PCE è un'organizzazione dura e fredda, a volte... Ma ora, quando sentirò che quell'atmosfera pesante comincia a soffocarmi, penserò a lei e saprò che non sono sola. Neppure durante le ore di lavoro. Come ci fa notare sempre Parsons, fino a che avremo un solo spirito gemello al mondo, non combatteremo per una causa perduta. Ed è una causa meravigliosa, Dale, sono certa che lei è d'accordo. La libertà, l'illuminazione dello spirito, la liberazione! Noi siamo creature della natura, no? Perciò le apparteniamo. Nude e pure nel nostro stato originale di innocenza. Non adulterate dalle artificiosità della società. Soltanto allora potremo essere veramente, meravigliosamente noi stesse.»

La mano strinse un poco il ginocchio. «Dale!»

Lui rispose con una specie di grugnito.

«È d'accordo con me, no?»

«Su tutto.»

La mano si spostò un po' più in su, lungo la coscia. «Ho spesso pensato che, lavorando per la PCE come facciamo noi, doveva esserci qualche modo extra per servire la causa. Non intendo alludere a niente di illegale, naturalmente, ma, come dice il capo Parsons, a volte ci sono piccole cose, magari una parolina, che possono scuotere gli incerti e persuadere i dubbiosi. Una parola come "amore", per esempio. Una parola breve, Dale, ma con un

significato così profondo... Credo che quando due persone sono innamorate, gustino entrambe l'estasi del cielo. Una resa, una sottomissione completa, un gettare da parte ogni artificiosità. E tutti possono partecipare a quella meravigliosa esaltazione, a quel tremendo aprirsi di nuove prospettive, a quella gioia suprema che...»

Lui si voltò, desolato, aggrappandosi al sedile e premendo la fronte ardente contro la fredda cupola di vetro, mentre il flusso di parole gli si riversava addosso come un'esasperante orda di formiche. Evidentemente la donna si era rimpinzata di accentuatori di loquacità per approfittare della situazione, e Dale sperava ardentemente che avesse preso solo quelli. Avrebbe fatto volentieri a meno, nello stato d'animo in cui si trovava, di donne assetate di sentimentalismo... Specialmente se erano belle come la professoressa! Strinse i denti, mentre la mano posata sulla sua gamba continuava ad avanzare, e si domandò quanto sarebbe durato ancora quel purgatorio. Fino a che non fossero giunti al Paradiso... probabilmente. Almeno un'ora. Al diavolo il Vecchio e il suo depravato senso dell'umorismo! Ma forse aveva voluto punirlo per il suo errore. In tal caso, solo una mente malata poteva avere escogitato un supplizio simile.

Incredibile ma vero, riuscì a sonnecchiare e si svegliò quando l'elicottero cominciò a compiere ampie virate per prepararsi ad atterrare. Guardò la massa degli alberi e degli arbusti, la nitida striscia libera che stava sotto. Da un lato si vedevano semplici baracche intorno a una piscina; altre costruzioni più alte costeggiavano la pista di atterraggio. Al di là degli alberi, si stendevano campi di avena, orzo e grano. Almeno così sembrava. E vigneti, coltivazioni di verdure, distese di canne che sostenevano piantine rampicanti... C'era di tutto. Come un'oasi di frescura nel deserto, il Paradiso riposava in mezzo al complesso groviglio di fabbriche, fattorie, strade, edifici e costruzioni del mondo moderno.

«È meraviglioso, Dale, non le pare?» La mano, per fortuna, si era stancata di avanzare. «Le tasse sono alte, ma vale la pena di tenere almeno questo posto secondo natura. Ci viene spesso?»

«No» ammise lui. «È la prima volta.»

«Ma...?»

«A casa...» disse in fretta Dale. «Ci sono dei club, in città... Sto nudo il più possibile e vivo con la massima semplicità. Ma voglio unirmi a lei» soggiunse notando un lieve irrigidirsi da parte della donna. «Soltanto che... be', il lavoro sa? E poi, ho bisogno di un garante.»

«Capisco.» La mano ritornò all'attacco, aggrappandosi con prepotente aggressività. «Dobbiamo stare molto attenti, perché elementi dissidenti cercano sempre di infiltrarsi per minare l'autorità del capo. Ma non si preoccupi, Dale. Mi prenderò cura io di lei.»

Dopo che furono atterrati, Dale capì che la sincerità era la migliore delle politiche. Un uomo nudo, villoso e dalla muscolatura possente, lanciò un'occhiata a un primitivo schedario. «Tulliver?» fece.

«Sono nuovo» disse Dale, in fretta. «Un visitatore. Permettete l'entrata ai visitatori, no?»

«Sì, se sono sinceri e possono pagare.» L'uomo guardò la professoressa. «Ehi, Karen! Garantisce lei?»

«Sì, Joe.» La donna si appoggiò al bordo del bancone di assi. «Vuole diventare un membro regolare della comunità. È libero il capo?»

«Prima di sera, no. Si è ritirato in meditazione con Susan e Lorna.»

«Due nuove seguaci» spiegò Karen, mentre Dale sembrava perplesso. «Il capo ama intervistare tutti i nuovi membri prima di prendere una decisione definitiva. Nel suo caso, naturalmente, sarà soltanto una formalità. Ma intanto

potrebbe firmare il trasferimento dei suoi beni, Se crede.»

«Questo dopo» si affrettò a rispondere lui. «Per oggi sarò soltanto un visitatore. E vorrei sentire il capo, prima di decidere. Sono un convertito autentico» disse con fermezza «ma desidero fare le cose a modo mio. Non si regalano migliaia di dollari a un'organizzazione senza pensarci sopra un po'. Una donazione...» spiegò. «Quando io faccio qualcosa, vado fino in fondo.»

«Proprio così dev'essere!» esclamò Joe, in tono convinto. «Ha fatto bene a portarlo, Karen. Il capo sarà soddisfatto.» Scrisse qualcosa su un registro, poi aggiunse: «La quota dei visitatori è di venticinque al giorno. Potrà usare la piscina e le attrezzatura sportive, la mensa e la biblioteca, le docce e una cabina; ma i campi sono riservati.»

Dale estrasse il portafogli. «E i boschi?» domandò.

«Anche quelli, ma per lei potremmo fare un'eccezione. Si spogli nella cabina numero diciotto. Gli armadietti hanno una chiave.»

Karen lo condusse a una costruzione lunga e squallida, dal pavimento sporco. C'erano alcune panche e armadietti di metallo allineati lungo le pareti. «Scelga quello che vuole» disse. E cominciò a svestirsi.

Dale vide un armadietto con la chiave nella toppa. Nella chiave era infilata una striscia elastica, probabilmente per assicurarla al polso. C'era anche una borsa a tracolla, dove si potevano mettere altre cose, ma, a parte un po' di denaro che poteva essergli utile, Dale lasciò tutto nell'armadio. Nudo, con la pelle che gli pizzicava per l'aria relativamente fredda della cabina, si diresse verso la porta.

«Dale!» gridò Karen precipitandosi verso di lui. «Mi aspetti.»

Sforzandosi di sorridere, lui lasciò che gli si attaccasse al braccio. Era impossibile ignorarla, ma non era necessario guardare. Per la prima volta si

domandò se gli antichi uomini delle caverne si fossero decisi a usare le pelli soprattutto a causa del freddo.

«Non è meraviglioso, Dale?» mormorò Karen. «Il sole che batte sul nostro corpo, la polvere calda sotto i piedi, nudi come vuole la natura.»

«Sì» disse lui. E imprecò, perché aveva calpestato un sasso.

«Si abituerà» lo calmò lei. «Le piante dei piedi si induriranno presto. Diamine, il capo riesce a starsene sopra dei pezzi di vetro rotto senza sentire male.» Inspirò profondamente, cosa che provocò strani mutamenti nella forma della sua figura. «Corriamo a tuffarci in piscina, Dale. Quello che arriva per ultimo, paga il succo di frutta per tutti e due! Su, forza!»

Lui perse la scommessa di proposito, e quando risalì sputando acqua, cercò con gli occhi la sua preda. Sull'orlo della piscina stavano una cinquantina di persone. Altre cinquanta si divertivano nell'acqua e almeno cento se ne stavano intorno alle cabine o distese sull'erba. Nere, brune, abbronzate e qualcuna dalla pelle bianchissima, come lui. Ebbene, Naomi era certo tra queste ultime. Ma il brasiliano aveva la pelle scura. Bastava cercare una coppia di tipi contrastanti. Ne individuò almeno una dozzina, ma furono tutti falsi allarmi. Infine si avvicinò a nuoto all'orlo della vasca, ci si arrampicò sopra, ed entrò nella mensa. Lì c'era altra gente, che beveva un miscuglio di succhi di frutta in tazze di terraglia.

«Dale?»

Sospirò, mentre Karen lo raggiungeva, «Un attimo, che saldo il conto» disse lui. E comprò due tazze, pagando con le banconote che aveva infilato sotto l'elastico della chiave. Poi assaggiò la bevanda, e con sorpresa sentì un gusto lievemente alcoolico. Del resto, la fermentazione era un processo naturale e in un posto simile un po' di alcool avrebbe contribuito a rendere il soggiorno più divertente.

Si augurò che riuscisse anche a far ritrovare il necessario equilibrio al suo metabolismo tanto duramente provato.

Stava gustando il terzo sorso e sorvegliando cabine e piscina attraverso la porta aperta della mensa, quando vide la coppia che cercava. Ituassu e Naomi avevano appena lasciato una delle cabine e stavano discutendo.

«Dale!»

Ignorando il grido di Karen, Dale posò la tazza e si precipitò fuori. Ituassu, splendido con la sua figura bruna, sorrise quando lo vide avvicinarsi.

«Ah, señor, ci incontriamo ancora!»

Naomi fu meno cordiale. «Che cosa diavolo ci fa qui?»

«Appartengo alla comunità. O meglio, ho intenzione di entrare a farne parte. Sono venuto con un'amica» disse Dale, con sollievo, vedendo che Karen lo stava raggiungendo. «Posso presentarvela? Questa è la professoressa Karen Nurguard. E questa è...»

«Lo so chi è» disse Karen. «L'ho vista alla tele. E conosco anche lei» continuò, rivolta al brasiliano. «Non è una giornata splendida? Non come quelle che avete nel vostro paese, naturalmente, ma stupenda per la stagione in cui siamo. Le confesso che invidio quel sole meraviglioso: dovete guazzarci dentro!»

Ituassu sbatté le palpebre. «Be', non proprio...»

«Ma certo» lo interruppe la donna. «Non potete resistere. E lei è così meravigliosamente bruno... Credo che tutti avremmo dovuto essere così, no? Abbronzati, voglio dire. È il colore del corpo umano quando è stato esposto agli elementi. Figli del sole, per così dire.»

Gli accentuatori di loquacità funzionavano in pieno e Dale si domandò quanti ne avesse presi. Mentre Karen teneva avvinta l'attenzione del brasiliano, lui si rivolse a Naomi. Non era poi tanto male, pensò, guardandola. Niente male davvero. Il corpo grassoccio ci guadagnava, senza quell'orribile vestaglietta, e, benché bassa di statura, era proporzionata. Un po' piena qua e là, ma non le nuoceva.

«Senta, Dale» disse la donna con voce decisa «se sta pensando quello che immagino, è meglio che si tuffi subito nella piscina, prima che io le cavi gli occhi!»

Ancora violenza e, naturalmente, la solita aggressività. Ma che cosa diavolo aveva? Perché era sempre sul piede di guerra? Dale lottò contro l'impulso che lo spingeva a voltarle le spalle e a fuggire.

«Se l'ho offesa, le chiedo scusa» disse ricordandosi del motivo per cui era venuto al Paradiso. «Le assicuro che l'ho fatto senza volerlo.»

«Lei si è ubriacato» disse Naomi «o almeno sta bevendo un po' troppo. Lo capisco dagli occhi. Quale delle due cose?»

«Tutte e due» confessò Dale.

«Mi ha seguito? Non importa» incalzò la donna, mentre lui stava ancora pensando se fosse meglio essere sincero o mentire. «Dal momento che è qui, tanto vale che si renda utile. Voglio conoscere i veri naturisti. Non i visitatori, ma le persone che dirigono questo posto. Quelle che lavorano la terra.»

«È contro il regolamento. Non dobbiamo lasciare quest'area.»

«Al diavolo il regolamento! I regolamenti sono fatti per essere violati, specialmente quelli inventati da un dittatore di latta come questo. Lei vale quanto Ituassu. Mi ha promesso di mostrarmi tutto e poi non fa che parlare del Brasile. Detesto di essere presa in giro. Be', mi accompagna lei o devo

andarmene da sola?»

I boschi erano pieni di rami che frustavano il viso e di arbusti spinosi che pungevano piedi e caviglie. Ituassu non sembrava risentirne, e Dale si domandò se la pelle scura fosse più resistente di quella chiara. Sentiva una collera sorda salirgli dentro, al ricordo delle umiliazioni che gli erano state inflitte ingiustamente e si voltò a guardare Naomi che li seguiva con Karen.

«Non dovremmo farlo» stava dicendo la professoressa. «Sono sicura che il capo non ne sarebbe contento.»

«Tanto peggio per Sua Maestà» replicò Naomi.

«Non deve permettersi scherzi del genere. Sono di cattivo gusto, e Parsons ci ha sempre insegnato che il cattivo gusto è un affronto alla natura.»

Ituassu rallentò un po' il passo, venendo così a trovarsi accanto a Dale.

«Amico» gli disse a bassa voce «dobbiamo essere leali tra noi. Io le confesso che speravo di riuscire a strappare quella donna dalle sue grinfie. In Brasile vivrebbe felice e sicura, eppure si rifiuta di seguirmi. Abbiamo parlato a lungo, ma che carattere! Mai visto un tipo così pronto a minacciare. E sono certo che ha intenzione di fare quello che dice. Lo crede anche lei?»

«Sì»

«Riesce a indovinare il motivo?»

Dale ci pensò su un attimo. Non ci perdeva niente a rispondere, anzi, intavolando un dialogo, poteva forse appurare qualcosa di importante. «Si comporta come se fosse un po' matta» disse. «Quando abitava con me, era come vivere sull'orlo di un vulcano. Mi ha ridotto i nervi a pezzi.»

«Ma abita ancora con lei, no?»

«Usa il mio appartamento, ma io non ho nessuna intenzione di ritornarci, dopo quello che è successo stamattina. Può darsi che io non sia un genio, ma non sono certo lo schifo che dice lei. Questo è impossibile.»

«Strano.» Ituassu afferrò un ramo pieno di spine e lo scostò con cura. «Era sua ospite e non sembra affatto sprovvista di intelligenza. Se avesse voluto farla uscire dai gangheri, di proposito, non avrebbe potuto far meglio. Eppure, che motivo poteva avere per comportarsi così? E adesso, tutta questa insistenza perché vuole conoscere una certa categoria di persone... Che cosa spera di ottenere?»

«E lei?» ribatté Dale, pronto.

«Informazioni» dichiarò Ituassu, pacatamente. «Non è forse questa la ragione prima dell'esistenza? La raccolta di informazioni?» Poi brontolò qualcosa, e, mentre uscivano dal bosco, aggiunse: «A quanto pare, abbiamo raggiunto la zona che interessa alla signora.»

I campi si stendevano davanti a loro, mentre le coltivazioni si susseguivano in filari serrati oltre una recinzione protettiva di filo spinato. Alcuni uomini nudi, dalla pelle quasi nera per i raggi del sole, erano chini a zappare o a ripulire dalle erbacce i solchi tra i filari. Uno di essi alzò gli occhi, vide il gruppetto e fece un cenno con la mano per invitarlo ad allontanarsi.

«Vi prego» disse Karen «non dovremmo trovarci qui. È contrario al regolamento. Il capo ne sarà sconvolto.»

«Perché?» fece Naomi. «Che cos'ha da nascondere?»

«Niente. È soltanto... Be', il regolamento.»

«Le restrizioni sono dettate da qualche motivo, generalmente cattivo.

Hanno qualcosa che non va, quegli uomini? Qualche malattia che potrebbero trasmetterci se ci avvicinassimo?»

«Ma no, certo!»

«E come fa a esserne tanto sicura?»

«Ma è assurdo!» esclamò Karen. «Non ho mai sentito prima d'ora un'accusa così stupida. Non ha prove di alcun genere, eppure si permette un'affermazione tanto grave! Le coltivazioni sono innocue e quegli uomini sono naturisti convinti, che lavorano la terra come vuole madre natura.»

«E lei? Non è convinta?»

«Lo sono.»

«E allora, perché non lavora la terra?» Naomi lasciò che i suoi occhi vagassero sulla figura goffa della professoressa, senza nascondere il proprio disprezzo. «O forse si tratta di un'esistenza invidiabile soltanto a parole? È bello venire qui d'estate, quando il sole è caldo e la brezza leggera, ma la cosa cambia completamente quando tira vento e il terreno è coperto di neve! Lei...» fece una smorfia «una naturista! Mi fa venire voglia di sputare! Lei non vivrebbe un solo mese in un ambiente naturale. Creperebbe di fame. Non resisterebbe un solo giorno, d'inverno: morirebbe per congelamento. E che farebbe, se avesse bisogno di farsi cavare un dente? Di un intervento chirurgico o di cure mediche? E come potrebbe procurarsi i vestiti, ripararsi dal freddo, cuocere i cibi? Col fuoco di legna? Non ci sono alberi sufficienti per questo, a meno che non vengano abbattuti tutti e, nel caso, come provvederebbe per l'inverno seguente? Lei esalta il libero amore... ma la natura fornisce anche i contraccettivi? Le sementi? Guardi quella recinzione: filo spinato! Ha dato anche quello, la natura?»

«Ma che cosa fa?» mormorò Ituassu. «Perché parla così?»

"E perché Karen se ne sta lì ad ascoltare?" pensò Dale. "Perché non le volta le spalle e se ne va, oppure non fugge, come ho fatto io?" E si sentì di nuovo assalire dalla collera sorda di prima. Quella poveraccia non aveva colpa di non essere bella, e almeno aveva il coraggio delle proprie convinzioni. Non meritava di essere offesa da una femmina aggressiva che sprizzava violenza da ogni parola e da ogni gesto. "Ha del fegato!" si disse Dale. "Karen sarà uno sgorbio di natura, ma ha del fegato! Certo più di me. Io sono scappato, ma lei resta. Non la disprezzerò mai più."

«Lei è malata» disse Karen. «Pazza.»

«Io, pazza? Io!» La risata di Naomi era priva di allegria. «Diamine, è lei, povera vacca senza cervello, che manca di parecchie rotelle! Lei e il suo amore per la natura. Vuole la natura? Lui, può dargliela!» Puntò il dito versò Ituassu. «Se ne torni a casa con lui. Non alle città che sorgono lungo le coste, ma nei posti selvaggi. Dove strisciano le cimici, volano le mosche e le mignatte succhiano il sangue. Dove per mangiare bisogna uccidere. Dove si marcisce per le malattie e si allevano funghi sulla pelle. La natura! Stupida sgualdrina, non capisce che la natura è la nostra nemica? Che lottiamo contro di essa fin dall'alba dei tempi? Che la domiamo, la pieghiamo, la obblighiamo a comportarsi come si deve? E dice di esser una professoressa! Una scienziata! Dio ci guardi e liberi, dai cervelli come il suo!»

«Lei...» sbotto Karen. «Lei!» Poi le lacrime le scesero giù per il viso, si voltò e scappò via nei boschi. Ituassu la seguì. Dale, nonostante sentisse l'impulso di imitarli, rimase.

Naomi lo ignorò. Con decisione si avvicinò alla recinzione. Consisteva di tre giri di filo spinato assicurato a paletti. Con uno strattone strappò quello superiore da un paio di sostegni, poi scavalcò la barriera così abbassata. Il lavoratore che aveva fatto cenno di allontanarsi si raddrizzò, mentre lei gli andava incontro, camminando lungo un filare. Dale rimase a guardarla, mentre si fermava a strappare parecchie piante dal terreno. L'uomo le corse incontro, agitando le braccia, spalancando la bocca. Era troppo lontano perché Dale potesse udire quello che diceva, ma era facile immaginarlo.

Proteste, esortazioni, suppliche e, forse, anche minacce. Allibito, vide la donna mollargli una sberla. L'altro barcollò, portandosi una mano alla guancia. Poi, mentre Naomi prendeva a calci le piantine, avanzò e l'afferrò per un braccio.

Dale si avvicinò al filo spinato, col sangue che gli ronzava per l'eccitazione. Una lotta? Una conclusione cruenta? E quando Naomi disse qualcosa all'uomo e se ne tornò sui suoi passi, verso di lui, provò una delusione cocente.

«Bene» dichiarò la donna, quando lo ebbe raggiunto. «La festa è finita. Può riaccompagnarmi, ora.»

Aveva un nuovo giocattolo, adesso, una cosettina a colori vivaci e piena di vita che correva sopra la sua scrivania. Con gesto istintivo, Joseph P. Lincoln innalzò nuove barriere, osservando l'omettino meccanico scartare, voltarsi, correre, fermarsi solo per riprendere nuovamente la corsa. Senza alzare gli occhi disse: «Dunque ha trovato quello che cercava.»

«E come sapeva che stavo cercando?»

«L'ho fatta sorvegliare. È stata seguita durante ogni secondo, dopo il suo risveglio. Ogni sua parole e ogni sua azione, sono state registrate.»

«Da Dale Tulliver?»

Joseph sorrise e scosse la testa, guardando la donna. Naomi Constance Fisher gli sedeva accanto, e lui trovava molto piacevole la sua vicinanza. Non sopportando la barriera della scrivania in mezzo a loro, la scrittrice aveva spostato la sua sedia con tranquilla decisione e lui non aveva protestato. L'intimità doveva essere la nota dominante del loro colloquio.

«La PCE non si serve di tipi come Dale» disse «Lui era il capro espiatorio, l'uomo dello schermo, il finto bersaglio. Mentre guardava lui, ignorava gli altri.» Indicò il busto di Dante. «Uomini e macchine. O forse se ne infischiava.»

«Infatti» ammise lei, ricambiando il sorriso. «Povero Dale, sono stata dura con lui!»

«E con tutti.»

«È vero, ma mi è spiaciuto per Dale. Si era impegnato a fondo, e io sono stata così crudele!»

«Un attributo della sua epoca.» Joseph innalzò un'altra barriera davanti al giocattolo. «Ma non si preoccupi per lui. Ha il suo lavoro, il suo alloggio, la sua ragazza. Olga sarà una brava moglie. E poi ha la sua poesia. È davvero tanto brutta?»

«Non è buona, ma molto interessante. Dal contenuto traspare più di quanto Dale immagini.» Naomi guardò l'ometto meccanico che correva, poi domandò: «Perché mi avete risvegliata?

«E non lo indovina?»

«Voglio che sia lei a dirmelo.»

«Ituassu mi aveva fatto alcune offerte vantaggiose, in cambio del suo risveglio. È davvero un suo pronipote, sa! Il calcolatore ha verificato l'informazione.»

«Non manca certo di prudenza» disse lei. «Non devo dimenticare chi è e che cosa è lei... L'arte della propaganda di successo sta nel saper rivelare soltanto una parte della verità. In quanto a Labrea Ituassu, la devozione alla famiglia non c'entra affatto, come già sa. Quella della parentela era una scusa

comoda, e i vantaggi che mi offriva non erano che un'esca trasparente. Conosce il vero motivo che si nascondeva dietro la sua richiesta di svegliarmi?»

«Sì»

«E le faceva comodo acconsentire, per la medesima ragione. Inoltre la pubblicità sarebbe stata utile.»

Joseph annuì e poi, senza cambiare tono, disse: «Devo confessarle una cosa. Qualcosa di cui avrei dovuto informarla prima. Riguarda la malattia di cui soffre... Finora non è stata trovata alcuna cura.»

«Già» disse lei, pacata. E, allungando una mano, gli sfiorò delicatamente la faccia. «Lo sapevo. Lei si è ammalato tardi, vero? E in forma lieve, senza dubbio, ma i sintomi sono evidenti. L'afflosciarsi della palpebra inferiore, delle guance, la mancanza di tensione dei muscoli facciali... Siamo tutti e due nella stessa barca, Joseph.»

«No» disse lui amaramente. «Io posso vivere, con quello che ho, ma lei...»

«Sono medico» lo interruppe Naomi «non c'è bisogno che mi spieghi. Ma sapendo questo, sapendo quello che mi aspettava, perché ha acconsentito che mi svegliassero?»

«Perché avevo bisogno di lei.»

«Per quale motivo? Per ottenere ciò che offriva Ituassu? Perché era maledettamente curioso?» La collera rendeva aspra e spiacevole la sua voce. «Che tipo di uomo è?»

«Un uomo come tutti gli altri» rispose lui, tranquillo. «A volte disperato ed eternamente impaurito. Perché non so mai con certezza se ciò che faccio è giusto. Tento di indovinare, ma questo non basta. Ituassu conosce bene

questo stato d'animo e voleva che lei lo aiutasse. Il Brasile sta avviandosi a tutta velocità verso una massiccia industrializzazione. C'è una brutale analogia tra quello che il Brasile è ora, e ciò che eravamo noi due secoli fa. Si tratta di un paese altamente sviluppato lungo le coste, ma ancora arretrato nell'entroterra. Gli indigeni delle sue foreste vivono come vivevano gli indiani da noi; le sue distese selvagge sono simili alle nostre pianure di un tempo. Noi abbiamo commesso degli errori allora, e loro vogliono evitare di ripeterli. Ciò è possibile per quanto fa ormai parte della storia; ma non per quello che riguarda la nostra condizione attuale. E fra trent'anni il Brasile ci avrà raggiunto. Ituassu vuole sapere se ciò che noi abbiamo conquistato è valido o no. Se deve guidare la sua gente lungo la via che noi abbiamo battuto o deve cercarne un'altra. Siamo riusciti, noi, con tutta la nostra scienza, tecnologia ed esperienza, a costruire una specie di Utopia, oppure abbiamo semplicemente creato un inferno moderno? Sperava che lei fosse in grado di dirglielo.»

«Gliel'ho detto.»

«Per questo, è partito? Perché non è andata con lui?»

Lei si guardò le mani e disse lentamente: «Non ha più bisogno di me. Ha ascoltato quello che avevo da dirgli, ed è stato sufficiente. Potrei seguirlo, se volessi, ma per lui è indifferente, perché ormai ha raggiunto il suo scopo.» Alzò lo sguardo e incrociò quello di Joseph. «E lei?»

«A me occorre quello che occorreva a lui» disse. «Una persona vecchissima, la prima ibernata senza essere passata attraverso la morte naturale. Una scienziata dalla mente acuta e in grado di compiere una valutazione dei problemi di fondo. Solo pensando al tipo di persona che voleva risvegliare, ho capito cosa cercava. E poiché era proprio ciò che serviva anche a me, ho acconsentito a svegliarla.»

«Sapendo che non avrebbe potuto guarirmi?»

«Una persona, in cambio di una civiltà. Mi è sembrato che valesse la pena di compiere il sacrificio. E non è necessario, poi, che questo sia davvero un sacrificio, perlomeno definitivo.»

Naomi non fece commenti e il direttore osservò per un momento l'ometto meccanico che correva tutt'intorno nella sua prigione, voltando, scartando, cercando sempre una via libera.

«Il passato» disse tranquillamente. «Che cosa sappiamo, in realtà, del passato? Perfino le notizie sui fatti che ci sono pervenuti, sono limitate. Che cosa mangiavano gli Egizi per prima colazione? I Greci? I Romani? Che sapore aveva la cucina medioevale? Che effetto faceva indossare gli abiti di allora e vivere quella esistenza? Qual era il senso dei valori, allora, il ritmo della vita? Leggiamo le cose nei libri, ma ci sono tante lacune... So benissimo che un calesse era un veicolo trainato da un cavallo, ma come posso sapere che effetto faceva andarci in giro? L'aspetto dell'animale, l'andatura, il paesaggio che fugge... Non il paesaggio che conosciamo noi, ma quello di allora. E gli odori, i finimenti, il rumore... tutte cose che posso soltanto immaginare. Noi cambiamo più rapidamente di quanto crediamo. La società muta, e non ci accorgiamo quanto. Costumi, abitudini, mentalità... possono cambiare nella spazio di una sola generazione. E con la PCE al potere, si trasformano a velocità vertiginosa. È stato indispensabile. Per sopravvivere si sono dovute fare date cose, ma qual è il risultato finale? Che cosa abbiamo ora? Il paradiso o l'inferno?»

«Una bomba» disse lei «con una miccia cortissima.»

Lui si irrigidì, come in attesa di ricevere un colpo. «Questo volevo sapere da lei. Un osservatore che viene dal passato, incontaminato da sottili alterazioni. Una mente fresca che ci osservi, esamini, analizzi. Si è fatta un'idea della nostra situazione?»

«Sì! E lei lo sa.»

«E...»

«Un vero fallimento» disse Naomi, brutalmente. «Non so che cosa vi eravate proposti, ma ciò che avete creato non mi piace. Una società malata, pazza, pericolosa, che nei prossimi anni finirà per esplodervi in faccia.»

«La violenza?»

«È lì. Nonostante tutti i vostri condizionamenti e i farmaci che ingerite...»

«Può dimostrarlo?»

«... è lì» continuò lei, senza far caso all'interruzione «che cova sotto la brace, che sfrigola, pronta a esplodere provocando una terribile distruzione. Non avete ancora imparato. Questo è il dramma degli uomini: non imparano mai. Anni fa cercarono di relegare il sesso in un angolo, di trasformarlo in qualcosa di lurido, di innominabile. Forse grazie a tutta quella energia repressa furono costruiti imperi, ma questo non è molto importante; ciò che veramente conta è il fardello di colpa che torturò troppe vite. Quando la diga cedette, il mondo fu inondato dalla pornografia e dagli eccessi sessuali. Ora avete ripetuto lo stesso sbaglio con la violenza: l'avete trasformata in qualcosa di lurido e innominabile, andando contro la natura dell'uomo. L'uomo è un animale violento... Se così non fosse, non saremmo sopravvissuti.»

«Crede proprio che saremmo ancora qui, se avessimo permesso alla violenza di sfogarsi liberamente?»

«Alcuni di noi, no... l'umanità, sì. Non alludo a bombe, guerre e altre idiozie del genere. Quello era un suicidio. Sto parlando della natura dell'animale maschio. Del suo bisogno di proteggere e difendere, di vantarsi e lottare. Le penne del pavone. Lo sprone del gallo. Avete asportato lo sprone e lasciato la cresta. Avete strappato al maschio la sostanza, lasciandogli solo la facciata. Il piumaggio del pavone» ripeté. «Dio vi perdoni ciò che avete

fatto.»

Dio o l'umanità? Joseph guardò, cupo, l'omettino meccanico che correva e provò un sordo risentimento a quell'accusa. Naomi si sbagliava. Doveva per forza sbagliarsi! Tutto il suo essere lo reclamava!

«Non ha prove» disse. «Non può esserne certa.»

«Sono certissima» rispose lei. «E le prove sono intorno a lei. Diavolo, Joseph, apra gli occhi! Perché, secondo lei, tutti sono affascinati dalle cicatrici e dai segni artificiali di violenza? Perché ora la descrizione delle torture ha preso il posto della pornografia? Come spiega la popolarità delle sale terapeutiche, dove manichini che somigliano all'uomo sono presi a calci, battuti, fatti a pezzi? Una valvola di sicurezza, dice lei. Sta bene, ma... il resto? Ho cercato una dozzina di volte di attaccar briga con qualcuno. Ho insultato parecchie persone, ferendole in ciò che avevano di più caro e come hanno reagito? Ritraendosi. Scappando. Si mettono a piangere come bambini o cadono in preda a choc. Ai miei tempi non l'avrebbero mai sopportato. Mi avrebbero pestato come un lardo, e me lo sarei meritato. Perfino un naturista, uno degli individui più sani tra quelli che ho conosciuto, lascia che io rovini il suo raccolto, e non sa far altro che prendermi per un braccio. Comunque, è stato meglio degli altri: ha avuto almeno il coraggio di toccarmi. E se desidera altre prove, legga i versi di Dale. Sono versi malati. Pieni di sangue e di violenza. Bulbi oculari che penzolano sulle guance, uomini tagliati a pezzi come *souvenirs*, negazioni della personalità. Dale è un prodotto della sua epoca. Guardi bene e che cosa vede?»

"Un uomo" pensò Lincoln "uno che è stato condizionato contro la violenza per tutta la sua vita. Eppure si dipinge addosso cicatrici. E scrive versi feroci. Indossa vestiti da bullo e si lascia andare alla violenza, quando viene stimolato. E nessun individuo può essere obbligato a fare ciò che non è nella sua natura dall'influenza di un farmaco. Il desiderio deve essere presente. Una ferocia latente, a cui basta poco per essere scatenata..."

«Allora, che cosa dobbiamo fare?» domandò a voce alta Joseph, sgomento.

«Che cosa possiamo fare?»

«Lasciate che il pavone si tenga le sue penne, ma date a queste un senso. Armate i cittadini. Permettete che portino coltelli, spade e magari anche pistole. Certo, parecchi resteranno feriti e molti spettatori innocenti saranno uccisi, ma potete permettervi questa perdita. C'è troppa gente al mondo, comunque, e uno sfoltimento non farà male.»

«Anarchia» disse lui.

«No» corresse lei «Selezione naturale. Portare un'arma non significa che si debba necessariamente usarla. I più intelligenti e prudenti sopravviveranno... come è sempre stato. Gli spacconi e i bulli moriranno... come sempre accade prima o poi. Ma la tensione si allenterà, magari in un'ondata di violenza, e la società non sarà più sotto pressione. Continuate così, e tra qualche anno avrete di che preoccuparvi seriamente.»

«Non posso farlo» disse lui. «Sarebbe in contrasto con tutto ciò per cui ho lavorato per tutta la vita. Dobbiamo accettare quello che succede, non ci resta altro.»

«Lei faccia pure» disse la donna. «Io no. Io me ne torno nel criotorio, nella "Casa del Tranquillo Riposo". Tra cent'anni forse avranno scoperto una cura che potrà guarirmi e anche la ricetta per vivere in pace gli uni accanto agli altri. Comunque, sarà interessante vedere che cosa sarà successo.» Si alzò, guardando Lincoln con dolcezza. Poi gli sfiorò delicatamente una guancia. «Perché non viene con me. Joseph? Lasci a qualcun altro il compito di risolvere questo problema. Dia a un nuovo cervello la possibilità di occuparsene. Lei ha l'aria terribilmente stanca.»

E Joseph Lincoln lo era davvero, doveva ammetterlo. Maledettamente stanco. E lei se ne andava, lo lasciava solo. L'unica donna che avesse mai veramente ammirato.

«All'inferno!» esclamò, prendendo una decisione. «E perché no?»

Solo, nell'ufficio silenzioso, l'omettino meccanico correva con un lieve rumore, andando da un ostacolo all'altro. Finalmente trovò una piccola breccia e ci passò attraverso a fatica, corse pazzamente sulla parte libera della scrivania fino a che arrivò sull'orlo. Avrebbe dovuto voltarsi e fuggire dal pericolo, ma qualcosa doveva avere alterato il funzionamento del suo meccanismo. Invece di correre verso la salvezza fece un altro passo... E cadde.

FINE